LE BUCOLICHE

DI

VIRGILIO

CON INTRODUZIONE E COMMENTO

DI

ETTORE STAMPINI

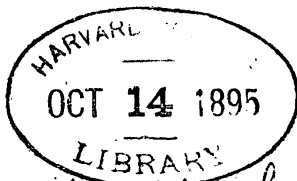
PARTE PRIMA. ECLOGHE I-V.

TORINO

ERMANNO LOESCHER

FIRENZE — ROMA

Via Tornabuoni, 20 — Via del Corso, 307

1889

A

SALVATORE COGNETTI DE MARTIIS

PREFAZIONE

La presente edizione delle *Bucoliche* di Virgilio è stata da me condotta col metodo tenuto nell'edizione delle *Georgiche;* del quale avendo io lungamente discorso nella Prefazione di quell'opera, stimo inutile ripetere qui le cose già dette. Soltanto non credo di dover tacere che ho voluto rendere più ricco e più indipendente dai lavori altrui questa edizione delle *Bucoliche*, la quale, sì per il favore accordato al mio precedente lavoro, sì per il mio lungo studio e il grande amore dell'opera virgiliana, riuscirà, spero, bene accetta agli studiosi. E spero pure che si riconoscerà il molto di mio che ho aggiunto alle illustrazioni già da altri fatte, avendo voluto estendermi assai nelle note d'ordine lessicale e grammaticale, particolarmente in relazione colla sintassi storica; per non dire che molte citazioni ed osservazioni d'ogni genere, le quali il lettore troverà nel mio commento, non sono state attinte da me ad alcun altro lavoro consimile, ma sono il frutto dei miei studî speciali. E se talora ho persino dato luogo nelle mie annotazioni a qualche discussione sul testo, l'ho fatto, ritenendola necessaria alla piena ed esatta intelligenza del concetto virgiliano. Insomma ho voluto fare un commento, che mostrasse bensì lo studio de' migliori commenti delle *Bucoliche*, ma fosse ad un tempo tale da non apparire una semplice compilazione, per quanto diligente ed utile, ma un'opera che avesse un'impronta sua propria e portasse qualche non ispregevole contributo all' illustrazione del testo. Di guisa che, quale che sia il merito del mio lavoro, non credo di avere soverchia pretesa nutrendo la speranza che esso possa degnamente figurare fra le più accurate e, tenuto conto dell'enorme materiale già raccolto dai filologi che mi hanno preceduto, fra le più originali edizioni delle *Bucoliche*.

Torino, 10 marzo 1889.

ETTORE STAMPINI.

INTRODUZIONE

Non è mio intendimento, scrivendo questa Introduzione ad una edizione commentata delle Bucoliche di Virgilio (1), di affrontare con nuova ed estesa discussione le varie ed intricate questioni che si riferiscono al lavoro virgiliano. Procurerò invece di mettere specialmente in rilievo ciò che di più importante in alcuni punti dagli odierni studî mi sembra o pienamente assodato o dimostrato assai probabile, senza tuttavia rinunziare ad emettere qua e là quelle ipotesi che le controversie de' critici rendano necessarie.

E primieramente ci si presenta irta di difficoltà la questione della cronologia delle Ecloghe, questione che si connette con un'altra non meno complicata, quella della vita di Virgilio, la quale in alcuni de'suoi più importanti momenti è dalle Ecloghe stesse ritratta. Certo non vi può essere dubbio ragionevole riguardo al tempo in cui il poeta si accinse a coltivare la poesia bucolica. Ce ne dà esplicita attestazione l'autore di un commentario alle Bucoliche ed alle Georgiche, che va sotto il nome di Probo (2), il quale si appoggiava in ciò all'autorità di Asconio

---

(1) Quanto alla forma latina *Vergilius*, vedi ciò che ne scrissi nel mio lavoro *Le Georgiche di Virgilio commentate*. Parte prima, Libri I e II, Torino, 1884, p. XVII segg. Riguardo poi al titolo di *Ecloghe*, riferisco l'osservazione del FORBIGER (nel vol. III della 4ª ediz. delle opere di Virgilio, p. XIX, nota 16): *Quae tamen inscriptio minus apta non a Vergilio ipso profecta est, sed posterioribus demum temporibus originem debet. Cfr. Weichert. de L. Varii et Cassii Parm. vita et carmm., p.* 21 (Veramente avrebbe dovuto citare del W. l'opera *Poetarum Latt. Hostii, Laevii*, ecc., p. 20 seg., n. 1). Bucolica *autem haec carmina ab ipso auctore appellata esse, Servius testatur in prooemio Georgicis praemisso.*

(2) *M. Valerii Probi in Virgilii Bucolica et Georgica commentarius... Edidit* HENRICUS KEIL, Halis, 1848. Non si può certamente reputare che

Pediano (1): e tale notizia è pure confermata da Servio (2). Ora, siccome da queste testimonianze si ricava che Virgilio si mise a scrivere a 28 anni, è chiaro che, essendo egli nato il 15 ottobre del 684/70, cominciò le Bucoliche negli ultimi mesi del 712/42. Sappiamo inoltre che il poeta impiegò un triennio attorno alle Bucoliche (3); dunque la composizione delle dieci Ecloghe cade negli anni 712 fine — 715 di R. = 42 fine — 39 av. Cr.

Sin qui adunque non s'incontrano difficoltà, o almeno non si dovrebbero incontrare. Ma queste cominciano realmente, quando si voglia determinare il tempo nel quale ciascuna ecloga fu scritta, e però il loro ordine cronologico; poichè è appena d'uopo di ricordare che l'ordine, in cui sono a noi pervenute, non è punto il cronologico, come troviamo pure notato nel così detto commentario di Probo (4). Ora non tutte le ecloghe ci dànno indizi sicuri per fissarne la data della composizione. Ne mancano la 2ª, la 3ª, la 5ª e la 7ª: per altro osserviamo subito che Virgilio stesso (V, 86 seg.) ci fa sapere di avere scritto

---

questo sia il genuino commentario dell'insigne grammatico di Berito; ma nulla impedisce di ritenere che del magro commentario a noi pervenuto « guter Kern auf Probus zurückgehen mag », sebbene « durch eine Menge freindartiger schlechter Zutaten fast erstickt ist ». (Teuffel-Schwabe, Röm. Lit. p. 678).

(1) P. 1, 12: *Scripsit Bucolica annos natus VIII et XX, Theocritum secutus.* P. 7, 7: *cum certum sit eum, ut Asconins Pedianus dicit, XXVIII annos natum Bucolica edidisse* (dove *edidisse* si deve evidentemente ritenere come equivalente a *scripsisse*).

(2) Nel Proem. delle Buc., III, p. 3, 26 (ediz. Thilo): *sane sciendum Vergilium XXVIII annorum scripsisse bucolica.* Cfr. a *Georg.*, IV, 564.

(3) Cfr. la vita di V. attribuita a Donato, di fonte Svetoniana, nello Svetonio di Reiff., p. 60, 5: *bucolica triennio... perfecit;* Servio nella vita premessa al comm. dell'Eneide, I, p. 2, 7 Th.: *tunc ei proposuit Pollio ut carmen bucolicum scriberet, quod eum constat triennio scripsisse et emendasse.*

(4) P. 6, 9 K.: *Bucolica scripsit, sed non eodem ordine edidit, quo scripsit.* Cfr. anche Servio nel Proem. cit. delle Buc., p. 3, 15 Th.: *de eclogis multi dubitant, quae licet decem sint, incertum tamen est, quo ordine scriptae sint.*

la 2ª e la 3ª prima della 5ª. Per vedere quindi qualche cosa di probabile, se non di certo, in quest' arruffata questione, è mestieri avere presenti alcuni fatti della vita del poeta.

È noto che, dopo la battaglia di Filippi (a. 712/42), Ottaviano, ritornato in Italia, dovette soddisfare alle promesse date ai soldati, che lo avevano aiutato ad assassinare la repubblica, con larghi doni, e particolarmente, mancando di danari, con distribuzioni di terre (1), impigliandosi in enormi difficoltà, sì per le giuste querele e gli sdegni di coloro che erano barbaramente spogliati di ogni bene, sì per le ingorde brame dei soldati che, rotta ogni disciplina, alla parte loro assegnata aggiungevano di proprio impulso, e senza riguardo ai capi, usurpazioni e spogliazioni d'ogni genere (2). Sentirono duramente il peso di tale soldatesco dispotismo gli abitanti del Cremonese e successivamente del Mantovano; ed il povero poeta rimase privo del suo fondo. Era in quel tempo governatore della Gallia Cisalpina C. Asinio Pollione, il quale, dopo essersi adoperato con fortuna nelle guerre civili a favore di C. Giulio Cesare, era passato alla parte di Antonio (3), allora triumviro con Ottaviano e Lepido, ed era già stato designato console. Era Pollione

(1) Dione Cassio, *Hist. Rom.*, XLVIII, 6, notava, parlando di Ottaviano e di Antonio, che Ἦν... ἐν τῇ κληρουχίᾳ ἀμφοτέροις ἡ πλείστη τῆς δυνάμεως ἐλπίς (An. 713).

(2) Credo opportuno, a schiarimento di ciò che qui io dico e che dirò in appresso, di riferire i seguenti luoghi di Appiano, *Bell. civ.*, i quali riguardano gli avvenimenti di cui si tratta. V, 12: συνιόντες ἀνὰ μέρος ἐς τὴν Ῥώμην οἵ τε νέοι καὶ γέροντες, ἢ αἱ γυναῖκες ἅμα τοῖς παιδίοις, ἐς τὴν ἀγορὰν, ἢ τὰ ἱερὰ, ἐθρήνουν· οὐδὲν μὲν ἀδικῆσαι λέγοντες, Ἰταλιῶται δὲ ὄντες ἀνίστασθαι γῆς τε καὶ ἑστίας, οἷα δορίληπτοι..... 13. Ὁ δὲ Καῖσαρ ταῖς πόλεσιν ἐξελογεῖτο τὴν ἀνάγκην, καὶ ἐδόκουν οὐδ' ὧς ἀρκέσειν·... ἀλλ' ὁ στρατὸς καὶ τοῖς γείτοσιν ἐπέβαινε σὺν ὕβρει, πλέονά τε τῶν δεδομένων σφίσι περισπόμενοι, καὶ τὸ ἄμεινον ἐκλεγόμενοι· οὐδὲ, ἐπιπλήσσοντος αὐτοῖς καὶ δωρουμένου πολλὰ ἄλλα τοῦ Καίσαρος, ἐπαύοντο· ἐπεὶ καὶ τῶν ἀρχόντων, ὡς δεομένων σφῶν ἐς τὸ ἐγκρατὲς τῆς ἀρχῆς, κατεφρόνουν..... 15. Ὁ δὲ Καῖσαρ οὐκ ἠγνόει μὲν ἀδικουμένους, ἀμήχανα δ' ἦν αὐτῷ. Οὔτε γὰρ ἀργύριον ἦν ἐς τιμὴν τῆς γῆς δίδοσθαι τοῖς γεωργοῖς κ. τ. α.

(3) App., *B. C.*, III, 97.

uomo di larga coltura letteraria, oratore valente, amante della poesia, critico acuto, atto insomma ad apprezzare degnamente chiunque sapesse nell'arte dei versi elevarsi dalla mediocrità. E Virgilio era appunto nel caso di destare vivo interesse in siffatto uomo; imperocchè da una parte il suo nome da parecchio tempo gli doveva essere favorevolmente noto per alcuni lavori poetici, fra i quali era notevole un poemetto intitolato *Culex* (1), e dall'altra, dimorando Pollione sin dall'a. 711/43 nella Gallia Cisalpina come luogotenente di Antonio, il poeta doveva essergli stato presentato. E qui noto come, checchè si voglia dire dell'amore che il poeta avrebbe concepito per quel servo di nome Alessandro, che ei conobbe alla mensa di Pollione, e che, dopo averlo da questo avuto in dono, cantò nell'ecloga 2ª sotto il nome di Alessi (2), il fatto solo del dono di cotesto schiavo a Virgilio denota come questi avesse già stretta amichevole relazione con Pollione, il quale anzi, riconoscendo forse nei versi del poeta una spiccata disposizione a sentire e ritrarre la vita in ciò che essa ha di più schietto e di più naturale, una tendenza a rappresentare la libera e semplice vita pastorale e campagnola, lo aveva esortato a coltivare la poesia bucolica (3) andando sulle orme del greco Teocrito.

---

(1) Il poemetto, che con questo nome è giunto sino a noi, non deve essere di Virgilio, ma, come si congettura, un lavoro fatto da qualche imitatore parecchi anni dopo la morte del poeta e sostituito al poemetto genuino, dallo stesso Virgilio forse distrutto. Cfr. TEUFFEL-SCHWABE, *R. L.*, p. 465 seg.

(2) Cfr. la Vita donatiana (p. 57, 1 R.): *maxime dilexit... Alexandrum, quem secunda bucolicorum ecloga Alexin appellat, donatum sibi ab Asinio Pollione;* inoltre Serv., ad *Ecl.*, II, 1 e 15 e gli Scolii Bernesi (ediz. HAGEN) nel proem. all'Ecl. cit.; Apuleio, *Apol.*, 10. Marziale invece confonde Pollione con Mecenate (cfr. VIII, 56, 9 segg.: *Risit Tuscus eques... et nostrum, dixit, Alexin ames;* di più V, 16, 12; VI, 68, 6; VII, 29, 7; VIII, 73, 10); *sed is,* osserva il RIBBECK (*Proleg.*, p. 3), *cum Maecenatem pro Pollione nominet, vagos se magis rumores quam historiae fidem sequi fassus.*

(3) Lo dice esplicitamente Virgilio nell'Ecl. VIII, v. 11 seg., ove scrive a Pollione: *accipe iussis | carmina coepta tuis.* Cfr. Servio nella vita cit. premessa all'Eneide, I, p. 2, 7 Th.

Pertanto, quando Virgilio fu travolto nella sciagura dei Cremonesi e dei Mantovani, non si può dubitare che già avesse dato qualche saggio di poesia bucolica: si deve anzi supporre che già avesse scritto la *seconda* e la *terza* ecloga, delle quali la *seconda* canta l'amore di Coridone per Alessi (il giovane schiavo regalato al poeta da Pollione); e la *terza*, oltre a menzionare con tono d'ammirazione i *nova carmina* (1) che Pollione componeva, dimostra come al governatore della Cisalpina tornassero graditi i versi del poeta, il quale fa dire a Menalca (v. 84):

« Pollio amat nostram, quamvis est rustica, musam ».

Da ciò mi pare che si possa inferire che la *terza* ecloga sia stata preceduta dalla *seconda* (2), nella quale il poeta chiaramente provava di aver messo in pratica il consiglio datogli da Pollione. Di fatto Virgilio riprendendo, nell'amore di Coridone per Alessi, il tema svolto da Teocrito nell'idillio XXIII di un ἀνὴρ πολύφιλτρος che ἀπηνέος ἤρατ' ἐφάβω (v. 1) — cosa che diede probabilmente occasione agli allegoristi di inventare un amore di Virgilio per il servo di Pollione — vi inserì anche parte del soggetto dell'idillio III, dove Teocrito introduce un capraio che cerca di guadagnarsi l'amore di Amarillide con promesse di doni, e parte dell'idillio XI, nel quale Polifemo si duole delle ripulse di Galatea, cui cerca di piegare a più miti consigli col ricordarle le sue ricchezze, la sua perizia nel canto e via dicendo. Del resto ricordisi ciò che sopra si è detto, cioè che la *quinta* ecloga fa menzione della *seconda* e della *terza*: ora, sebbene del tempo in cui fu dettata la *quinta* manchi un certissimo indizio, si può nondimeno congetturare dal contenuto, destituito di ogni allusione a persone e fatti aventi relazione colla vita del poeta, che anche la *quinta* è anteriore alla per-

---

(1) Sul significato di questa espressione cfr. la mia nota al v. 86 dell'Ecloga.

(2) È quindi giustissima l'osservazione del KOLSTER in *Vergils Eklogen in ihrer strophischen Gliederung nachgewiesen*, Leipz., 1882, p. 31: « Es ist diese Ekloge die erste, in welcher sich der Einfluss des Asinius Pollio auf den Vergil zu erkennen giebt. »

dita dei beni patita nel 713 dal poeta, come per altro rispetto sembra confermato dal fatto che quest'ecloga è accennata nella *nona* (1), la quale, come dimostreremo fra poco, deve cadere nel 714, ed ha relazione strettissima coi casi occorsi al poeta nella distribuzione del territorio mantovano ai soldati dei triumviri. Certo io non accetto l'idea di quei *curiosissimi*, come li chiama il Ribbeck (2), allegoristi, che nel Dafni dell'ecloga V pretendono avere il poeta voluto allegoricamente rappresentare C. Giulio Cesare, tanto più che lo stesso Servio lo dà tutt'altro che come cosa sicura, anzi accenna a diverse altre interpretazioni allegoriche dell'ecloga (3). Penso invece che il poeta volesse in apposita ecloga rappresentare più spiccatamente le tradizioni della vita e della poesia pastorale greca, di cui Dafni è appunto l'eroe leggendario, e al quale Teocrito aveva riservato « une place d'honneur » nelle sue composizioni (4). E vedo con piacere come quest'idea non sia affatto nuova, chè, contro l'affermazione di molti filologi e commentatori di Virgilio, l'hanno sostenuta, non è molto, combattendo gli allegoristi, il Kolster (5), il Krause (6) ed il Feilchenfeld (7) con argomenti che, mi pare, non ammettono replica (8). Finalmente, quanto

(1) Cfr. i vv. 19 e 20 con *Ecl.*, V, 40.

(2) *Proleg.*, p. 2.

(3) Ad *Ecl.* V, 20: *multi dicunt, simpliciter hoc loco defleri Daphnim... alii dicunt significari C. Iulium Caesarem... alii... Quintilium Varum... tamen « crudeli funere » ad quemvis potest referri.* Cfr. inoltre Filargir. allo stesso passo (nel Servio di Lion, II, p. 326): *alii luctum Salonini, nonnulli Flacci fratris eius putant.* Anche nella Vita donatiana è detto che il poeta pianse in Dafni la morte del fratello Flacco (p. 58, 1 R.). Cfr. anche gli Scolii Bernesi ad *Ecl.*, V. *Proem.*, e v. 20.

(4) Jules Girard, *La Pastorale dans Théocrite* in *Études sur la Poésie Grecque*, Paris, 1884, p. 276. Cfr. Kolster, Op. cit., p. 78.

(5) Op. e pag. cit. e seg.

(6) *Quibus temporibus quoque ordine Vergilius Eclogas scripserit*, Berl. 1884, p. 43 segg.

(7) *De Vergilii Bucolicon temporibus*, Lips., 1886, p. 17 seg.

(8) Non so davvero capire come possa anche il Güthling nel sommario di quest'ecloga (vedi la sua edizione Teubneriana, 1886, p. xviii (affermare che in essa Virgilio esaltò Cesare nella ricorrenza del suo natalizio nel-

alla *settima* ecloga, nulla vieta che sia riferita all'anno 713 e sia pure considerata come anteriore alla disgrazia toccata al poeta in quell'anno, e debba mettersi molto probabilmente dopo la *quinta*.

Certo se il poeta, incoraggiato da Asinio Pollione, e forse anche dal suo condiscepolo Cornelio Gallo (1), il quale aveva nella Gallia Cisalpina il mandato di esigere denaro dai municipî risparmiati nella divisione di terre (2), recatosi a Roma, potè in mezzo a tanta moltitudine inascoltata di infelici supplicanti per la stessa cagione (3), ottenere da Ottaviano la restituzione de' suoi beni, egli dovette il singolarissimo favore non solo alle raccomandazioni, che le sempre crescenti e minacciose pretese de' soldati, non soddisfatti degli assegni avuti, potevano rendere inefficaci (4), ma particolarmente ai suoi meriti poetici, come, se non erro, lo dice esplicitamente il poeta stesso nella IX ecloga (5). E forse fin d'allora l'astuto triumviro ideava di farsi

---

l'anno 712. Del resto questa pretesa apoteosi di Cesare, che si attribuisce a Virgilio, è assai bene spiegata dal Kolster, p. cit.: « Die Zeit, welche auf Vergils Leben folgte, konnte von Apotheosen nicht hören, ohne sofort an die Vergötterungen der Kaiser (bei Vergils Lebzeit natürlich des Julius Cäsar) zu denken, daher ist die Frage, ob sich nicht eine solche auch hinter Daphnis' Apotheose berge, gar leicht erklärt, und der nächste Schritt lag nahe, in Daphnis' Tod eine allegorische Hinweisung auf Cäsars Ermordung zu suchen ».

(1) Comm. di Prob., p. 6, 1 K.: *Sed insinuatus per Cornelium Gallum, condiscipulum suum, promeruit, ut agros suos reciperet.*

(2) Cfr. Ribbeck, *De vita et scriptis P. Verg.* nell'ediz. min., p. xix. Il Krause però, Op. cit., p. 21, sostiene che Cornelio Gallo avesse tale ufficio soltanto sotto l'amministrazione di Varo, successore di Pollione, e dà questa ragione, in vero poco convincente: *Nam ante eclogam VI apud Vergilium mentio fit eius nulla, quamquam et ipse poeta fuit posteaque Maronis amicus familiarissimus (cfr. ecl. X).*

(3) Cfr. i passi di Appiano riportati sopra a p. VII, not. 2.

(4) Il Ribbeck, *Proleg.*, p. 5, spiega la restituzione fatta a Virgilio col desiderio che aveva Ottaviano di cattivarsi *togatorum quoque animos quantum fieri posset.* È una ragione molto debole.

(5) V. 7 segg.: *Certe equidem audieram... | omnia carminibus vestrum servasse Menalcan.* Ed è anche giusta l'osservazione del Feilchenfeld, a proposito dell'ecloga I, Op. cit., pag. 20: *quod Caesarem sibi permi-*

del giovane poeta mantovano un cantore devoto alla sua politica, un glorificatore delle sue gesta e della sua casa. Chi conosca alquanto a fondo la tetra figura di Ottaviano, chi ricordi il freddo calcolo che informò tutta la vita di quest'uomo, sin dalla sua prima comparsa nel mondo politico romano, non negherà che, senza una grave ragione, non poteva indursi ad un atto che avrebbe potuto provocare gravi malcontenti negli uomini sul cui braccio ei doveva necessariamente contare per colorire i suoi disegni. Ad ogni modo sta il fatto che Virgilio riebbe il suo, ed espresse tosto la sua viva riconoscenza per il ricevuto benefizio nell'ecloga *prima:* ma, astenendosi dalla mera espressione di un'egoistica compiacenza, manifestò anche delicatamente, mediante la figura di Melibeo, la sua pietà per la sorte degli sventurati suoi compatrioti. Per la qual cosa questa ecloga deve essere stata composta verso il principio dell'anno 714, quando Ottaviano già era entrato nel suo 23° anno di età.

Se non che sembra che qui ci si presenti una difficoltà per via della *nona* ecloga, nella quale il poeta dice chiaramente, che le armi avevano reso vano il salutare effetto de' suoi carmi (1), e però dimostra di essere stato spogliato de' suoi beni. Tanto è vero che il Krause, esaminando con molta dottrina ed erudizione (2) la *prima* e la *nona* ecloga, non che tutte le testimonianze antiche riguardanti e le ecloghe stesse e la spogliazione de' beni sofferta dal poeta, credette di poter venire alla conclusione, cui pure venne il Nettleship (3), che cioè la *prima* ecloga sia stata composta dopo la *nona*, e che per conseguenza il poeta fu afflitto, per ciò che concerne i suoi

---

sisse dicit ut securus oves pasceret et bucolicae poësi incumberet (v. 10: « ludere *quae vellem* calamo *permisit* agresti ») *haud scio an ipsam poësin causam fuisse cur patrimonio suo parceretur ille intellegi voluerit.*

(1) V. 11 segg., *carmina tantum | nostra valent, Lycida, tela inter Martia, quantum | Chaonias dicunt aquila veniente columbas.*

(2) Op. cit., p. 13 segg.

(3) *Ancient lives of Vergil*, pag. 41 seg. Cfr. Feilchenfeld, Op. cit., p. 21 seg.

beni, da una sola ed unica calamità. A dire il vero, le testimonianze degli antichi non ci permettono di pensare ad una nuova divisione di terre, per le quali al poeta fosse di nuovo tolto ufficialmente, diremo così, quanto gli era già stato restituito: ma, levando via tutto ciò che in esse riscontrasi di vario e di contradditorio ne' particolari, e mirando solo alla sostanza del fatto, queste ci conducono ad aver per fermo che Virgilio non potè a lungo fruire del privilegio ottenuto, causa la soldatesca prepotenza; anzi, stando a ciò che si legge nel commentario di Probo (1), nella Vita attribuita a Donato (2) ed in Servio (3), poco mancò che non fosse ucciso. Insomma il fatto si può benissimo spiegare con una di quelle violenze che in que' tempi erano frequentissime, e che i capi erano impotenti a reprimere (4). Virglio, reintegrato nel possesso de' suoi beni, si trovava chiuso in un cerchio di ferro: i suoi vicini non erano più i pacifici coloni di un giorno, ma soldati, barbari, insaziabili, prepotenti, feroci, indignati del favore concesso al poeta (5): nulla di più naturale quindi che il poeta subisse la sorte che tocca sempre al più debole in mezzo a coloro che ripongono la giustizia nella forza brutale. Sulle modalità del fatto non oserei fare alcuna congettura: stimo per altro innegabile che la *nona* ecloga, nella quale, come si è veduto, si accenna espressamente ad una concessione fatta al poeta, ma resa irrita e nulla dalla empietà soldatesca, sia stata composta

---

(1) P. 6, 4 K. Più sotto (n. 5) è citato l'intero passo.

(2) P. 59, 7. R. Altri particolari sono esposti nella Prefaz. di Donato alle Bucol., p. 5, ed. Müller.

(3) Cfr. il Proemio alle Buc. I, p. 3, 5 Th. Inoltre ad *Ecl.* IX, 1; 11; 16 ecc.

(4) Cfr. nuovamente i passi di Appiano citati più sopra a pagina VII, nota 2.

(5) Comm. di Prob., p. 6, 2 K: *promeruit, ut agros suos reciperet, et eo facto concitauerat in se ueteranos adeo, ut a Milieno Torone primipilari paene sit interfectus, nisi fugisset, ut contestatur ipse, cum ait...* e qui sono citati i vv. 14-16 dell'ecloga IX.

dopo la *prima* (1), appartenendo pur sempre al medesimo anno 714 e prima della pace di Brindisi.

Scampato al pericolo colla fuga, Virgilio non ritrovava più nella Transpadana l'appoggio che prima lo aveva sostenuto validamente. In luogo di Pollione, richiamato dal governo di quella regione, era stato mandato da Ottaviano nell'aprile del 714 Alfeno Varo (2), il quale, quantunque fosse stato, come pare, condiscepolo del poeta nella scuola dell'epicureo Sirone (3), e sebbene Virgilio gli avesse promesso di cantare le sue imprese guerresche, qualora si fosse adoperato in favore dei Mantovani e di lui stesso (4), nonostante, o che non potesse, o che, come è assai probabile (5), non volesse, frustrò le speranze che in lui aveva riposto Virgilio. Questi allora con bel garbo si sottrasse all'impegno preso di cantare epicamente l'uomo che per i suoi concittadini e per lui nulla di buono aveva fatto, collo scrivere l'ecloga *sesta*, nella quale si scusa di non potere cimentarsi nell'epica poesia, sentendosi atto soltanto a « deductum dicere carmen » (v. 5), e soggiungendo, col rivolgersi a Varo (v. 6-8):

> « nunc ego (namque super tibi erunt qui dicere laudes,
> Vare, tuas cupiant et tristia condere bella)
> agrestem tenui meditabor harundine musam ».

Ma c'è di più: il poeta scaltramente cercò di temperare l'e-

---

(1) Bene adunque il Feilchenfeld, op. cit., p. 22: *hoc igitur ex nona ecloga cognoscimus poëtae agrum ob carminum eius laudem paulisper servatum, sed gliscente militum violentia ei ereptum esse nec multum in hac re afuisse quin ipse ab invadentibus occideretur.*

(2) Serv. ad *Ecl.*, VI, 6; IX, 27 ecc.

(3) Serv. ad *Ecl.*, VI, 13. Cfr. gli Scolii Veronesi, uniti al Commentario di Probo nell'ediz. del Keil, p. 74, 5.

(4) *Ecl.*, IX, 27 segg.: *Vare, tuum nomen superest modo Mantua nobis, | Mantua vae miserae nimium vicina Cremonae, | cantantes sublime ferent ad sidera cycni.*

(5) Di fatto più tardi venne accusato da Cornelio Gallo di non avere ottemperato agli ordini categorici che aveva ricevuto per la divisione dei terreni, non lasciando ai Mantovani che pochi tratti paludosi. Cfr. Serv. ad *Ecl.*, IX, 10.

logio che indirettamente è fatto a Varo da' suoi versi, coll'introdurre nell'ecloga le lodi di Cornelio Gallo (v. 64 segg.), il quale dovette nelle gravi circostanze del poeta mostrarsi molto ben disposto verso di lui e probabilmente caldeggiò indarno presso Varo la causa di Virgilio e dei Mantovani (1). Conseguentemente l'ecloga *sesta* dovette succedere, con un breve intervallo di tempo, alla *nona*, e però fu scritta nel 714, anch'essa prima della pace di Brindisi.

Resta che si dica del tempo in cui furono composte la *quarta*, l'*ottava* e la *decima* ecloga. Rispetto alla *quarta*, nell'Argomento da me premesso alla medesima (p. 61 di quest'edizione), ho esposto le ragioni, le quali persuadono a ritenerla scritta nell'anno della pace di Brindisi, che è il 714, anno in cui Asinio Pollione ebbe definitivamente il consolato, al quale da parecchio tempo era stato designato. Qui non ripeterò ciò che ho scritto. Aggiungerò soltanto che, siccome la pace di Brindisi fu conchiusa d'autunno, così l'ecloga si deve ascrivere alla fine del 714. Quanto poi alle numerose e cervellotiche ipotesi che si fecero su quest'ecloga per riguardo al miracoloso fanciullo cantatovi dal poeta, oltre a quelle da me citate nell'Argomento, basterà che io rimandi il lettore al proemio di detta ecloga, quale si ha negli Scolii Bernesi, ove si trovano le più disparate interpretazioni (2), colle quali nobilmente rivaleggiano alcune di moderni filologi (3). E vengo all'*ottava* ecloga. Anche di questa si può agevolmente stabilire la data.

---

(1) L'accusa mossa da Cornelio Gallo a Varo (vedi la nota preced.) ne è prova, sebbene indiretta.

(2) Oltre al Proem. all'Ecloga IV. cfr. gli Scolii ai vv. 2, 7, 8, 15, ecc.

(3) Tra gli altri TH. PLÜSS, in *Des Vergilius vierte Ecloge* (nei Jahrbücher für class. Phil., v. CXV a 1877), di cui ecco qualche tratto: p. 76 « ein kind des gottes Bacchus soll der könig der verjüngten erde und des verklärten menschengeschlechtes werden ». P. 78: « wenn der vater Liber ist, ist die mutter Libera ». — Naturalmente non è qui il luogo di discorrere, anche solo di volo, delle bizzarrie medievali concernenti quest'ecloga. Sul che vedi la classica opera del COMPARETTI, *Virgilio nel Medio Evo*, I, p. 133 segg.; GRAF, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo*, II, p. 204 segg. ecc.

Asinio Pollione, cui è dedicata (1), dopo il suo consolato, aveva capitanato una spedizione nella Illiria, riportando una splendida vittoria sui Partini (2), dei quali trionfò il 25 di ottobre del 715 (3). Veramente Virgilio non menziona il trionfo, ma solo la vittoria che di poco lo precedette (4); anzi i versi 6 e 7 (5) mostrano, ad onta delle difficoltà che presentano per una retta interpretazione, che, mentre il poeta scriveva quest'ecloga, Pollione non era per anco tornato a Roma. Onde io stimo che l'ecloga sia stata composta verso il principio dell'autunno del 715. E qui aggiungo un'osservazione. Il nome di Pollione non è nell'ecloga veramente espresso, ma non vi può essere dubbio che le parole di dedicazione riguardino lui: per la qual cosa giustamente fu confutato lo Schaper, perchè, accettando una falsa interpretazione di Servio (ad *Ecl.*, VIII, 6), contraddetta tuttavia da altre indicazioni date nel suo commentario (ad *Ecl.*, VIII, 10 e 12), volle vedere nell'ecloga *ottava* glorificate le imprese di Ottaviano, trasportando conseguentemente, come del resto fecero anche altri, l'ecloga fuori del triennio di cui sopra si è ampiamente parlato (6). Al contrario l'ecloga *ottava* entra nel triennio, poichè, anche volendo, ciò che non è evidentemente necessario nè ragionevole, stare col massimo

(1) Cfr. i vv. 6-13.

(2) Cfr. Dion. Cass., XLVIII, 41, ove però non è detto del trionfo, ricordato invece da Oraz., *Od.*, II, 1, 14 segg.: *Pollio ... | cui laurus aeternos honores | Delmatico peperit triumpho.*

(3) *VIII K. Novem.* Cfr. CIL, vol. I, p. 461 (in *Acta triumphorum Capitolina*) e p. 478 (in *Tabulae triumphorum Barberinianae*).

(4) *hanc sine tempora circum | inter victrices hederam tibi serpere laurus* (v. 12 seg.).

(5) *tu mihi, seu magni superas iam saxa Timavi, | sive oram Illyrici legis aequoris.*

(6) Cfr. la 6ª edizione curata dallo SCHAPER del Virgilio del Ladewig, Berlino, 1876, vol. 1, p. 56 seg. Vedi poi la confutazione dello Schaper in KRAUSE, Op. cit., p. 58; in FEILCHENFELD, Op. cit., p. 40 segg. Cfr. anche RIBBECK, *Proleg.*, p. 11. È nota la teoria dello Schaper relativamente ad una « zweite Recension » delle Bucoliche, cui sarebbero state aggiunte, tra il 727/27 ed il 729/25, la 4ª, la 6ª e la 10ª ecloga.

rigore alle date, quando si dice che un autore impiegò tanti anni a scrivere un'opera, o cominciò nella tale o nella tale altra età, Virgilio compì il suo 28° anno di età il 15 ottobre del 712/42, ed il trionfo di Pollione per la sua vittoria sui Partini, preceduto dalla composizione dell'ecloga *ottava*, avvenne il 25 ottobre del 715/39, come si è già ricordato.

Ma a quale anno allora assegneremo la *decima* ecloga? A detta di parecchi, questa ecloga, che il poeta chiama il suo *extremum laborem* (v. 1) nel campo della poesia bucolica, sarebbe stata composta parecchio tempo dopo il triennio cui appartengono tutte le altre, e precisamente nella primavera del 717/37 (1). Ora, associandomi pienamente agli argomenti addotti dal Ribbeck, dal Krause e dal Feilchenfeld (2), non trovo nessuna ragione per negare che si debba la *decima* inchiudere nel triennio sopra designato, e sostengo che va riferita agli ultimi mesi del 715/39. Ed in vero coloro che la assegnarono, come il Forbiger, il Benoist (3), ecc. al 717, si fondano su una arbitraria interpretazione data ai vv. 44, segg. Si sa che l'ecloga, di cui discorriamo, riguarda l'infelice amore di Cornelio Gallo, amico del poeta, siccome s'è veduto, per una donna di troppo facili costumi, che qui è chiamata Licoride e fu cantata da Gallo stesso, insigne poeta elegiaco, anzi il primo che trapiantò nel suolo romano l'elegia erotica degli Alessandrini (4). Era una mima conosciutissima in Roma e liberta di Volumnio Eutrapelo: il suo vero nome era Citeride (5). Ora Virgilio ci fa sapere (v. 23) che essa abbandonando Gallo,

« perque nives alium perque horrida castra secutast »,

---

(1) È l'idea del Voss (cfr. *Virgil's ländliche Gedichte von* J. H. Voss, *Einleitung* all'Ecl. X; inoltre Kolster, Op. cit., p. 203 ecc.).

(2) Opp. citt. Ribbeck, p. 10 seg.; Krause, p. 59-65; Feilchenfeld, p. 42 segg.

(3) Vedi l'ediz. del Forbiger (4ª) del 1872, I, p. 164 e quella del Benoist del 1876, I, p. 89, di cui cfr. pure la piccola ediz. del 1880, p. 5.

(4) Teuffel-Schwabe, Op. cit., p. 476.

(5) Cfr. Filargir., ad *Ecl.*, X, 22 (nel Servio di Lion, II, p. 327); Servio, Proem. ad *Ecl.* X. Inoltre Cic., *ad Fam.*, IX, 26.

e fa che Gallo si lamenti in questi termini (v. 44 segg.):

> « nunc insanus amor duri me Martis in armis
> tela inter media atque adversos detinet hostes.
> tu procul a patria — nec sit mihi credere tantum —
> Alpinas, ah dura, nives et frigora Rheni
> me sine sola vides. »

Ora non mi pare che si debba assolutamente interpretare questo passo dell'ecloga nel senso che Licoride seguisse in Gallia qualcuno che facesse parte della spedizione condotta in Aquitania da Agrippa. Imperocchè, come osservava giustamente il Ribbeck (1), poteva benissimo Gallo nel suo animo addolorato figurarsi i patimenti dell'amica, ancorchè nulla intorno ad essa ei sapesse di preciso, salvo « eam perque nives alium perque horrida castra secutam esse » (2). Non voglio già dire con ciò che nel 715 non ci sia stata nessuna impresa di Agrippa in Aquitania; anzi, contro la troppo assoluta affermazione di parecchi, come il Krause (3), che non vi sia testimonianza alcuna per mettere cotale impresa nel 715, si può osservare, come già osservava il Kolster (4), che, stando ad Eutropio (5), sembra che si debba appunto ascrivere a quell'anno la vittoria di Agrippa sopra gli Aquitani. Ma, comunque sia la cosa, noi sappiamo che, fatta la pace di Brindisi, per la quale fu effettuata una nuova spartizione dell'impero fra i triumviri (6), la Gallia toccò ad Ottaviano, il quale poco dopo vi si recò per sedare alcuni tumulti (7), mentre Antonio andò a combattere i Parti. E così resta pure confutata l'affermazione di Servio,

---

(1) *Proleg.*, p. 10.

(2) Cfr. anche KRAUSE, Op. cit., p. 59 seg.

(3) Pag. cit.

(4) Op. cit., p. 203.

(5) *Hist. Rom.* (ediz. DIETSCH), VII, 4 (3): *Bellatum per Caesarem Augustum Octavianum et M. Antonium adversus Sextum Pompeium. Pax postremo convenit.* 5. *Eo tempore M. Agrippa in Aquitania rem prospere gessit.* Anche il RIBBECK, p. cit., è di quest'opinione.

(6) Appian., V. 65.

(7) Appian., V. 75.

che Licoride scappasse con Antonio (1); e stimo che Servio fosse tratto in siffatto errore dall'aver letto, che una volta essa fu la ganza di M. Antonio, confondendo evidentemente i tempi (2). E questo basti intorno all'ecloga *decima*, che perciò io penso debba appartenere alla fine del 715 (3).

Conchiudendo pertanto senz' altro (4) questa questione della cronologia delle Ecloghe, possiamo ritenere almeno come probabile, che l'ordine cronologico delle Ecloghe sia il seguente: 2ª, 3ª, 5ª, 7ª, 1ª, 9ª, 6ª, 4ª, 8ª, 10ª da ripartirsi nel modo seguente: 2ª e 3ª negli ultimi mesi del 712; 5ª e 7ª nel 713 prima della divisione dell'agro Mantovano; 1ª verso il principio del 714; 9ª e 6ª nel 714 prima della pace di Brindisi; 4ª nel 714 dopo la pace di Brindisi; 8ª verso il principio dell'autunno del 715; 10ª verso la fine del 715. Perchè poi il poeta abbia variato l'ordine col quale venne dettando le sue Ecloghe, non è dato di sapere con certezza. Soltanto pare che egli stesso (5) ponesse in principio della collezione quella che ora è l'ecloga prima, forse perchè tornava a glorificazione di Ottaviano. Resta così aperto il campo alle congetture (6).

---

(1) Ad. *Eclog.*, X, 1; *hic... Gallus amavit Cytheridem meretricem, libertam Volumnii, quae, eo spreto, Antonium euntem ad Gallias est secuta.*

(2) Cfr. Cic., *Philipp.* II, 24, 58; *ad Att.* X, 10, 5; 16, 5. Quest'amore di Antonio per Citeride, o Licoride che dir si voglia, o anche Volumnia, dal nome del patrono, si riferisce all'anno 705; ed il Ribbeck nota giustamente che nel 708 Antonio l'aveva lasciata, avendo sposato Fulvia.

(3) Naturalmente non posso qui esporre e neppure menzionare le altre opinioni che si sono espresse intorno all'ecloga 10ª. Certo alcuni filologi con ipotesi strane, messe avanti per amore di novità, hanno, non chiarite, ma ingarbugliate le questioni: è quindi bene lasciarle da parte, come p. e. l'ipotesi del Flach (cfr. i Jahrbücher cit., v. CXIX, a. 1879, p. 791-98), che si fonda in parte sulla pretesa non identità di Citeride con Licoride (p. 794).

(4) A ben diverse conclusioni pervenne il Sonntag nei suoi *Beiträge zur Erklärung Vergilscher Eclogen*, Frankfurt, 1886, p. 5-7, nota; ad ogni modo le sue osservazioni sulla 4ª e la 10ª Ecloga, di cui particolarmente si occupa, non mancano di valore.

(5) Cfr. *Georg.*, IV, 565 seg.; Ovid., *Amor.*, I, 15, 25.

(6) Vedine riferite alcune dal Feilchenfeld, Op. cit., p. 15, not. 1.

Un'altra questione, certo di minore importanza, ma che non può essere dimenticata per via degli studi e delle controversie che ha promosso, è quella della così detta tessitura o composizione strofica delle Ecloghe. Si sa che, dopo che alcuni filologi si furono adoperati a dividere, chi in un modo chi in un altro, in istrofe gli Idillii di Teocrito, il Ribbeck pensò di applicare pure a Virgilio un analogo sistema (1), e dopo il Ribbeck vennero il Gebauer (2), il Peiper (3), il Kolster (4), che, quasi gareggiando a chi meglio riuscisse a tagliuzzare in istrofe più o meno lunghe le povere Ecloghe, fecero bensì un grande sciupìo d'ingegno e di carta, ma non vennero, secondo il mio parere, a risultati accettabili; per non dire che dalle loro mani non uscì sempre, senza essere malconcio, il testo delle Ecloghe. Del resto nella stessa Germania non mancarono filologi, i quali si mostrarono risolutamente avversi a quel sistema di partitura strofica (5); anzi G. Hermann stesso, che s'era pure fra i primi

(1) *Ueber die Composition von Vergilius' Eclogen* in Jahrbüch. für class. Phil. v. LXXV, a. 1857, p. 65-79.

(2) *De poetarum graecorum bucolicorum, inprimis Theocriti carminibus in Eclogis a Vergilio expressis.* Vol. I, Lips., 1861.

(3) *Der refrain bei griechischen und lateinischen dichtern* in Jahrbüch. ecc., v. LXXXVII, a. 1863, p. 617-623 e 762-766; v. LXXXIX, a. 1864, p. 449-460; v. XCI, a. 1865, p. 344 seg.; v. XCVII, a. 1868, p. 167 seg.

(4) Op. cit.

(5) Ecco il giudizio del Teuffel (Op. cit., p. 455), cui recentemente il Güthling (Op. cit., p. VIII), dichiarò di pienamente associarsi: « Wem etwa durch die Ausstattung der Gedichte mit Aαβ ά β', aaaa, á á á á usw. das Verständniss derselben und die Freude daran erhöht werden sollte, dem sei das von Herzen gegönnt; wir können es nicht von uns rühmen und haben die Überzeugung dasz die ganze Hypothese vor einer unbefangenen Betrachtung der Eklogen selbst nicht Stand hält. Auch konnte dieselbe ohne die herkömmliche Auswerfung einer Anzahl Verse die ihr hinderlich waren und ohne Annahme etlicher Lücken an Stellen wo sonst Niemand etwas vermissen würde (wie 8, 58. 10, 47) nicht durchgeführt werden. Was bei den Wechselgesägen (wie 3, 60. 7, 21) selbstverständliche Forderung war, das durfte, schon zur Unterscheidung von jenen, nicht kurzweg auf die Gedichte im Ganzen übergetragen werden ». È preso di mira direttamente il Ribbeck. Anche il Klouček, nella sua

occupato della questione a proposito della poesia bucolica greca (1), aveva avvertito i filologi del pericolo cui si andava incontro col volere ad ogni costo e senza notevoli riserve e distinzioni trovare una composizione strofica negli Idillii di Teocrito. Di fatto, dopo di aver notato che gli Idillii di Teocrito si dividono in due classi — precisamente come noi dobbiamo dividere le Ecloghe di Virgilio — « prouti vel duo inter se canentes aut loquentes introducuntur, vel unius tantum cantus sermove exponitur » (2); e dopo di avere, quanto agli Idillii della seconda specie, distinto quelli che sono caratterizzati da un verso intercalare, da quelli che mancano di tale caratteristica, pei quali ultimi avverte come riesca più difficile la composizione strofica; dopo di avere finalmente affermato come ad ogni modo, nel volerla determinare, si venga, nella migliore ipotesi, soltanto ad un grado di probabilità e non di certezza (3), soggiunge queste memorande parole: « maior etiam dubitatio moveri poterit de iis poematis, in quibus nullum quod canatur carmen profertur, sed poeta ipse vel narrat aliquid vel sua cogitata exponit. Verendum est enim ne ipsi nobis somnia fingamus perdamusque operam, si artificiosas stropharum comparationes comminiscamur, de quibus ipsi poetae ne cogitaverint quidem. Viderique potest id eo probabilius esse, quod saepenumero dubitari potest, sic an aliter constituendae sint strophae ». E non è a dire che gli strofisti, come vorrei chiamarli, non abbiano avuto presenti queste così sane avvertenze: p. e., il Gebauer così si esprime, prima di proporre il suo sistema riguardo a Teocrito e Virgilio (4): « Accedo jam ad quaestionem satis lubricam ac periculosam, quae, quo magis interpretibus ansam dedit ad ingentem conjectu-

---

recente edizione delle Bucoliche e Georgiche (Praga, 1887), ne respinse il sistema strofico. Cfr. SABBADINI in Riv. di Fil. ed Istr. class. v. XVI, p. 323.

(1) *De arte poesis Graecorum Bucolicae* (*Opusc.*, VIII, p. 329 segg.).

(2) P. 330.

(3) P. 338: *Si haec aliquid probabilitatis habent, quod fateor eiusmodi esse ut, si quis veris similia esse concedat, vera autem esse neget, non possit aliquo invicto argumento refutari* (e qui seguono le parole *maior etiam* ecc).

(4) Op. cit., p. 78.

rarum audaciam, eo acrius devitanda declinandaque videtur: eam dico questionem, num verisimile sit, Theocritum et Vergilium *carmina sua in strophas divisisse* ». Ma, persuaso che si debbano riconoscere delle strofe nei due autori, ad onta delle sue dichiarazioni di somma cautela (1), cadde di fatto nell'arbitrario e in contraddizione colle sue stesse premesse. E questa contraddizione fu giustamente rimproverata al Peiper dal Haag (2), il quale invece, in ordine al sistema di divisione strofica nelle Ecloghe, mette innanzi idee giudiziose, che si possono in massima accettare; e ciò dico perchè non voglio io certamente, col censurare il Ribbeck ed i suoi seguaci, negare che vi sia, in parte, in alcune ecloghe una tessitura strofica, cosa del resto che non negava neppure il Teuffel (3).

Il Dr. Haag, prendendo le mosse da una distinzione analoga a quella che abbiamo veduto proposta da G. Hermann, stabilisce due classi di Ecloghe (pag. 4): « Altera continentur carmina, in quibus ratione dramatica duo inter se canentes vel loquentes introducuntur, altera, in quibus unius cantus sermove pronuntiatur ». Inoltre: « Prior carminum classis, quae amoebaea vel alterna vocantur, in partes duas dividi potest: alterius partis carmina ita composita sunt, ut qui prior cantat, duos vel quattuor versus pronuntiet, eum autem ita alter excipiat, ut totidem versibus altercando alterum sive elegantia suavitateque dicendi sive gravitate sententiarum superare contendat (Ecl. III et VII); alterius partis carminibus continentur magnae cantilenae vel ex versibus numero paribus compactae, quae continenter canuntur (V, 20-44, 56-80) vel in pares versuum numero strophas redactae, quae versu intercalari inter se

---

(1) P. cit. *Diligenter vero tria cavere studui, quae nisi vitaveris religiosissime, haec tota doctrina vana et futilis erit, ne aut ejicerem versus ad sensum necessarios aut adderem non necessarios aut conjungerem quae sunt sejungenda, quae connectenda sunt separarem.*

(2) *De ratione strophica carminum bucolicorum Vergilii,* Berl. 1875, p. 3: *nonne mirandum est, Peiperum idem, quod in alios animadvertat, ipsum peccasse?*

(3) Vedi il passo più sopra citato (p. XX, nota 5).

discernuntur (VIII), aut colloquia ex versibus numero imparibus composita (I e IX). Altera vero classis carminum bucolicorum, in quibus unius cantus sermove exponitur, ex eclogis II, IV, VI, X constat » (p. 4 seg.). Data una tale divisione delle Ecloghe, la quale stimo doversi totalmente accettare, il Haag ammette potere esistere una distribuzione strofica nella prima classe soltanto, ma non in tutte le ecloghe che ad essa appartengono, e nemmeno in qualche ecloga intera, ma solamente nella parte che abbraccia canti alterni ovvero cantilene estese. Ne segue che una distribuzione strofica si può accettare in una parte (la cantata) delle ecloghe III, VII ed VIII; ma nell'ecloga V tutto quello, che di certo si può osservare, è che il poeta ha voluto stabilire una esatta proporzione fra le due cantilene, quella di Mopso (vv. 20-44) e quella di Menalca (vv. 56-80), facendole entrambe di 25 versi. Non esistono strofe dove non c'è canto, ma soltanto colloquio: onde nessuna partizione strofica si ha da fare nell'ecloga I e nessuna nella IX (« nisi forte », dice il Haag a proposito di questa (p. 16), « illas cantilenas Theocriteas Vergilianasque excipis » (1)); e a più forte ragione manca l'organismo strofico nelle ecloghe II, IV, VI, X. E conchiude il Haag con queste parole, alle quali volentieri sottoscrivo: « Comparationes strophicae carminum bucolicorum Vergilianorum in exiguam partem compellendae sunt. In strophas dividendi mea quidem opinione sunt tantum cantus alterni et cantilenae, quas memoravimus » (p. 23).

Per altro, se appare subito una serie di strofe di *due* versi nell'ecloga III dal v. 60 al 107; di *quattro* versi nell'ecloga VII dal v. 21 al 68, una difficoltà ci si presenta nell'VIII, dove il verso intercalare (*refrain*), sì nella cantata di Damone, come in quella di Alfesibeo (vv. 17-61 e 64-109), distingue evidentemente le singole strofe. Poichè da una parte stando al testo com'è, io trovo successivamente strofe di 5, 4, 6, 5, 6, 4, 5, 6, 4 versi (e le strofe sono *nove*); mentre dall'altra si hanno strofe che si succedono di 5, 4, 4, 3, 5, 6, 4, 6, 4, 5 versi (e le strofe

(1) Di fatto ai vv. 23-25 rispondono i vv. 27-29; ai vv. 39-43 i vv. 46-50.

sono *dieci*). È manifesto quindi che, come è, il testo virgiliano non si presta ad una rispondenza strofica di una cantata all'altra: ma bisogna vedere se non ci sia ragione di toccare il testo. E qui confesso che, sebbene io sia in generale molto ripugnante a toglier versi e indicare lacune nei testi, pure non posso nel caso presente non riconoscere che il testo dell'ecloga VIII deve essere leggermente modificato. E primieramente trovo inserito infelicemente e affatto fuori di luogo tra il v. 75 ed il 77 l'intercalare « ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnim », il quale distribuisce in due strofe separate versi evidentemente collegati pel senso: ora, togliendo quell'intercalare intruso, si ottiene una strofa omogenea di 6 versi (1), corrispondente alla 3ª strofa, che è pure di 6 versi, del canto di Damone. Inoltre mi par chiaro, che dopo il v. 58 vi sia una lacuna di un verso: il senso è incompleto e dovrebbe necessariamente attendersi uno sviluppo più ampio (2). Ora, se si ammette che è caduto un verso dal testo, noi abbiamo una strofa di 5 versi, anzi che di 4, l'ultima del canto di Damone, rispondente ad una strofa del pari di 5 versi, che è pure l'ultima del canto di Alfesibeo. In quella vece ridicolo ed oziose è il verso 50° (3): sopprimendolo, abbiamo una strofa di 4 versi, la terzultima del canto di Damone, che corrisponde in guisa chiastica alla penultima del canto di Alfesibeo, che è parimente di 4 versi;

---

(1) « *terna tibi haec primum triplici diversa colore*
licia circumdo, terque hanc altaria circum
effigiem duco; numero deus impare gaudet.
necte tribus nodis ternos, Amarylli, colores;
necte, Amarylli, modo, et 'Veneris' dic ''vincula necto'.
ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnim. »

(2) Cfr. il Benoist nella sua nota a questo verso. Del resto quasi tutti i commentatori moderni riconoscono questa lacuna.

(3) Basta a convincersene, la semplice lettura dei vv. 48-50.

crudelis! tu quoque, mater,
crudelis mater, magis at puer improbus ille.
improbus ille puer; crudelis tu quoque, mater.

Anche il Güthling nella sua citata ediz. ritiene come interpolato quest'ultimo verso.

laddove la terzultima di queste, che è di 6 versi, risponde alla penultima di quello, che diventa, calcolando di un verso la lacuna, similmente di 6 versi, nel modo seguente:

4 6 5
×
6 4 5

e però le due cantate vengono a corrispondersi perfettamente secondo questo schema:

5 4 6 5 6 4 4 6 5
×
5 4 6 5 6 4 6 4 5.

Ecco le uniche concessioni che posso fare agli strofisti, e sono ben poche!

Ora sarebbe il caso di discorrere dell'arte di Virgilio e delle relazioni che corrono tra le sue Ecloghe e gli Idilii di Teocrito: ma l'argomento è troppo vasto, perchè io possa qui anche solo toccarne le linee generali. Nel mio commento ho procurato di far risaltare i principali passi, in cui è palese l'imitazione di Teocrito: questo credo che possa essere bastante perchè lo studioso intelligente si faccia un' idea chiara del come Virgilio siasi assimilato largamente il contenuto dei carmi teocritei. Soltanto mi sia lecito esprimere qui una mia idea. Negli studi letterarî è invalsa la consuetudine di istituire de' confronti, specialmente fra poeti di diversa età, cui o vocazione o deliberato proposito spinse sulla stessa via nella regione dell'arte. Tanto più poi si è tentati di addivenire a paragoni, quando è accertato che un poeta cercò di conformare l'arte sua alle opere lasciate da altro poeta, scegliendolo quale maestro e modello, siccome è appunto il caso di Virgilio, che prese ad imitare Teocrito. Ora io dico, che nel campo della poesia latina, certi confronti non conducono sempre a risultati serî, quando si abbia di mira la relazione che corre tra i poeti romani ed i greci. Tutti sanno che i Romani tolsero da'Greci non pure gli schemi de'varî generi poetici, eccezion fatta della satira, che è tutta romana, ma idee, sentimenti, imagini, miti, comparazioni, fatti di ogni genere. I poeti romani, tolti i satirici, non s'in-

nalzarono mai, salvo in parte Catullo e Lucrezio, a quella potente originalità, che è spiccatissima caratteristica della poesia greca. Dacchè Roma entrò nell'orbita dell'ellenismo, dacchè l'ammirazione per gli stupendi monumenti dell'arte greca divenne venerazione ed adorazione, dacchè Roma si prefisse di rivaleggiare colla Grecia, non battendo una via propria nell'arte, ma seguendo quella stessa nella quale i Greci avevano impresse orme indelebili, la vera originalità diveniva impossibile: l'imitazione, anche solo nell'aspetto formale dell'arte, produceva i suoi effetti sul pensiero, trasportandolo necessariamente nella cerchia dell'ellenismo. Persino la così detta epica storica, quantunque pigliasse i fatti dal mondo romano, nello sceglierli, nell'ordinarli, nel vivificarli, per presentarli alla fantasia del lettore non già come fossili dissepolti della storia, ma come creazioni viventi, non tradisce manifestamente lo studio dell'epopea e in generale dell'epica greca? E non fu certo piccolo merito de'poeti romani, se, messisi in una via pericolosa, riuscirono, nonostante la palese imitazione dei modelli greci, a imprimere nelle loro opere un'impronta profonda di romanità. Ciò vuol dire, che seppero non di rado assai bene assimilarsi l'arte greca: vuol dire, che seppero, in un lungo lavoro di preparazione, sceverare nelle opere de' Greci gli elementi adatti alla vita ed alla civiltà romana, da quelli che tali non credevan che fossero. La poesia greca era adunque diventata pei Romani *publica materies* (1), che legittimamente poteva divenire *privati iuris*, date certe cautele e riserve, dalle quali però a quella indipendenza, in che consiste l'originalità, come la concepiamo noi moderni, la distanza è ben grande. Di guisa che, quando Terenzio nel prologo degli *Adelphoe* si appellava al giudizio degli spettatori se, introducendo nella sua commedia, che era tolta da Menandro, un luogo dei Συναποθνήσκοντες di Difilo, egli commettesse un furto o non piuttosto si appropriasse cosa che era stata negletta da Plauto (2), si faceva te-

(1) Oraz., *Art. P.*, v. 131.
(2) Cfr. i vv. 6-14.

stimone di ciò che in fatto d'arte sentivano i Romani del suo tempo, che per l'ammirazione e l'imitazione degli *exemplaria graeca* stanno molto al di sotto dei poeti dell'età augustea.

Non faccia adunque meraviglia che Virgilio abbia così ampiamente imitato e, direi quasi, copiato Teocrito: egli voleva diventare il Teocrito latino, senza scostarsi guari dal modello che aveva davanti; l'imitazione diveniva necessaria: il suo secolo stesso, co' suoi pregiudizî letterarî, gliel'imponeva. L'imitazione tornava certo a scapito della fedele rappresentazione della realtà: ma, badiamo, a molti particolari dell'arte, sui quali noi moderni non possiamo e non vogliamo transigere, non ci si badava punto da' Romani: e però, come, a voler citare un esempio, Plauto non si faceva punto scrupolo di far parlare attori palliati di Campidoglio, di Velabro, di dittatori, di pretori, di edili, di questori e via dicendo; di trasportare insomma in città greche costumi e fatti prettamente romani, anzi di mescolare questi coi greci; così, per converso, in Virgilio, vicino alle rive del Mincio, raccolti in uno i loro greggi, si disputano il premio del canto Coridone e Tirsi, *Arcades ambo* (1).

Relativamente alle notizie sui principali e più antichi codici contenenti le Bucoliche di Virgilio, mentre io rimando il lettore alla mia edizione delle Georgiche (2) e, per più ampie indicazioni, ai *Prolegomena* del Ribbeck (3), qui stimo opportuno di notare che, dei sette codici scritti in carattere capitale, che più o meno monchi e malconci sono a noi pervenuti, quattro soli contengono parte delle Bucoliche, e sono il Palatino (P), il Romano (R), il Veronese (V) ed il Mediceo (M), ma in guisa tale, che non è mai possibile per alcuno degli 829 versi, i quali compongono le Bucoliche, avere la lezione di tutti e quattro: più spesso non si può avere che la lezione di due

---

(1) *Ecl.*, VII, 4.

(2) Nota I, pp. XI-XIII.

(3) Cap. XIII, p. 265 segg. Consulta anche il 5° fascicolo della *Paléographie des Classiques Latins* di ÉMILE CHATELAIN, Parigi 1887.

codici: di 92 versi non si ha che la lezione di un solo codice (R), come lo dimostra il seguente prospetto dato dal Ribbeck (1):

Ecl.	I	1 — III 26	PR
»	III	27 — 52	PRV
»	—	53 — 70	PR
»	—	71 — IIII 51	R
»	IIII	52 — V 85	PR
»	V	86 — VI 21	PRV
»	VI	22 — 47	PR
»	—	48 — 86	MPR
»	VII	1 — 11	MP
»	—	12 — 37	MPV
»	—	38 — VIII 18	MP
»	VIII	19 — 44	MPV
»	—	45 — X 9	MP
»	X	10 — fine.	MPR.

(1) Op. cit., p. 454.

P. VERGILI MARONIS

BVCOLICA

ECLOGA I.

ARGOMENTO.

Finge il poeta che il pastore Melibeo, cacciato dal possesso de' suoi campi per effetto della distribuzione del territorio Mantovano fra i veterani dei triumviri, mentre prende tristamente la via dell'esilio, spingendosi innanzi un gregge di capre, incontri Titiro, il quale nella generale sventura se ne sta sicuro e tranquillo all'ombra di un faggio. Titiro spiega a Melibeo per qual cagione egli abbia potuto fruire di così eccezionale fortuna e gli narra che andato a Roma, quando già era entrato nella vecchiaia (v. 29) per ottenere la libertà dal suo padrone, non avendo prima, per soddisfare a' capricci di Galatea, potuto mettere insieme il necessario peculio (v. 31 segg.), fu appagato nelle sue brame. Così, essendo state restituite da Ottaviano al suo padrone le terre, che gli erano state tolte, egli rimaneva come *vilicus* al suo servizio traendo vita beata. All'incontro Melibeo, paragonando mestamente la felicità del vecchio Titiro, che si rimane in patria, colla sventura propria, accenna alla vita errabonda che gli è riserbata, e dà un addio ai luoghi ov'era stato felice. Titiro, poichè s'è fatta sera, lo invita a cenare e passare la notte in casa sua.

MELIBOEVS, TITYRVS.

—

MELIBOEVS.

Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi
silvestrem tenui musam meditaris avena:

1. *Tityre.* L'etimologia di questo vocabolo è dubbia. Nel lessico di Esichio si legge τίτυρος. σάτυρος. κάλαμος. ἢ ὄρνις: al qual luogo M. Schmidt riporta in nota il passo di Eustazio, p. 1157, 38: τίτυροι Δωρικῶς οἱ σάτυροι. Con questa spiegazione s'accorda Eliano, *Var. Hist.*, III, 40: οἱ συγχορευταὶ Διονύσου Σάτυροι ἦσαν οἱ ὑπ' ἐνίων Τίτυροι ὀνομαζόμενοι. Cfr. Strab., X, 7, che mette i Titiri fra i Satiri ed i Sileni. E Servio: *Laconum lingua Tityrus dicitur aries maior qui gregem anteire consuevit: sicut etiam in comoediis invenitur;* e gli Scolii Bernesi: *Tityrus Siculorum lingua hircus dicitur, vel Tityrus lingua Laconica villosus aries appellatur.* Se è vera la spiegazione di Servio: *aries maior*, può forse ammettersi la derivazione del vocabolo dalla rad. *tu* « crescere, essere grande, aver forza », con raddoppiamento: τί-τυ-ρος; cfr. Τί-ταν, Σί-συφο-ς. Par certo ad ogni modo che abbia un significato attinente alla vita pastorale e sia quindi un nome adatto a pastori. Cfr. Teocr., *Idyll.*, III. — *patulae*, da *pateo*, che distende largamente i suoi rami e perciò produce molta ombra. Cic., *de Orat.*, I, 7, 28 e Ovid., *Met.*, VII, 622: *patulis... ramis;* Ovid., *Met.*, I, 106: *patula... arbore.* Vedi del resto Teocr., *Idyll.*, XII, 8: σκιερὴν δ' ὑπὸ φηγόν. — *recubans* = *securus accumbens.* — *tegmine.* Cfr. Lucr., II, 663 e Cic., *Nat. Deor.*, II, 44, 112 (*Aratea*): *sub tegmine caeli.* — *fagi.* Si è osservato che non crescono faggi nei dintorni di Mantova. Se ciò era a' tempi del poeta, questi poteva però averne fatto crescere nel suo podere, quasi per cospicuo ornamento. Certo egli ne fa più volte menzione. Cfr. *Ecl.*, II, 3; IX, 9. — 2. *silvestrem... musam* = *carmen silvestre, pastoricium.* Cfr. *Ecl.*, VI, 8: *agrestem tenui meditabor harundine musam.* Vedi anche III, 84. Lucr., IV, 587: *fistula silvestrem ne cesset fundere musam*, ove troviamo appunto *musam* nel significato di *carmen*, e V, 1396: *agrestis... tum musa vigebat;* Oraz., *Sat.*, II, 6, 17: *musaque pedestri.* — Il verbo *meditari* vale qui « esercitare ». Il Bréal ed il Bailly nel loro *Diction. Étymol. lat.* alla voce *meditor*, p. 185, accettano la derivazione di quel verbo dal greco μελετᾶν, come già stabilivano gli antichi, tra cui Servio, notando che, come le parole μελέτη, μελέτημα erano divenute termini tecnici nelle scuole, nel teatro e nell'arte militare, dovettero passare in tale qualità a Roma e che appunto *meditari* e *meditatio* designano ogni specie di esercizi, come appare da Plaut., *Pers.*, IV, 2, 4 seg.; Terenz., *Adelph.*, V, 6, 8; Cic., *Brut.*, 88, 302; Plin., *Paneg.*, 13, 1; Gell., *N. A.*, XX, 5, 2; Plin., *H. N.*, XVII, 19, (30), 137; XI, 25, (30), 87 ecc. Confronta sovratutto per questo passo Plin., *H. N.*, X, 29, (43): *meditantur* [*aliae* intendi *lusciniae*]... *versusque quos imitentur accipiunt.* — *tenui... avena.* L'aggettivo non esprime già il genere umile della poesia bucolica, come pensava Servio, ma è un epiteto d'ornamento equivalente al nostro « sottile »,

nos patriae fines et dulcia linquimus arva;
nos patriam fugimus: tu, Tityre, lentus in umbra
formosam resonare doces Amaryllida silvas. 5

TITYRVS.

O Meliboee, deus nobis haec otia fecit.

tratto dalla natura stessa del cannello o stelo dell'avena selvatica (*avena*), che serviva di strumento per comporre le rustiche melodie di cui si valevano i pastori come di preludi ed intermezzi alle loro canzoni. Questo rustico flauto o sampogna è anche da Virgilio chiamato al v. 10: *calamus; Ecl.*, II, 37; III, 22: *fistula;* III, 27: *stipula;* V, 85: *cicuta* (cfr. II, 36); VI, 8: *harundo.* Talvolta però lo strumento era più complicato coll'unione di diverse canne disuguali; pel che vedi sotto *Ecl.*, II, 36 seg. — **3**. Vedi questo stesso concetto in *Georg.*, II, 511 seg.: *exsilioque domos et dulcia limina mutant | atque alio patriam quaerunt sub sole iacentem.* — **4**. *fugimus*, nel senso del greco φεύγειν. Cfr. Plat., *Apol.*, 5, 21 : ὑμῶν τῷ πλήθει... ξυνέφυγε τὴν φυγὴν ταύτην: Oraz., *Od.*, I, 7, 21 seg.: *Teucer Salamina patremque | cum fugeret,* e II, 16, 19 seg.: *patriae quis exsul | se quoque fugit?* — *lentus* = *securus, otiosus*, tranquillo, senza travagli che lo spingano ad un'azione agitata. Cfr. analogo significato in *Aen.*, XII, 237; *lenti consedimus arvis* e Sulpicia in Tibull., IV, 11, 6; Ovid., *Trist.*, II, 514. Questo significato di *lentus* non è primitivo: esso è originato da *lentus* = *flexibilis* così spesso usato dal nostro poeta (vedi le citazioni nella nota ad *Ecl.*, III, 38). Cfr. il diverso significato di *laxus* in *laxos... arcus* (*Aen.*, XI, 874) e *laxum... caput* (Pers. III, 58). Lo stesso dicasi di *remissum* = « allentato » (cfr. Oraz., *Od.*, III, 27, 67 seg.: *remisso | ...arcu*) e « languido » (cfr. Oraz., *Epist.*, I, 18, 89 seg.: *oderunt... | sedatum celeres, agilem navumque remissi*). Nota del resto la forza di *lentus* contrapposto a *fugimus*. — **5**. Senso: fai risonare l'eco dei boschi del nome della tua Amarillide. Cfr. sotto al v. 30. — *formosam* propriamente accennerebbe alla forma esterna, vale a dire alla proporzione della forma per rispetto all'occhio che la contempla; esprime l'idea di bellezza, ma senza quello splendore e quell'attrattiva che si designano rispettivamente con *speciosus* e *venustus;* qui però esprime, come spesso, bellezza senz'altro. — *doces* si unisce qui coll'acc. e l'inf. come spesso anche nella prosa classica. — *Amaryllida*, forma d'acc. alla greca.

6. *Meliboee,* nome di pastore, dal greco μέλειν e βοῦς, e significa colui che ha cura dei buoi. — *deus.* Qui si allude a Cesare Ottaviano. Veramente Ottaviano non fu posto pubblicamente fra gli dei, se non molto più tardi del tempo in cui cade quest'Ecloga, quando gli si decretarono e dedicarono are e templi nella Gallia, nelle Spagne, in Grecia, nell'Asia ecc.; anzi ufficialmente dal senato romano fu solo riconosciuto un dio dopo la sua morte (14 d. Cr.), giusta la testimonianza di Tacito, *Ann.*, I, 11, sebbene anche in Roma, come altrove, avesse, vivo ancora, onori divini. Pur non fa d'uopo pensare che i due versi seguenti siano stati introdotti dal poeta in una seconda redazione: il solo sentimento di gratitudine, come anche quello dell'ammirazione, può giustificare un tale appellativo. Cfr. Cic., *post. red. ad Quir.*, V, 11: *P. Lentulus*

namque erit ille mihi semper deus, illius aram
saepe tener nostris ab ovilibus imbuet agnus.
ille meas errare boves, ut cernis, et ipsum
ludere quae vellem calamo permisit agresti. 10

MELIBOEVS.

Non equidem invideo, miror magis: undique totis
usque adeo turbatur agris. en ipse capellas

consul, parens, deus, salus nostrae vitae; ad Att., IV, 16, 3: *deus ille noster Plato.* Ed Orazio, *Sat.*, II, 6, 52: *deos quoniam propius contingis*, alludendo a Mecenate ed Agrippa e, secondo alcuni, tra cui fra gli antichi lo Pseudo-Acrone, anche Ottaviano. Vedi del resto la nota al v. 43. — **7.** *illius*, colla penultima breve. Cfr. *Georg.*, I, 49; *Aen.*, I, 16; VI, 670 ecc. — **8.** *nostris ab ovilibus* dipende da *agnus.* Molto meglio che il genitivo, volendosi mettere in rilievo il punto di partenza della vittima che muove al sacrifizio. Cfr. Tibull., II, 1, 57 seg.: *huic datus a pleno, memorabile munus, ovili | dux pecoris curtas auxerat hircus opes.* Cfr. anche sotto al v. 53; *Georg.*, III, 2; *Aen.*, III, 647, ove si designa pure un punto di partenza, sebbene in diverso senso. — *nostris.* Titiro parla come se foss'egli il padrone. Così pure sopra dice: *deus nobis haec otia fecit* (v. 6). Il che è tanto più naturale, in quanto il suo padrone è a Roma, ed egli ne ha in cura il podere in qualità di *vilicus.* — *imbuet*, sottint. *sanguine suo.* Cfr. Teocr., *Epigr.*, I, 5: βωμὸν δ' αἱμάξει κεραὸς τράγος οὗτος ὁ μαλός. — *agnus.* Mentre l'offerta sacrificale dei più poveri era un porcellino ed i più ricchi offrivano un vitello, la gente di mezzana condizione offriva un agnello. Cfr. Tibull., I, 1, 21 seg.: *tunc vitula innumeros lustrabat caesa iuvencos: | nunc agna exiguist hostia parva soli.* Del resto il sacrifizio è fatto ad Ottaviano come ad un *Lar familiaris.* Cfr. sotto al v. 43. — **9.** *errare* = *libere pascere.* Cfr. *Ecl.*, II, 21. — *ipsum* sta per *me ipsum.* — **10.** *ludere,* come il greco παίζειν, equivale ad *animi causa scribere*, *cantare* ecc. Cfr. *Ecl.*, VI, 1; *Georg.*, IV, 565; Catull., 50, 5. — *calamo*, vedi sopra la nota al v. 2 in fine.

11, 12. *Non equidem invideo.* Cfr. Teocr., *Idyll.*, I, 62: κοὔ τοι τι φθονέω. — *magis* è qui nel senso di *potius.* Cfr. Cic., *de Orat.*, I, 42, 190: *perfectam artem iuris civilis habebitis, magis magnam atque uberem, quam difficilem et obscuram*, dove *magis* può prendersi nel significato di *potius.* Più evidente però è questo significato di *magis* in Catull., LXVIII, 30: *id... non est turpe, magis miserumst;* Staz., *Achill.*, I, 141: *trade magis;* Svet., *Octav.*, 31: *sextilem mensem e suo cognomine nuncupavit, magis quam septembrem.* Cfr. anche Lucr., II, 428 ecc. — *totis agris.* Virgilio coll'usare *totis* vuol far spiccare l'idea che non v'era luogo nella campagna il quale non fosse sottosopra; con *omnibus* avrebbe lasciato capire che lo sconvolgimento non s'era ancora esteso da per tutto. Puoi tradurre per « ogni punto della campagna ». — *usque adeo*, espressione impiegata in servizio di epifonema: collega quindi in una relazione di conseguenza la prop. cui appartiene colla preced. Il Nägelsbach, *Lat. Stil.*[7], p. 608 nota che tale espressione è,

protinus aeger ago: hanc etiam vix, Tityre, duco.
hic inter densas corylos modo namque gemellos,
spem gregis, a, silice in nuda conixa reliquit. 15
saepe malum hoc nobis, si mens non laeva fuisset,

in epifonema, postclassica e ne cita un esempio di Seneca, *Nat. Quaest.*, I, 3, 4. Ma anche disgiungendo, come alcuni fanno, ***usque*** da ***adeo***, e dando ad ***usque*** il significato di « senza interruzione, continuamente » ***adeo***, non potrebbe riguardarsi come prettamente classico, sebbene spesso usato da Livio. Cicerone adopera *usque eo*, ed il passo *de Off.*, I, 11, 36, dove si trova *adeo*, è interpolato. Ad ogni modo all'espressione latina corrisponde l'italiana « tanto è vero che ». — ***turbatur***. Veramente il codice Palatino ed il Romano dànno con parecchi altri la lezione ***turbamur***; noi però abbiamo mantenuto la lezione ***turbatur*** sostenuta da Servio e testimoniata in termini espliciti da Quintil., I, 4, 28. La ragione data da Servio per preferire questa lezione è che *si..... turbamur legeris, videtur ad paucos referri*. Cfr. del resto *Aen.*, I, 272: *hic iam ter centum totos regnabitur annos,* dove Servio annota: *impersonalibus usus est, quia de multis dicit.* Quanto poi al significato, il verbo ***turbare*** è qui usato assolutamente ed equivale a ***turbas ciere***, mettere lo scompiglio. Cfr. *Aen.*, VI, 857: *magno turbante tumultu;* Ter., *Eun.*, IV, 3, 7: *nescio quid profecto absente nobis turbatumst domi* ecc. — **13.** ***protinus***, meglio che ***protenus***, che è lezione data dal codice Palatino, da Servio, dagli Scolii Bernesi ecc., ma forma arcaica. È insussistente la distinzione di *protenus* con *e*, quale avverbio di luogo, come in questo verso, da *protinus* con *i*, quale avverbio di tempo. Del resto ***protinus*** ha qui lo stesso significato di *porro* (gr. πρόσω) « innanzi, oltre ». Cfr. *Aen.*, X, 340: *protinus hasta fugit;* Cic., *Div.*, I, 24, 49: *ut pergeret protinus.* — ***aeger*** esprime qui, più che il malessere del corpo, l'afflizione dell'animo. In significato analogo si trova pure in *Georg.*, I, 237; *Aen.*, II, 268; Lucr., VI, 1 (cfr. Om., *Od.*, XI, 19: δειλοῖσι βροτοῖσιν). — ***ago... duco.*** Il primo verbo si contrappone al secondo, come le capre sane, che basta spingere avanti, a quell'una che sofferente deve essere faticosamente tratta dal pastore stesso. — **14.** ***namque***, in mezzo alla proposizione come in *Ecl.*, III, 33; *Aen.*, VI, 72; X, 614. — ***corylos***, nocciuoli. Cfr. *Ecl.*, V, 3; *Georg.*, II, 65; 299. — **15.** ***spem gregis.*** Come i bambini che nascono si dicono speranza de' genitori, così speranza del gregge gli agnelli, i vitelli, i capretti ecc. Cfr. *Georg.*, III, 473; IV, 162. — ***silice in nuda***, sul nudo terreno sassoso. Questa circostanza e l'altra espressa da ***reliquit*** conferiscono ad accrescere la pietà. Si osservi poi che ***silice*** è qui di genere femminile per poetica licenza, come nota Quintil., I, 6, 2. — ***conixa***. Il verbo ***coniti*** nel significato di ***eniti***, partorire, si trova qui per la prima volta. Virgilio doveva, secondo Servio, evitare lo iato che avrebbe prodotto ***enixa***. Se non che in realtà la preposizione stabilisce una differenza fra i due verbi. L'uno (***eniti***) accenna allo sforzo della bestia partoriente: l'altro al parto compiuto. È poi da notarsi che non è corretta la lezione ***connixa*** ammessa da alcuni. Cfr. il mio *Trattato della ortografia latina*, p. 29. — **16.** ***malum hoc***, quest'esilio, questa fuga dalla patria. — ***laeva=stulta.*** Cfr. Oraz., *Art. poet.*, 301: *o ego laevus.* Nel significato opposto trovasi pure usato, come in italiano, ***dexter, dextre, dextere.*** L'emistichio *si mens non laeva fuisset*

de caelo tactas memini praedicere quercus.
sed tamen iste deus qui sit da, Tityre, nobis.

TITYRVS.

Urbem quam dicunt Romam, Meliboee, putavi
stultus ego huic nostrae similem, quo saepe solemus 20
pastores ovium teneros depellere fetus.

ricorre in *Aen.*, II, 54. Traduci per « accecata ». — **17.** *De caelo tangi*, frase solenne equivalente a *fulmine tangi*. Cfr. Cic., *Divin.*, II, 21, 47: *aera legum de caelo tacta*. Secondo le superstiziose credenze degli antichi, un fulmine che colpiva un albero fruttifero annunziava sventura; la sterilità, se un ulivo; l'esilio, se una quercia. — Riguardo a *caelo*, scritto con *ae*, notisi che i codici virgiliani dànno costantemente e per *caelum* e per i suoi derivati il dittongo *ae*. L'ortografia *caelum* riposa sulla falsa derivazione dal greco κοῖλος, mentre invece *caelum* o deriva da **cav-i-lum*, **ca-i-lum*, **cailum* che mutò poi l'arcaico *ai* in *ae* (rad. *ku*, *kau*, *cav*), o, come fu recentemente esposto (cfr. Fröhde in *Bezz. Beitr.*, X, p. 298), da **caes-lum* (cfr. il gotico *hais*, fiaccola). — *memini* è col pres. inf., trattandosi di azione passata, della quale la persona che si rammenta è stata testimone. È questa una costruzione assai frequente in latino sin dai tempi anteclassici. Cfr. Plaut., *Pseud.*, IV, 6, 27; *Epid.*, V, 1, 33; *Cist.*, II, 3, 10 ecc. Anzi la costruzione di *memini* col perf. infinito è affatto estranea al latino antico e ci si presenta solo nel latino classico dove per regola ci aspetteremmo un presente dell'infinito. Cfr. Cic., *pro Sex. Rosc. Am.*, 42, 122 ecc. Vedi del resto altri esempi di inf. pres. in *Ecl.*, VII, 69; IX, 52; *Aen.*, I, 619. Trovi il perf. in *Georg.*, IV, 125-127: *memini me... Corycium vidisse senem.* — *praedicere* = *portendere*. Cfr. Senec., *Nat. Quaest.*, II, 32, 4. — **18.** In alcune edizioni tra questo verso ed il precedente si legge quest'altro: *saepe sinistra cava praedixit ab ilice cornix*, che manca nella maggior parte dei manoscritti e non è menzionato nè nel commentario di Servio nè negli Scolii Bernesi. Lo si deve probabilmente ad un copista, che lo interpolò riportandolo con qualche modificazione dall'ecloga IX, v. 15, ove si legge: *ante sinistra cava monuisset ab ilice cornix.* — *sed tamen* esprime un contrapposto più forte che non il semplice *sed* o *tamen*. Cfr. *Georg.*, I, 79. — *iste* = *iste tuus, quem vocas deum.* È strano che siasi qui voluto trovare un certo tono mezzo beffardo d'incredulità! — *qui sit* e non *quis sit*, perchè Melibeo non vuol già sapere il nome, ma la natura del dio protettore di Titiro. Quindi i più autorevoli manoscritti dànno la lezione *qui* e non *quis*. Traduci: « che dio è cotesto ». — *da*, dimmi. Nello stesso senso il verbo *dare* si trova in Cic., *Acad. post.*, I, 3, 10: *sed da mihi nunc, satisne probas*, ove però altri legge: *sed eam mihi non sane probas*. Del resto vedi Terenz., *Heaut.*, *prol.*, 10: *paucis dabo*. Parimente Virgilio impiega *accipere* per *audire* in *Aen.*, I, 676; II, 65; 308; X, 675 ecc.

20. *huic nostrae*, cioè Mantova. — *saepe solemus*, è un pleonasmo non infrequente. Cfr. *Aen.*, II, 456; Ovid., *Met.*, I, 639; VIII, 19; XIII, 417 ecc. — **21.** *depellere*. I dintorni di Andes erano in posizione

sic canibus catulos similes, sic matribus haedos
noram, sic parvis componere magna solebam.
verum haec tantum alias inter caput extulit urbes,
quantum lenta solent inter viburna cupressi. 25

MELIBOEVS.

Et quae tanta fuit Romam tibi causa videndi?

TITYRVS.

Libertas, quae sera tamen respexit inertem,

elevata rispetto a Mantova, per giungere alla quale città bisognava quindi discendere. Qui dunque il verbo *depellere* è preso nel suo senso proprio di *deorsum pellere*. Notisi poi l'efficacia dell'espressione, poichè i giovani agnelli non vogliono staccarsi dal gregge in cui son nati. In altro senso trovi in *Ecl.*, III, 82 lo stesso verbo. — **22-25.** Mediante una comparazione assai rispondente all'indole ed alle cognizioni di un pastore, Titiro dà ragione di quel termine *stultus* con cui si chiama al v. 20. — *sic... sic.* In luogo di quest'anafora di *sic*, in prosa si userebbe *ut... sic.* — *parvis componere magna solebam.* Analoga espressione si riscontra anche in *Georg.*, IV, 176; Ovid., *Met.*, V, 416 seg. Il verbo *componere* equivale a *conferre*, *comparare*. Cfr. anche Cic., *de opt. gen. orat.*, 6, 17: *ut cum maximis minima conferam;* Erodot., II, 10: ὥς γε εἶναι σμικρὰ ταῦτα μεγάλοισι συμβαλεῖν. — *lenta* = *flexibilia*. Per quello che riguarda l'agg. *lentus* in questo, che è appunto il significato originario della parola, da cui è poi nato quello di « indolente, pigro, ozioso » (cfr. sopra al v. 4), vedi la nota ad *Ecl.*, III, 38. — *viburna*. Scol. Bern.: *humilia arbusta, semper virentia, vineis commodata.* Appartiene probabilmente alla stessa radice *vi*, « intrecciare, legare », donde derivano le parole *vi-e-o*, *vi-men*, *vi-ti-s*, *vi-tex* ecc. Ital.: « lentaggine ».

26. *Et.* È largamente adoperata sì nella poesia come nella prosa latina la congiunzione *et* in principio di interrogazioni nelle quali si vuole esprimere la curiosità e la meraviglia, od in generale una viva commozione dell'animo. Cfr. *Aen.*, I, 48 seg.: *et quisquam numen Iunonis adorat | praeterea?* Cfr. ancora *Georg.*, II, 433; *Aen.*, IV, 215 segg. (ove il Ribbeck sopprime l'interrogazione); VI, 806; Cic., *Tusc.*, I, 38, 92; III, 16, 35; Ovid., *Met.*, XIII, 338 ecc. Si adopera anche nell'interrogazione allorquando si continua il discorso passando ad altro argomento. Vedi Hand, *Tursellinus*, II, p. 492 seg., ove puoi trovare altri esempi.

27. Per comprendere questo ed i versi seguenti bisogna notare che presso i Romani i servi, cui era affidata dal padrone l'amministrazione di un podere od anche semplicemente l'incarico di custodire il gregge, potevano, formandosi un peculio, comprare dal padrone la libertà, seguitando a rimanere nelle loro funzioni come servitori a soldo. Ora Titiro, perduto d'amore per Galatea (v. 30 segg.), per soddisfarne i capricci

candidior postquam tondenti barba cadebat;
respexit tamen et longo post tempore venit,
postquam nos Amaryllis habet, Galatea reliquit. 30

non aveva potuto da giovane mettere insieme la somma necessaria per redimersi. Diventato vecchio e lasciato l'amore di Galatea per quello di Amarillide (v. 30), potè finalmente co' suoi risparmi ottenere la libertà. Si spiega con ciò perchè la Libertà *sera... respexit inertem*. — *Libertas* qui si deve prendere, a cagione di *respexit* e *venit* (v. 29), nel senso della stessa dea Libertà che aveva culto e tempio in Roma. È chiaro che ad essa dovevano indirizzare gli schiavi i loro voti. — Il verbo *respicere* si adopera spesso nel significato di « guardar di buon occhio, aver cura, favorire, aiutare », particolarmente riferito a divinità. Cfr. Plaut., *Bacch.*, IV, 3, 24; Ter., *Phorm.*, V, 3, 34; *Andr.*, IV, 1, 18; Oraz., *Od.*, I, 2, 36. Quest'uso vale anche nella prosa. Cfr. Cic., *ad Att.*, VII, 1, 2: *nisi idem deus... respexerit rem publicam*. Vedi del resto anche *Aen.*, I, 603; IV, 225; 236; V, 689. — *sera*. L'aggettivo per l'avverbio *sero*. Cfr. Oraz., *Od.*, I, 2, 45: *serus in caelum redeas* ecc. — *inertem* qui vale *parum curantem*, trascurato, per non essersi dato pensiero di risparmiare la somma necessaria per la propria libertà. — Perchè poi Titiro per la sua libertà andasse a Roma, vedi la nota al v. 38. — **28.** *candidior*. Per comprendere il valore di questo comparativo, bisogna collegarlo con *cadebat*, imperfetto che esprime una azione che si ripeteva senza limiti di tempo. Trattandosi dunque di azione continua, giustamente è accompagnata dal comparativo, che designa come col trascorrer del tempo la barba divenisse più bianca. Tradurrai quindi con « sempre più bianca ». Paragona del resto l'intero verso con Gioven., I, 25: *quo tondente gravis iuveni mihi barba sonabat*. — **30.** *postquam*, vale « mentre che, dacchè »: si congiunge col presente (*habet*), trattandosi di un'azione che dura ancora rispetto a chi parla. Non si tratta dunque di un presente storico, ma di un presente proprio. Tale costruzione, non infrequente nei comici (cfr. Plaut., *Bacch.*, III, 6, 2: *postquam inanis sum; Curcul.*, II, 3, 46; *Truc.*, II, 3, 24 ecc.; Ter., *Adelph.*, V, 1, 3 ecc.), divenne poscia rara, ma se ne hanno esempi anche nella prosa classica. Cfr. *Rhet. ad Herenn.*, IV, 18, 25; Cic., *in Verr.*, act. II, lib. V, 39, 103 ove hai *posteaquam*, che si congiunge pure col pres. proprio in *Philip.*, XII, 1, 3; *de Fin.*, V, 1, 2 ecc. Se ne hanno pure esempi in Livio, Seneca, Tacito, Plinio il Giovane. Vedi anche *Georg.*, III, 432. — *Amaryllis*, nome che s'incontra anche in Teocr., *Idyll.*, III e IV, come pure quello di Galatea, *Idyll.*, XI. — *habet*, verbo usato per significare il legame d'amore. Cfr. Cic., *ad fam.*, IX, 26, 2: *habeo, inquit, non habeor [a Laide]*, facendo parlare Aristippo cui si rinfacciava l'amore per Laide. E ben a ragione il poeta non ha fatto dire a Titiro *postquam ego Amaryllidem habeo*, perchè il pastore attribuisce alla benefica influenza di Amarillide l'aver potuto redimersi in libertà. È falso poi quanto suppone Servio e con lui parecchi editori, che qui sieno allegoricamente designate con Galatea la città di Mantova, e Roma con Amarillide. Per provare quest'asserto, che si trova già confutato negli Scolii Bern., bisognerebbe dimostrare che Virgilio avesse chiuso il cuore ad ogni affetto per la patria; mentre è credibile che con questa scena campestre egli mirasse anche a svegliare sentimenti di pietà verso gl'infelici suoi

namque, fatebor enim, dum me Galatea tenebat,
nec spes libertatis erat nec cura peculi.
quamvis multa meis exiret victima saeptis,
pinguis et ingratae premeretur caseus urbi,
non umquam gravis aere domum mihi dextra redibat. 35

MELIBOEVS.

Mirabar quid maesta deos, Amarylli, vocares;
cui pendere sua patereris in arbore poma:

compatrioti. — **32**. *peculi.* Si diceva *peculium* in istretto senso quella parte del bestiame e in più largo senso quel danaro che il padre o il padrone lasciava godere a piacimento dal figlio o dal servo. Cfr. Varr., *R. R.*, I, 2, 17; I, 17, 5; Cic., *Parad.*, V, 2, 39; Gioven., III, 189 ecc. Qui si deve intendere il danaro che Titiro doveva risparmiare per comperare la sua libertà. Quanto al genitivo in *i* in luogo di *ii* vedi la nota al v. 68. — **33**. *quamvis*, per quanto. — *multa... victima.* Nota l'aggettivo *multus* usato al sing., come spesso in poesia. Cfr. *Aen.*, I, 334: *multa... cadet hostia;* XI, 788; *multa premimus vestigia pruna.* Vedi anche *Ecl.*, VII, 60, dove è usato al sing. *plurimus*, ecc. — *victima*, secondo antichi grammatici, dicesi comunemente dei vitelli, delle giovenche e dei buoi destinati al sacrifizio (cfr. *Georg.*, II, 146 seg.: *maxima taurus | victima*); *hostia* si dice dei montoni o agnelli, ossia di animali minori. Altra differenza è data da Ovid., *Fast.*, I, 335 seg. Vedi anche Fest., p. 371 (ed. Müller). — **34**. *ingratae.* È comica questa espressione di sdegno per parte di Titiro, che si lamenta di non aver potuto trovare nella città colla vendita de' suoi prodotti sufficiente compenso, e taccia così d'ingratitudine la città che non riconosceva giustamente i suoi meriti! — *et.* Questa particella è qui posposta alla prima parola della proposizione, come spesso. Cfr. sotto al v. 68; *Ecl.*, IV, 54; *Georg.*, I, 304; 402; *Aen.*, III, 430; 668; IV, 512; 515; VIII, 517 ecc. — *premeretur*, parola propria per l'idea che si vuol qui esprimere. Cfr. sotto v. 81; *Georg.*, III, 401; Plin., *H. N.*, XI, 42, (97); specialmente Colum., VII, 8, 4: *rustici... cum paulo solidior caseus factus est, pondera superponunt, quibus exprimatur serum... ubi duratus est, vehementius premitur, ut conspissetur.* — **35**. Senso: della vendita ch'io faceva non riportava a casa che pochi danari: il resto, cioè la maggior parte del guadagno, lo consumavo a comprar cose da soddisfare ai capricci di Galatea. Cfr. questo verso con *Priapea*, 84, 13 ediz. L. Müller, e *Moretum*, 82.

36. Il senso è: ora intendo ciò che prima mi faceva meraviglia (*mirabar*), perchè cioè tu, o Amarillide, mesta invocavi gli dei. Titiro era assente, avendo dovuto recarsi a Roma per ottenere la libertà. Cfr. sotto la nota al v. 38. Quindi il verbo *mirari* ha qui un significato affine a quello di *ignorare*, come spesso sì in prosa come in poesia. Cfr. Cic., *Orat.*, 3, 11; *de Nat. Deor.*, I, 34, 95 ecc.; Plaut., *Amph.*, *Prol.*, 86; *Aul.*, *Prol.*, 1; Ter., *Eun.*, II, 2, 59; *Adelph.*, IV, 5, 8. — **37**. *cui*, per chi, a cagion di chi. — *sua... in arbore* va riferito a *poma.* Ama-

Tityrus hinc aberat. ipsae te, Tityre, pinus,
ipsi te fontes, ipsa haec arbusta vocabant.

TITYRVS.

Quid facerem? neque servitio me exire licebat, 40
nec tam praesentes alibi cognoscere divos.
hic illum vidi iuvenem, Meliboee, quotannis
bis senos cui nostra dies altaria fumant.

rillide, addolorata per l'assenza di Titiro, si dimenticava di raccogliere i frutti, lasciandoli appesi agli alberi cui appartenevano (*sua*). Cfr. *Ecl.*, VII, 54. Quanto a *poma* cfr. sotto al v. 80. — **38, 39.** Titiro non poteva, restando in patria, conseguire la bramata libertà. A Roma si trovava il padron suo, cioè il poeta, che vi si era recato con raccomandazioni di Pollione per riavere il fatto suo. Inoltre lo stimolava la brama di conoscere il potente protettore del poeta, Ottaviano. Cfr. sotto vv. 40, 41. — *aberat* colla sillaba finale lunga, trovandosi in arsi ed in cesura ad un tempo. Cfr. *Ecl.*, III, 97; IV, 51; VI, 53; IX, 66; *Georg.*, I, 31; 371; II, 5; 211; III. 76; 189; 332; IV, 137; 453; *Aen.*, I, 308; 478; III, 464; 702; IV, 64; V, 521; VII, 398; VIII, 98; IX, 610; X, 720; XI, 69; 111; 469; XII, 68; 772. Molti di questi esempi mostrano l'influenza anche della sola arsi. Del resto questo fatto si nota molto spesso negli antichi poeti romani, anche quando la sillaba non è in arsi. Ed in vero la sillaba *-at* era originariamente lunga, e come tale si riscontra ancora normalmente nella prosodia Plautina. Lo stesso dicasi di *-ēt* ed *-īt*, che più tardi si abbreviarono del pari. — *ipsae* ecc. Due spiegazioni si sono proposte cioè: 1° le piante stesse, le fonti stesse ripetevano il nome di Titiro cui chiamava la desolata Amarillide; 2° le piante, le fonti deploravano insieme con Amarillide l'assenza di Titiro. Ora, considerando che queste parole sono del pastore Melibeo, il quale prima ignorava la causa del dolore di Amarillide (v. 36), io penso che il passo si debba spiegare, interpretando e completando le parole di Melibeo, nel modo seguente: « comprendo ora, poichè eri assente tu, oggetto del suo amore, come Amarillide dovesse, animando, nel suo cordoglio, i luoghi da te prima frequentati, ritenerli partecipi del suo lutto e bramosi del tuo ritorno ». Tradurrei adunque: « nel suo pensiero anche i pini, o Titiro, anche le fonti, anche questi arbusti ti chiamavano ». — *arbusta* vale qui non già, come spesso, per luoghi ove sorgono piante destinate a sostegno delle viti (cfr. Plin., *H. N.*, XVII, 2, (2), 19; 23, (35), 199 ecc.), o anche solo le piante stesse (cfr. Cat., *R. R.*, 7, 1 e Lucrez., I, 187; 351 ecc.), ma significa « cespugli », quali crescono nei luoghi destinati a pascolo e nei boschi in genere. Del resto *arbustum* viene da *arbos* (**arbos-to-m*), come da *salix salictum*.

40. *Quid facerem?* che dovev'io fare? Cfr. *Ecl.*, VII, 14; *Georg.*, IV, 504; Terenz., *Adelph.*, II, 2, 6. Anche spesso si trova il pres. cong. Cfr. *Aen.*, IX, 399; Ovid., *Met.*, I, 617; II, 187; III, 204. — **41.** *praesentes... divos* = *propitios, faventes deos*. Pel senso cfr. v. 6. Quanto al significato di *praesens*, cfr. *Georg.*, I, 10; *Aen.*, IX, 404; Cic., *Tusc.*, I, 12, 28. — **42, 43.** *hic*, cioè *Romae*. — *iuvenem*. Ottaviano aveva

hic mihi responsum primus dedit ille petenti:
«pascite, ut ante, boves, pueri; submittite tauros». 45

MELIBOEVS.

Fortunate senex! ergo tua rura manebunt.
et tibi magna satis, quamvis lapis omnia nudus

allora 23 anni. Anche in *Georg.*, I, 500, Virgilio lo chiama *iuvenem*; pel che vedi la mia nota al passo citato. — *quotannis bis senos... dies*, dodici giorni all'anno, vale a dire un giorno ogni mese. È adoperato il numerale distributivo, perchè l'azione designata dal poeta si ripete ogni anno. Cfr. *Georg.*, I, 232; *per duodena regit mundus sol aureus astra.* Questo passo poi dimostra che Ottaviano è da Titiro considerato come un *Lar familiaris*, il genio protettore della casa. Catone, *R. R.*, 143 (144), 2 ci fa sapere come si dovesse far sacrifizi al Lare familiare il giorno delle Calende, delle None e degli Idi. Pure erano principalmente le Calende d'ogni mese, e soprattutto quelle di maggio, designate col nome di *Laralia*, il giorno destinato alle offerte in omaggio al Lare della famiglia. — *cui* va riferito a *iuvenem* « in onore del quale ». Cfr. *Georg.*, I, 14. — Anche questi due versi, pel loro contenuto, da alcuni son riguardati come inseriti in una seconda recensione fatta dal poeta. Vedi le ragioni in contrario esposte sopra nella nota al v. 6. — **44**. *primus.* Ottaviano fu la prima persona che desse alle domande di Titiro rassicuranti risposte riguardo al suo avvenire, che poteva essere seriamente compromesso, quando al padron suo non fossero stati restituiti i beni. Titiro non parla nemmeno della ottenuta libertà: in quell'immenso scompiglio dell'agro mantovano la causa della conservazione del proprio stato diveniva necessariamente più importante di ogni altra. — *responsum dedit.* Alcuno ha notato che questa frase si adopera particolarmente trattandosi di oracoli ed è conveniente a questo luogo in cui Ottaviano è considerato come un dio. È un voler sottilizzar troppo. Cfr. Oraz., *Epod.*, VII, 14: *responsum date.* — **45**. *pueri.* Così si chiamavano anche i servi, quale che fosse la loro età. Cfr. il greco παῖς da *παϜ-ις che appartiene probabilmente alla medesima radice *pu*. In fine di certi composti *puer* si contrasse in *por*, come in *Gaipor*, *Marcipor*, *Publipor*, che erano in generale appunto nomi di schiavi. — *submittite tauros.* Alcuni spiegano: *tauros submittite iugo ad arandum.* Contro questa spiegazione sta il fatto che il verbo *submittere* usato assolutamente non ha mai nel nostro poeta quel significato: è anzi il vocabolo proprio ossia un'espressione tecnica per designare l'allevamento degli animali destinati a conservare la razza. Cfr. *Georg.*, III, 73: *in spem... submittere gentis*; 159; *quos... pecori malint submittere habendo*; Varr., *R. R.*, II, 3, 4: *mares solent submitti ad admissuras*; nello stesso capo, 8: *In nutricatu haedi, trimestres cum sunt facti, tum submittuntur.* Vedi anche Colum., III, 10, 17; VI, 24, 4; VII, 9, 4, 5 ecc. Certo era più esatto scrivere *vitulos*; se non che *tauros* chiarisce meglio lo scopo del *submittere* e, quasi a guisa proleptica, indica già l'adempimento dello scopo. Dunque la frase equivale a *tauros alite qui gregem propagent.*

46. *tua* non è qui attributivo ma predicativo. Cfr. *Ecl.*, III, 23: IX, 4. Traduci: i campi resteranno a te. — **47**. *et.* Cfr. Hand, *Tursel-*

limosoque palus obducat pascua iunco.
non insueta gravis temptabunt pabula fetas,
nec mala vicini pecoris contagia laedent. 50
fortunate senex! hic inter flumina nota
et fontis sacros frigus captabis opacum.
hinc tibi, quae semper, vicino ab limite saepes

linus, II, p. 488: *Ubi aliqua notio, sive aliquod verbum, cum graviori voculatione pronuntiandum est, et in sententia principatum optinet, praemittitur ei e t, quasi anacrusis. Quod quum non cognovissent, grammatici docuerunt e t esse e t s a n e.* — *tibi*, per te. — *lapis.... nudus,* terreno nudo, senza coltura, senz'erba. Cfr. Liv., XXI, 37, 4: *nuda... cacumina* [*rupis*]. — **48.** *palus.* Le acque del Mincio, nelle vicinanze del quale era il podere del poeta, formavano, straripando, delle paludi ove cresceva il giunco, detto perciò *limoso.* — *obducat* = *tegat.* — **49.** *gravis... fetas.* Siccome *fetus* (partic. d'un inusato **feo* o **feor* dalla rad. *dhe*, lat. *fe*, donde *fe-mina, fe-cundus*, *filius* per **fe-lius*) vale propriamente *gravidus*, così l'agg. *gravis* devesi qui prendere nel significato di sofferente. Cfr. *Georg.*, III, 95; Oraz., *Epod.*, II, 57. Notisi però che *fetas* può anche significare « fresche di parto », come in *Aen.*, VIII, 630; per cui potrebbe rimaner dubbio come si debba tradurre quell'espressione. Se non che, essendo queste parole di Melibeo, avuto riguardo a quanto egli stesso dice nei versi 14 e 15, può ritenersii che qui *fetas* debbasi prendere appunto nel secondo significato, come sinonimo di *enixas.* — *temptabunt.* Questo verbo si adopera spesso ad indicare l'azione di qualsiasi cosa che turbi l'organismo ed alteri le funzioni della vita, p. es. di malattie, come in questo passo (cfr. *Georg.*, III, 441; Cic., *Tusc.*, IV, 14, 31); degli effetti del vino (cfr. *Georg.*, II, 94) ecc. Traduci con « turbare, nuocere » e simili, Quanto all'ortogr. di *fetas* vedi il mio *Trattato dell'ort. lat.*, § 5, nota, p. 8. L'ortografia poi di *temptabunt* è basata sulla testimonianza dei codici più antichi, sebbene il *p* non abbia forse alcun valore etimologico. — **51.** *flumina.* L'uso di questo plurale ha dato luogo a diverse interpretazioni. Servio e gli Scolii Bernesi spiegano: *Padum et Mincium.* Alcuni moderni intendono il vocabolo nel senso di « ruscelli » o « canali » intersecanti la campagna mantovana. Altri suppose che, siccome talvolta Virgilio usa *flumina* per *flumen* (cfr. *Aen.*, VII, 138; XI, 659; XII, 331), così qui si deve intendere solamente il Mincio ed i luoghi vicini; che quindi *inter flumina* equivale ad *inter arbores ad Mincium positas.* Io credo che qui il vocabolo si debba prendere in largo senso ed indichi ogni specie di corsi d'acqua. — *nota* per contrapposizione ai luoghi i g n o t i ove l'esule Melibeo deve condurre il suo gregge. Cfr. sotto vv. 64-66. — **52.** *fontis sacros,* perchè gli antichi, nel loro materialismo religioso, divinizzando ogni manifestazione della natura inanimata, mettevano da per tutto una divinità, nei boschi, nelle valli, nei fiumi, nelle fonti ecc. I Greci chiamavano col nome di Ναῖδες o Ναϊάδες le Ninfe dei fiumi e delle fonti. Cfr. Teocr. *Idyll.*, VII, 36, seg: τὸ δ' ἐγγύθεν ἱερὸν ὕδωρ | Νυμφᾶν ἐξ ἄντροιο κ. τ. α. — *frigus opacum* = *frigus nemoris umbrosi.* Cfr. *Ecl.*, II, 8. **53-55.** A rischiarare questo passo si sono travagliati, spesso inutilmente, parecchi commentatori; nè si può pensare a corruzione del

Hyblaeis apibus florem depasta salicti
saepe levi somnum suadebit inire susurro. 55
hinc alta sub rupe canet frondator ad auras:

testo, perchè riposa questo non solo sull'autorità de' più antichi codici, ma anche sulla testimonianza di Prisciano (K. III, 300-P. 1176 seg.). Per comprendere il senso alcuni notano: 1° che *quae semper saepes* è una prop. relat. ellittica. il cui verbo è *suasit* (cfr. *suadebit* al v. 55); 2° che *vicino ab limite* è apposizione di *hinc*, come sotto al v. 56 *hinc* ha per apposizione *alta sub rupe* (cfr. del resto Ecl., III, 12; *Aen.*, I, 235; II, 18 seg.; III, 616 seg.; VI, 305; VII, 209). Quanto poi a *quae semper saepes*, si fa considerare ancora che per attrazione *saepes* è entrato nella prop. relat., mentre deve essere soggetto di *suadebit*. Inoltre *semper* deve significare: « sempre sino ad ora »; cfr. *Ecl.*, VI, 5. Altri però alla proposizione relativa non dànno per verbo *suasit*, ma *depasta* coll'ellissi dell'ausiliare *est*, che non è rara in Virgilio (cfr. *Ecl.*, II, 23; VIII, 24; *Georg.*, IV, 89; *Aen.*, V, 192; IX, 675). Preferisco la prima interpretazione, come quella che fa meglio spiccare la nessuna interruzione, malgrado gli avvenimenti di que' giorni, della vita tranquilla di Titiro, che potrà quindi spesso, come sino allora faceva, addormentarsi al lieve susurro delle api cercanti il succo de' fiori alla siepe vicina. Questo senso è dato appunto dalla contrapposizione di *quae semper* [*suasit*] e di *saepe... suadebit*. — *limite*. L'idea che si enuncia con questa parola è spiegata dalla vicina voce *saepes*, poichè le siepi servivano di delimitazione dei campi e in generale de' poderi, come a' giorni nostri. Cfr. *Georg.*, I, 126: *partiri limite campum*. — *Hyblaeis apibus*. I poeti sogliono indicare certi generi di cose col nome di una delle specie più notabili che loro appartengono. Ora in Sicilia si raccoglieva del miele eccellente nelle vicinanze di una città chiamata *Hybla*, nome che propriamente competeva a tre città della Sicilia. Secondo Servio si tratterebbe di *Hybla minor*, chiamata più tardi *Megara*. Negli Scolii Bernesi si menziona un monte *Hybla* pure in Sicilia ed anche, come in Servio, il nome è riferito ad un luogo dell'Attica. Ma è certo che qui si tratta della Sicilia. Cfr. Plin., *H. N.*, XI, 13, (13); Marzial., XI, 42, 3: *mella iubes Hyblaea* e IX, 27, 4; V, 39, 3 ecc. Del resto *Hyblaeis apibus* è dativo di agente dip. da *depasta*. L'agente è espresso col dativo, come non di rado in greco, particolarmente col perfetto passivo, perchè si considera come interessato nell'azione. Cfr. *Ecl.*, IV, 16 e la nota. — *saepes... florem depasta* = *saepes cuius flores depascuntur*. — *florem* è pertanto un accusativo di relazione al modo greco, che dà maggiore determinatezza all'idea del participio *depasta*, sul quale osserviamo che fa l'ufficio, come non di rado in latino, del participio presente di cui la lingua latina difetta. Cfr. *Georg.*, I, 206: *vectis* = *qui vehuntur*; *Aen.*, VI, 335 *vectos*. — *salicti* dipende da *florem* e non da *saepes*. Anche in *Georg.*, II, 434 il salice è indicato come fonte di nutrimento alle api. — *suadebit inire*. Cfr. *Georg.*, IV, 264; *suadebo incedere*. È una costruzione che manca in Cesare. Sallustio e Livio, ma non in Cicerone (cfr. *de Orat.*, I, 59, 251; *de Fin.*, II, 29, 95) e nella prosa postclassica. — *levi susurro*, intendi delle api e non già dei rami scossi dal vento. Cfr. del resto Teocr., *Idyll.*, I, 1: Ἁδύ τι τὸ ψιθύρισμα. — **56.** *hinc alta sub rupe*. Cfr. riguardo l'apposizione all'avverbio la nota al v. 53. — *frondator*, lo sfrondatore che taglia e rimonda gli alberi, o il potatore

nec tamen interea raucae, tua cura, palumbes
nec gemere aeria cessabit turtur ab ulmo.

TITYRUS.

Ante leves ergo pascentur in aethere cervi,
et freta destituent nudos in litore pisces; 60
ante, pererratis amborum finibus, exsul
aut Ararim Parthus bibet aut Germania Tigrim,

che sfronda la vite dal soverchio rigoglio delle foglie. Cfr. *Georg.*, II, 365; 400 seg.; 407; 410; *Ecl.*, II, 70; IX, 60 seg. — *canet ad auras.* Si è osservato che v è divario tra *ad auras* e *in auras. Ad auras ferri, surgere* ecc. dicesi di cose che, pur elevandosi, toccano ancor la terra o non se ne allontanan di troppo: invece *in auras* dicesi di cose che s'innalzan di molto e penetrano, per così dire, nell'aria stessa e vi si confondono. La prima locuzione trovasi anche in *Georg.*, I, 408; *Aen.*, II, 699; 759; IV, 445; V, 861; VI, 554 ecc.; la seconda in *Georg.*, III, 109; *Aen.*, IV, 176; V, 257 ecc. — **57.** *nec tamen interea* è da paragonarsi con *nec minus interea*, formola di transizione che ricorre spesso in Virgilio. Cfr. *Aen.*, I, 633; VI, 212; VII, 572. — *tua cura*, oggetto delle tue cure. Cfr. *Ecl.*, X, 22. Vedi pure *Ecl.*, III, 66: *meus ignis, Amyntas.* — *palumbes*, plur. della 3ª declin. ed originariamente della 5ª. Accanto a cotesta forma si trova *palumba* della 1ª, come accanto ad *avarities* si ha *avaritia.* Del resto il vocabolo appartiene propriamente al dialetto osco. La forma latina corrispondente è *columba.* — **58.** *gemere*, vocabolo proprio per significare la voce delle tortore e dei colombi. Cfr. Plin., *H. N.*, X, 35, (52): *cantus omnibus [palumbibus] similis atque idem trino conficitur versu praeterque in clausula gemitu.*

59. *aethere;* altri legge *aequore* contro la testimonianza dei codici, di Servio e di Probo. Nè è da dirsi che con *aequore* spicchi meglio la impossibilità del fatto che si accenna nel verso; chè ai cervi, cui è conteso il volo, è dato il nuotare. Però *aequore* servirebbe meglio all'antitesi col verso seguente. Molto probabilmente Virgilio aveva in mente il passo di Lucrezio, I, 166 segg.: *e mare primum homines, e terra posset horiri | squamigerum genus et volucres; erumpere caelo | armenta atque aliae pecudes.* — **60.** *freta destituent nudos... pisces* secondo alcuni è un'ipallage per: *nudi pisces destituent freta.* A me piace invece vedere in questo verso una poetica animazione delle acque, che depongono ed abbandonano sul lido i pesci a vivere non più coperti da esse (*nudos*, che è quindi aggettivo proleptico). Cfr. *Aen.*, VII, 676 seg.: *dat euntibus ingens | silva locum et magno cedunt virgulta fragore.* — *freta.* Il nome *fretum* viene dalla rad. *bhre* (cfr. φρέ-αρ) significante « bollire, fluttuare », e dicesi propriamente di luogo del mare dove le onde sono più agitate, specialmente di stretti e bassifondi. Cfr. *Georg.*, I, 327; *fervetque fretis spirantibus aequor.* — **61, 62.** *pererratis amborum finibus.* Servio spiega: *errore confusis.* Non mi pare che questa spiegazione esprima esattamente il concetto del poeta, il quale vuole indicare il percorrere errabondo che farebbero il Parto ed

quam nostro illius labatur pectore vultus.

MELIBOEVS.

At nos hinc alii sitientis ibimus Afros,
pars Scythiam et rapidum cretae veniemus Oaxen 65

il Germano le regioni (*finibus*) dell'Arari e del Tigri, per fermar la sede, il Parto presso l'Arari, il Germano presso il Tigri, lungi entrambi dalla propria patria (*exsul*). — *amborum*, dei due fiumi, l'Arari ed il Tigri. È da notarsi che l'Arari (*Arar* o *Araris*), ora Saona, non era fiume della Germania ma della Gallia. Se non che non si possono e non si debbono prendere in istretto senso le indicazioni geografiche dei poeti, che non si dànno spesso cura della precisione severamente scientifica. D'altra parte gli Svevi, guidati da Ariovisto, avevano nel tempo di Cesare invaso il paese dei Sequani situati tra il Iura, il Reno e l'Arari, il quale e per questo e per la sua vicinanza alla Germania poteva essere anche scambiato per un fiume di quella regione. — *exsul* si dice anche di chi spontaneamente muta domicilio abbandonando la patria. — *Parthus*. I Parti erano un popolo bellicosissimo dell'Asia situato primitivamente al sud-est del Caspio tra l'Ircania, la Carmania e la Media (ad un dipresso il Khorassan attuale), ma elevatosi poscia a grande potenza, in modo da estendersi dall'Eufrate all'Indo e dall'Oceano Indiano sin oltre al Parapomiso (Indo-Koh).

64. Questo verso ed i seguenti contengono una poetica iperbole spiegata sufficientemente dal vivo dolore di Melibeo costretto ad abbandonare la sua patria. — *alii* si contrappone a *pars* del verso seg. Cfr. *Georg*., II, 10, 14; *aliae... pars;* IV, 158, 159; *Aen*., I, 212, 213 ecc. — *sitientis... Afros*, pel grande calore e per la frequente mancanza di acqua. Cfr. Plin., *H. N*., X, 73, (94) e XXXI, 7, (39), 78: *Africae sitientia*. — *ibimus Afros*. In poesia coi verbi di moto si ommette talora la preposizione davanti a nomi di regioni e di popoli e a nomi appellativi in genere. Cfr. *Aen*., I, 2; 52; II, 742; 781; III, 601; IV, 124 ecc.; I, 201; 307; 365; II, 752; III, 440 ecc. Il che si verifica anche qualche volta nella prosa, specialmente nella postclassica: ma molto più raro sì in prosa come in poesia è l'acc. coi nomi di popolo. Questo passo virgiliano è il primo esempio di tale accusativo che s'incontri nella latinità (cfr. Dräger, I², 395). Cfr. Curz., IX, 8, 11; Tac., *Ann*., XII, 51. —

65. *Scythiam*, nome applicato a contrade diverse a differenti epoche. Mentre Erodoto comprende sotto tale denominazione a un dipresso le regioni tra i Carpazi ed il Tanai (Don) al sud-est dell'Europa, molto più tardi all'epoca dell'impero romano s'intendeva per Scizia tutto il nord dell'Asia dal Rha (Wolga), che la divideva dalla Sarmazia asiatica, sino alla Serica all'est, e al sud si estendeva sino all'India. — *rapidum cretae... Oaxen*. Così spiega Servio: *hoc est lutulentum: quod rapit cretam. Cretam terram albam dixit. Nam Oaxis fluvius est Mesopotamiae: qui velocitate sua rapiens albam terram, turbulentus efficitur*. Servio però accenna indirettamente ad un'altra interpretazione che farebbe di *Cretae* un nome proprio, interpretazione rigettata già dagli Scolii Bernesi: *Oaxes fluvius est Mesopotamiae, non Cretae*. Negli stessi Scolii si legge: *Aliter: Oaxen, fluvius Scythiae, creteum*

et penitus toto divisos orbe Britannos.
en umquam patrios longo post tempore fines,
pauperis et tuguri congestum caespite culmen
post aliquot, mea regna videns, mirabor aristas?

colorem habens, et in Creta non est, sed cretei coloris est aqua. Certo è quasi un assurdo che Virgilio accennasse ad un fiume dell'isola di Creta per bocca d'un pastore che emigra col suo gregge. È molto più verosimile che un pastore erri per terra, che non per mare. Inoltre un fiume di Creta poteva essergli meno noto, che non un grande fiume, particolarmente se di confine. Pel che io credo che si debba prendere *Oaxes* come un fiume della Scizia e tutt'uno coll'*Oxus* (ora Amou). Cfr. Curzio, VII, 10, 13: *ad flumen Oxum perventum est. hic, quia limum vehit, turbidus semper, insalubris est potui;* nè è improbabile che la lezione originaria, di cui non v'è traccia nei manoscritti, fosse *ad Oxum*. Devesi adunque spiegare *rapidum cretae* per *qui rapit cretam*, quindi *lutulentum, turbidum,* come già Servio e gli Scolii Bernesi. — *Oaxen* è la lezione de' migliori manoscritti. Devesi leggere *ad Oxum?* — **66.** La Britannia a' tempi di Virgilio era ancora, malgrado le spedizioni di Cesare, che non ebbero conseguenze per la conquista di quella regione, pressochè sconosciuta, e riguardata quasi fuori de' confini del mondo abitato. Cfr. Tac., *Agric.*, 10 e 30. Catullo, XI, 11 seg. e Oraz., *Od.*, I, 35, 29 seg. dicono *ultimos... Britannos.* — **67.** *en umquam.* Cfr. Hand., *Tursellinus*, II, p. 371: *Peculiaris formula interrogationis est* e n u m q u a m, *in qua exponenda Gronovius egregie versatus est. Nam ad Liv.* 30, 21, 8 *eos reprehendit, qui pro simplici interrogatione acceperant, et formula est, inquit,* παθητική *vehementer optantium per interrogationem, aut etiam indignantium. Addere debebat, non tantum iram et indignationem, sed quemcumque vehementiorem animi affectum, praesertim desiderium et dolorem hoc modo exprimi.* Cfr. Plaut., *Trin.*, II, 4, 188 seg.: *O pater, | en umquam aspiciam te?* Vedi anche *Ecl.*, VIII, 7 seg.: *en erit umquam | ille dies, mihi cum liceat tua dicere facta?* — **68.** *tuguri.* Al genitivo singolare dei temi in *io* l'*i* del tema e l'*i* finale si contraevano dapprima regolarmente in un solo. Fu soltanto molto avanti nell'età augustea che cominciò ad entrare nell'uso *ii.* Virgilio eccezionalmente ne offre un esempio in *fluvii, Aen.* III, 702, essendo spurio il v. 151 del lib. IX ove si legge il genitivo *Palladii.* Così Orazio, Manilio e Persio adoperano solo genitivi terminanti in *i.* Vedi del resto le acute osservazioni del Lachmann nel suo Comment. di Lucrez., pp. 325-329. — *congestum caespite culmen = congesto caespite exstructum.* Cfr. *Aen.*, VI, 177 seg.: *aramque sepulcro | congerere arboribus; Georg.*, II, 156: *tot congesta manu praeruptis oppida saxis,* dove *congesta* vale pure *exstructa.* — *caespes* si scrive con *ae* meglio che con *e.* Significa, secondo Servio: *terra cum propria herba evulsa.* Cfr. del resto il *fortuitum caespitem* di Orazio, *Od.*, II. 15, 17 così da lui chiamato, perchè si trova dovunque e senza spesa e fatica e può perciò servire a' poveri per costruire i tetti a' loro tuguri. Circa l'*et* posposto cfr. la nota al v. 34. — **69.** *post* è avverbio e risponde a *longo post tempore* del v. 67 come in *Georg.*, II, 259 e 261 *multo ante... ante.* — *mea regna* equivale qui ad *agros meos i. e. ubi dominatus sum,* come spiega Servio. Cfr. *Georg.*, III, 476 seg.: *desertaque regna | pa-*

impius haec tam culta novalia miles habebit, 70
barbarus has segetes: en quo discordia civis
produxit miseros: his nos consevimus agros!
insere nunc, Meliboee, piros; pone ordine vites.

storum. — *aliquot... aristas*, qualche traccia di spiche, e quindi di coltivazione. — *mirabor.* Notisi la proprietà dell'espressione, perchè il ritrovare, in tanto disordine dell' agro mantovano, abbandonato nelle mani di soldati affatto inesperti di agricoltura e repugnanti alla vita agricola, ancora qualche traccia di coltivazione, doveva essere notato non senza meraviglia da Melibeo, se mai gli fosse stato un giorno concesso di rivedere i cari suoi luoghi. — 70. *impius... miles.* Empio è chiamato il soldato non solo perchè partecipa alle lotte civili (cfr. *Georg.*, I, 511: *Mars impius; Aen.*, VI, 612 seg.; XII, 31: *arma impia*), ed entra contro ogni diritto nel possesso dei beni altrui, ma anche perchè la violenza, che gli è propria, contrasta singolarmente coll' amor della quiete e col rispetto alla giustizia proprio degli agricoltori. Cfr. *Georg.*, II, 473 seg. Altri invece crede che l'epiteto *impius* abbia la sua ragione nello squallore che il soldato lascerà venire nel campo altra volta fertilissimo. — *novalia* qui vale semplicemente « campi ». Quanto al suo proprio significato, vedi la mia nota a *Georg.*, I, 71. Del resto sia dopo *habebit*, sia dopo a *segetes* del v. seg. ho soppresso l'interrogazione conservata ancora da alcuni editori. Mi pare che, più che un movimento di sdegno cui accennerebbe l'interrogazione, qui si denoti l'amarissima rassegnazione di Melibeo, che scoppia in più amara ironia nei versi seguenti. — 71. *barbarus.* Tra i veterani, cui era stato distribuito il territorio mantovano, si trovavano non pochi Galli e Germani che avevano militato sotto Cesare. — *segetes.* Siccome questa scena fra i due pastori avviene verso l'autunno (cfr. sotto la nota al v. 81), così qualche commentatore pensò che qui si tratti di una seminagione autunnale successiva alla messe. Io preferisco dare a questo vocabolo il suo proprio significato di « campo da seminare », come in Varr., *R. R.*, I, 69, 1 ecc. Vedi anche la mia nota a *Georg.*, I, 1 e 47. — 72. *produxit* è la lezione dei due codici Palatino e Romano: in altri codici meno antichi si legge *perduxit*, lezione ugualmente corretta che non varia sostanzialmente il senso. — *his nos* è la lezione dei due codici predetti: la comune lezione è *en quis*, data pure da codici, ma meno antichi ed autorevoli, dove *quis* varrebbe *quibus* = *in quorum commodum*. Del resto anche *his* è dativo di commodo. — 73. *insere nunc* ecc. Amarissima ironia, che scoppia dal cuore di Melibeo vedendo l'esito miserando di tutte le sue cure e di tutte le sue fatiche. *Inserere* significa qui « innestare ». Cfr. Varr., *R. R.*, I, 40, 5: *si in pirum silvaticam inseveris pirum quamvis bonam;* e la mia nota a *Georg.*, II, 69 per la doppia costruzione di questo verbo. — *pone ordine vites* (cfr. Oraz., *Od.*, III, 1, 9 seg.: *ordinet | arbusta sulcis*). Si accenna a quella disposizione delle viti che era chiamata *quincunx*, giusta la seguente figura

* * * *
* * *
* * * *

al cui riguardo vedi la mia nota a *Georg.*, II, 277, 278. Quanto ad *or-*

ite meae, felix quondam pecus, ite capellae.
non ego vos posthac viridi proiectus in antro 75
dumosa pendere procul de rupe videbo;
carmina nulla canam; non, me pascente, capellae,
florentem cytisum et salices carpetis amaras.

TITYRVS.

Hic tamen hanc mecum poteras requiescere noctem
fonde super viridi: sunt nobis mitia poma, 80
castaneae molles et pressi copia lactis.

dine = *iusto ordine*, *iusta ratione*, cfr. *Georg.*, I, 425; IV, 4; 376; 537 ecc. — **74.** Cfr. questo ed i seguenti versi sino al 78 con Teocr., *Idyll.*, I, 115 segg.: ὦ λύκοι, ὦ θῶες, ὦ ἀν' ὤρεα φωλάδες ἄρκτοι, | χαίρεθ'· ὁ βωκόλος ὔμμιν ἐγὼ Δάφνις οὐκ ἔτ' ἀν' ὕλαν κ. τ. α. — *felix quondam* è la lezione del codice Romano: *quondam felix* è la disposizione di Servio e del codice Palatino. Colla prima disposizione l'andamento è più patetico e più naturale. Il pensiero di Melibeo ricorre ai suoi tempi felici, che erano pur tali per la sua greggia: ma questa felicità gli si presenta tosto come inesorabilmente passata; onde l'aggiunta del *quondam*. — **75.** *viridi... antro.* Cfr. *Ecl.*, V, 6 seg.: *aspice ut antrum* | *silvestris raris sparsit labrusca racemis*, e IX, 41 seg.: *candida populus antro* | *imminet.* — **76.** *dumosa... rupe.* Cfr. *Georg.*, III, 315: *amantis ardua dumos.* Quanto al senso vedi Colum., VII, 6, 1: [*caprinum pecus*] *dumeta potius, quam campestrem situm desiderat;* Ovid., *ex Pont.*, I, 8, 51: *pendentis... rupe capellas.* Traduci con una frase del Poliziano: « pender da un'erta | le capre ». — **78.** *cytisum* (gr. κύτισος), specie di frutice bianco, che fornisce gradito pascolo ai greggi. Cfr. *Ecl.*, II, 64; *Georg.*, II, 431 ove troverai altre citazioni nella mia nota. — *salices.* Cfr. *Ecl.*, III, 83: [*dulce*] *lenta salix feto pecori* e *Georg.*, II, 434 segg.: *salices... pecori frondem... sufficiunt.*

79. Titiro invita Melibeo a pernottare con lui. Cfr. Teocr., *Idyll.*, XI, 44 segg. — *poteras*, tu potresti, cfr. Oraz., *Sat.*, II, 1, 16. Similmente Ovid., *Met.*, I, 679: *hoc poteras mecum considere saxo.* È usato l'imperfetto e non il presente perchè Melibeo si è già incamminato per proseguire il triste suo viaggio. — *hanc noctem*, acc. di durata che significa: per tutta questa notte, laddove la lezione *hac nocte* seguìta da alcuni non può avere tal significato. Cfr. Tibull., III, 6, 53 segg.: *quam vellem tecum longas requiescere noctes* | *et tecum longos pervigilare dies.* — **80.** *mitia poma.* L'agg. *mitis* riferito a frutti significa: « maturo » e perciò « dolce ». Cfr. Oraz., *Epod.*, II, 17: *mitibus pomis; Georg.*, I, 344: *miti... Baccho;* 448: *mitis... uvas.* — *poma* dicesi di qualunque frutto edule, particolarmente se tenero. Cfr. *Ecl.*, IX, 50; *Georg.*, I, 274; II, 59; 150; 516; *Aen.*, VII, 111 e sopra al v. 37. — **81.** *molles* si riferisce qui al sapore e significa « gustose ». Cfr. *Georg.*, I, 341: *mollissima vina;* Oraz., *Od.*, I, 7, 19: *molli... mero;* Ovid., *Met.*, XIII, 816: *mollia fraga.* Altri interpreta: « spogliate del loro guscio spinoso e perciò godibili ». Del resto l'accennare che fa Titiro

et iam summa procul villarum culmina fumant,
maioresque cadunt altis de montibus umbrae.

alle castagne, di cui vuol far copia a Melibeo, indica che il dialogo avvenne verso l'autunno. Nè è necessario ammettere, come fanno i commentatori in genere, che si tratti di autunno avanzato, il che implicherebbe una cotale contraddizione con quanto è detto di Titiro sedente all'ombra di un faggio, mentre vicino erra il gregge a pascolare. Nel settentrione d'Italia si hanno castagne verso la metà di settembre, e ciò normalmente. — *pressi... lactis* = *lactis in caseum coacti*. Vedi sopra la nota al v. 34. — 82. Si accenna alla preparazione della cena nelle case di campagna, la quale si faceva verso sera e senza dubbio più tardi che in città, dove si cenava generalmente verso la nona ora (ore 3 pom. circa). — 83. *maioresque cadunt* ecc. Servio: *Cum sol cadit, maiores sunt umbrae*. Cfr. *Ecl.*, II, 67: *et sol crescentes decedens duplicat umbras.*

P. VERGILI MARONIS

BVCOLICA

ECLOGA II.

ARGOMENTO.

Coridone, ricco e libero pastore (v. 20 segg.), invaghitosi di Alessi, servo di Iolla, esprime il vivo dolore che prova per essere posto in non cale dall'oggetto del suo amore, e cerca di piegarlo a più miti consigli col ricordargli le sue ricchezze, la sua perizia nel canto (v. 23), la sua bellezza (v. 25), e gli promette che, quando voglia dimorar seco, gl'insegnerà l'arte del canto (v. 31 segg.), facendogli dono di una eccellente sampogna (v. 36), di due caprioli (v. 40), di fiori e di frutti (v. 45 segg.). Passa quindi a far l'elogio della vita rustica amata anche dagli dèi (v. 60 segg.); ma in fine, rinsavito, condanna la sua demenza che gli fa trascurare i propri interessi, e si consola colla speranza di trovare chi sappia corrispondere al suo amore.

Si crede generalmente che, sotto la persona di Coridone, Virgilio abbia voluto figurare sè stesso, e che in Alessi abbia allegoricamente rappresentato un servo, di nome Alessandro, che gli era stato regalato da Asinio Pollione e che egli teneramente amava. Sul che vedi l'Introduzione.

Alexis.

Formosum pastor Corydon ardebat Alexim,
delicias domini, nec quid speraret habebat.
tantum inter densas, umbrosa cacumina, fagos
adsidue veniebat. ibi haec incondita solus

1. Quanto al significato proprio dell'aggettivo *formosus*, vedi sopra 1, 5. — *Corydon*. Anche questo nome ricorre negli idillii di Teocrito. Cfr. *Idyll.*, IV. — *ardebat*. Questo verbo si unisce con un accusativo come altri esprimenti affezione dell'animo. Cfr. Oraz., *Od.*, IV, 9, 13 seg.: *comptos arsit adulteri | crines*. In simil guisa e nello stesso significato di « amare ardentemente » i comici usavano *pereo*, *depereo* ed anche *demorior*. Del resto anche nella prosa classica certi verbi, come *indignor*, *horreo*, *doleo*, *maereo*, *lugeo*, *stomachor* ecc., esprimenti affetto, costruisconsi coll'accusativo. Virgilio congiunge anche coll'infinito il verbo *ardeo*, nel significato di *cupere*. Cfr. *Aen.*, I, 515, al qual passo Servio, citando appunto il primo verso di quest'ecloga, dice: *ardeo autem et accusativum regit et ablativum*. — *Alexim*. Altri legge, sull'autorità del codice Romano e di altri *Alexin*. È preferibile la prima lezione, che è del codice Palatino. Del resto nessuna ragione metrica poteva avere il poeta per preferire alla forma latina la greca. — 2. *delicias domini*. Cfr. Cic., *ad Att.*, XVI, 6, 4: *Piliae salutem dices et Atticae, deliciis atque amoribus meis*; Catull., III, 4: *passer, deliciae meae puellae*. — *domini*. È questi Iolla. Cfr. sotto v. 57. Coridone è un pastore libero, come appare dai versi 19 segg.: quindi Iolla è solo padrone di Alessi. — *nec quid speraret habebat*. Si è giustamente osservato che questa frase significa non già « non aveva che sperare », che corrisponderebbe a *nec quod speraret habebat*, ma invece « non sapeva su che fondare le sue speranze », vale a dire « non sapeva a quali mezzi appigliarsi per farle riuscire », come appare dal seguente *tantum* = *tantummodo*, solamente. — 3. Il solo mezzo impiegato da Coridone per far capire il suo amore ad Alessi è indicato in questo e nei versi segg. Perciò il *tantum* di cui nella nota prec. — *inter* è qui usato, come in *Aen.*, V, 618; X, 710; XII, 437, con un verbo di moto (*veniebat*, v. seg.). E si noti che fu Virgilio il primo che impiegò *inter* ad esprimere un movimento, mentre nel latino antico e nel classico esprime sempre una relazione di quiete. Quest'uso virgiliano penetrò poi nella prosa a cominciare da Livio, del quale cfr. III, 26, 4; V, 46, 1; XXV, 15, 4; ecc. Qui però si può spiegare in modo proleptico: *veniebat ad fagos, ut inter eas esset*. — *umbrosa cacumina* non è già accusativo di relazione da unirsi a *densas* per *umbrosis cacuminibus*, ma apposizione a *fagos*. Lo dimostra la cesura che cade appunto dopo *densas* e che nella prima ipotesi perderebbe tutta la sua forza. L'apposizione ha qui il valore d'una proposizione relativa: *quae habebant umbrosa cacumina*. Cfr. un passo parallelo sotto in *Ecl.*, IX, 9. — *fagos*. Cfr. sopra 1, 1. — 4. *incondita*. Si spiega generalmente questo vocabolo per « rozzo », « disadorno », « senz'arte » e sim. Io vi scorgo invece piuttosto l'idea

montibus et silvis studio iactabat inani: 5
O crudelis Alexi, nihil mea carmina curas?
nil nostri miserere? mori me denique coges.
nunc etiam pecudes umbras et frigora captant,
nunc virides etiam occultant spineta lacertos,
Thestylis et rapido fessis messoribus aestu 10

dell' improvvisazione. Livio difatto lo adopera con frequenza a qualificare i carmi trionfali, che si improvvisavano dai soldati (ποιήμασιν αὐτοσχεδίοις in Dionis., *Antiq.*, II, 34). Cfr. lib. IV, 20, 2, *carmina incondita*; IV, 53, 11, *inconditi versus*; V, 49, 7, *iocos militares, quos inconditos iaciunt;* VII, 10, 13, *inter... incondita quaedam militariter ioculantes;* e inoltre VII, 38, 3; X, 30, 9. Naturalmente all'idea dell'improvvisazione si associa anche quella di mancanza d' arte, d' ornamento. Stimerei quindi di tradurre questo vocabolo per « rozzamente improvvisato ». — **5**. *studio... inani*, con vano trasporto, quindi inutilmente. — *iactabat* vale qui *emittebat*, *effundebat*. Cfr. sotto *Ecl.*, V, 62; *Aen.*, I, 102; II, 588. Per tutto il passo cfr. Teocr., *Idyll.*, XI, 17 seg.: καθεζόμενος δ' ἐπὶ πέτρας | ὑψηλᾶς, ἐς πόντον ὁρῶν ἄειδε τοιαῦτα. —

6. *O crudelis Alexi.* Cfr. Teocr., *Idyll.*, XXIII, 19: ἄγριε παῖ καὶ στυγνέ. — *nihil mea carmina curas?* Cfr. Teocr., *Idyll.*, III, 33: τὸ δέ μευ λόγον οὐδένα ποιῇ. — **7**. *nil nostri miserere?* Cfr. Teocr., *Idyll.*, VII, 119: ὁ δύσμορος οὐκ ἐλεεῖ μευ. — *denique* non ha qui il suo valore ordinario di richiamare tutti i termini d' un' enumerazione; ma indica ciò che si fa o si farà in ultimo luogo. Puoi tradurre: « alla fine ». Cfr. *Aen.*, II, 70; 295; Plaut., *Trinum.*, IV, 2, 93; Terenz., *Heaut.*, III, 3, 8 ecc. — *coges*. Meno efficace è la lezione *cogis* del cod. Palatino; del resto cfr. Teocr., *Idyll.*, III, 9: ἀπάγξασθαί με ποιήσεις. — **8**. *umbras et frigora*, figura d'endiadi (ἓν διὰ δυοῖν) per *umbras frigidas*. Cfr. *Georg.*, I, 173; II, 192; III, 56 ecc. Del resto anche in prosa e nell'interesse della chiarezza si coordinavano talora con *et*, *que*, *atque* due sostantivi, di cui l'uno doveva essere subordinato all'altro come suo complemento. Cfr. Cic., *Tusc.*, III, 16, 35: *medicina ..... quam adfert longinquitas et dies*. Talvolta l'endiadi si usava per supplire a difetto di aggettivo o per evitare l'incontro di più genitivi dipendenti l' uno dall' altro. Cfr. Cic., *de Orat.*, III, 13, 48: *subtilior cognitio ac ratio litterarum* = « cognizione metodica della letteratura »; ibid., III, 44, 173: *delectationis atque aurium causa*. Devesi tuttavia osservare che si possono in questo verso anche considerare i due sostantivi come indipendenti: si può cercare l' ombra ed il fresco. Quanto a *frigora* cfr. anche *Ecl.*, I, 52. — *captant* = *studiose quaerunt*, *exquirunt*. Cfr. *Georg.*, III, 331: *aestibus at mediis umbrosam exquirere vallem*. — **9**. *virides ..... lacertos*. Anche Oraz., *Od.*, I, 23, 6 seg. ha *virides.... lacertae*. Ma Virgilio ha qui usato il maschile *lacertus*, come in *Georg.*, IV, 13. Cfr. poi questo verso con Teocr., *Idyll.*, VII, 22: ἁνίκα δὴ καὶ σαῦρος ἐφ' αἱμασιαῖσι καθεύδει. — **10**. *Thestylis* è la serva che prepara la vivanda ordinaria dei contadini, soldati e marinai romani, vale a dire il *moretum* composto di aglio, cacio, aceto, olio ecc. Vedine la minuta descrizione nel poemetto *Moretum* attribuito a Virgilio; Colum., XII, 57. Anche in Teocr., *Idyll.*, II, è introdotta un' ancella del medesimo nome. — *rapido ..... aestu*. Cfr. *Georg.*, I, 92 e la mia nota. E abl. dipendente da

alia serpyllumque herbas contundit olentis.
at mecum raucis, tua dum vestigia lustro.
sole sub ardenti resonant arbusta cicadis.
nonne fuit satius, tristis Amaryllidis iras
atque superba pati fastidia? nonne Menalcan, 15
quamvis ille niger, quamvis tu candidus esses?
o formose puer, nimium ne crede colori.
alba ligustra cadunt, vaccinia nigra leguntur.

fessis. — *messoribus* è dat. di commodo. — **11.** *alia* meglio che *allia*. Cfr. Lachmann, *Comm. in Lucr.*, ad I, 313, p. 32 seg.: *Regula est post longam vocalem e duabus* l *alteram subtrahi, si sequatur* i *littera, nisi ea casualis sit.* — *serpyllum*, gr. ἕρπυλλον, it. sermolino. Cfr. *Georg.*, IV, 31. Plin. *H. N.*, XX, 22, (90): *Serpyllum a serpendo putant dictum.* — *herbas..... olentis* devesi interpretare non già per erbe di grato o ingrato odore, ma semplicemente per « erbe odorose » che entrano nella confezione del *moretum.* — *contundit.* Cfr. Colum., XII, 57: *in mortarium..... coniicito et pistillis conterito.* — **12** e **13.** *at* è particella che serve ad opporre un'asserzione ad un'altra ovvero fatti distinti, come è qui il caso, o pensieri contrari. — *lustrare* significa « mirare attorno attentamente », quindi « osservare diligentemente » e perciò qui « ricercare e seguire ». Cf. *Aen.*, XI, 763. Vedi anche *Aen.*, II, 564; VIII, 153. — *mecum* va congiunto con *raucis cicadis* ed equivale a *mea voce* o *meo cantu.* Quindi il senso è: le piante (*arbusta*) risuonano del mio canto e del rauco suono delle cicale. Cfr. *Georg.*, II, 328: *avia tum resonant avibus virgulta canoris.* — *sole sub ardenti.* Cfr. Catull., LXIV, 354. Questa espressione determina meglio il senso generale dei due versi, ne' quali si vuol dire che in quelle ore meridiane, in cui tutti gli altri esseri riposano, egli solo è inquieto ed unisce i suoi amorosi lamenti al canto delle cicale. Non devesi tacere che altri, dividendo in due vocaboli distinti, mediante interpunzione, il *mecum,* spiegherebbe: *arbusta resonant me* (cioè *meam vocem*) *cum raucis cicadis.* Cfr. *Georg.*, III, 338: *litoraque alcyonem resonant, acalanthida dumi.* Non è necessario ricorrere a questa dichiarazione. — **14.** *nonne fuit satius.....?* non sarebbe stato meglio? Si noti l'uso del perfetto *fuit,* perchè la cosa, cui si accenna, non è più possibile nel tempo in cui Coridone esprime i suoi lamenti. A questo passo, oltre ad *Ecl.*, III, 81 e V, 10, pensò Ovidio scrivendo di Virgilio in *Trist.*. II, 537 seg.: *Phyllidis hic idem teneraeque Amaryllidis ignes* | *bucolicis iuvenis luserat ante modis.* — **15.** *pati* accenna propriamente ad un sopportare con rassegnazione e pazienza; *ferre* invece al sopportare con forza. — *nonne Menalcan,* sottint. *pati.* — **16.** *quamvis..... quamvis.* Riguardo alla ripetizione di una stessa voce in principio del secondo membro del verso, cfr. sotto v. 20; *Ecl.*, III, 6; 61; 62; V, 38; IX, 16 ecc. — *niger,* dal color bruno, arsiccio. Cfr. *Ecl.*, X, 38: *fuscus Amyntas.* — **17.** *nimium ne crede colori,* non confidar troppo nella bellezza che ti vien dalla candidezza del tuo corpo. — *crede* = *confide.* Si noti poi l'uso poetico del *ne* colla seconda persona dell'imperativo. Cfr. *Aen.*, VI, 95; 544; Terenz., *Adelph.*, V, 3, 16; *Andr.*, V, 2, 27; Ovid., *Fast.*, IV, 931; *Met.*, III, 116 ecc. — **18.** Il senso è: il color fosco è non di rado

despectus tibi sum, nec qui sim quaeris, Alexi,
quam dives pecoris, nivei quam lactis abundans: 20
mille meae Siculis errant in montibus agnae;
lac mihi non aestate novum, non frigore defit;
canto quae solitus, siquando armenta vocabat,
Amphion Dircaeus in actaeo Aracyntho.

preferito al candido. — *cadunt,* cadono negletti, perchè nessuno li raccoglie. Quanto al *ligustrum* cfr. Plin., *H. N.*, XII, 24, (51); XXIV, 10, (45). — *vaccinia.* Cfr. Plin., *H. N.*, XVI, 18 (31). Sono fiori o piuttosto frutti che noi chiamiamo col nome di « vacini » e che a torto Servio confonde colle viole (*Vaccinia vero sunt violae,* errore che trovasi anche negli Scolii Bernesi). Di fatto il poeta, *Ecl.*, X, 39, ne fa una chiara distinzione dicendo: *et nigrae violae sunt et vaccinia nigra.* Alcuni li confondono coll' ὑάκινθος de' Greci, tratti dal confronto del passo testè citato di Plinio con un altro dello stesso (XXI, 26, (97)). — *nigra* = *fusca, violacea.* Cfr. del resto questo verso con Teocr., *Idyll.*, XXIII, 30 seg.: λευκὸν τὸ κρίνον ἐστί, μαραίνεται, ἁνίκα πίπτει· | ἁ δὲ χιὼν λευκά, καὶ τάκεται, ἁνίκα παχθῇ, e X, 28 seg.: καὶ τό ἴον μέλαν ἐντί, καὶ ἁ γραπτὰ ὑάκινθος· | ἀλλ' ἔμπας ἐν τοῖς στεφάνοις τὰ πρᾶτα λέγονται. — **19**. Cfr. Teocr., *Idyll.*, III, 7: ἦ ῥά με μισεῖς; — *qui sim.* In qualche manoscritto leggesi malamente *quis sim.* Cfr. sopra la nota al v. 18 dell'*Ecl.* I. Coridone vuol dire che Alessi ignora *quale* uomo egli sia, come risulta anche dai versi segg., e non già *chi* egli sia, cioè qual nome abbia. — **20**. Per questo ed i seguenti versi, sino al 24, cfr. Teocr., *Idyll.*, XI, 34 segg.: ἀλλ' ωὑτός, τοιοῦτος ἐών, βοτὰ χίλια βόσκω, | κὴκ τούτων τὸ κράτιστον ἀμελγόμενος γάλα πίνω· | τυρὸς δ' οὐ λείπει μ' οὔτ' ἐν θέρει, οὔτ' ἐν ὀπώρῃ, | οὐ χειμῶνος ἄκρῳ· ταρσοὶ δ' ὑπεραχθέες αἰεί. — *dives pecoris.* Suole Virgilio unire *dives* più spesso col genitivo che coll'ablativo. Cfr. *Georg.*, II, 468; *Aen.*, I, 14; II, 22: IX, 26; per l'abl. cfr. *Aen.*, IV, 37 seg. Vedi del resto Tibull., II, 5, 35: *gregis diti.... magistro.* e Om., *Iliad.*, V, 554: ἀφνειὸς βιότοιο. — *nivei.* Servio e con lui gli Scolii Bernesi ed alcuni moderni riferiscono questo aggettivo a *pecoris.* Ma fu a ragione osservato che *niveus* è epiteto solenne del latte: cfr. Tibull., III, 2, 20; 5, 34; Ovid., *Met.*, XIII, 829; *Fast.*, IV, 151; 780. Servio difende la sua spiegazione con dire che *candidae oves in ingenti sunt pretio* e cita a sostegno *Georg.*, III, 386 e 391. — **21**. *mille meae..... agnae.* Alcuni interpretano male per *mille ex meis agnis*; significa invece: *mille agnae, quae meae sunt.* — *Siculis... in montibus.* La Sicilia è qui indicata come il luogo ove si svolge la scena, ciò che è pienamente giustificato dall'essere stata la Sicilia patria della poesia pastorale greca. Del resto qui si sente quanto mai l' imitazione di Teocrito, siracusano, vero creatore di quella poesia. — **22**. *frigore* = *hieme.* Cfr. *Ecl.*, V, 70; X, 65; *Georg.*, I, 300. — *non... defit* = *adest.* Cfr. Ovid., *Met.*, XIII, 829: *Lac mihi semper adest niveum.* — **23**. *solitus,* sottint. *erat.* — *si quando,* ogni qual volta. — *vocabat,* intendi: radunava gli armenti per ricondurli a casa. — **24**. *Amphion,* figlio di Zeus e di Antiope e sposo di Niobe. Unito al fratello Zeto marciò contro Tebe, ove regnava Lico, marito della madre loro Antiope, cui aveva ripu-

nec sum adeo informis: nuper me in litore vidi, 25
cum placidum ventis staret mare: non ego Daphnim,
iudice te, metuam, si numquam fallit imago.
o tantum libeat mecum tibi sordida rura
atque humilis habitare casas, et figere cervos,

diata e posta in prigione per isposare in seconde nozze Dirce, la quale aveva sottoposto la povera prigioniera a duri strapazzi, finchè questa era riuscita a fuggire. Lico e Dirce furono uccisi: quest'ultima dopo essere stata trascinata da un toro sino a morire, fu gettata in una fontana che da indi in poi ebbe il nome di Dirce. Per questo Amfione è dal poeta chiamato *Dircaeus*, termine che d'altra parte equivale a *Thebanus*, *Boeotius*, perchè la fontana Dirce si trovava presso Tebe. Cfr. Ovid., *Met.*, II, 239; Plin., *H. N.*, IV, 7, (12). — *Aracyntho.* Opinano alcuni che fosse un monte posto al confine della Beozia e dell'Attica, perciò sarebbe detto *Actaeus* da Ἀκτή, antico nome dell'Attica. Altri lo pongono in Acarnania, come Plin., *H. N.*, IV, 2, (3); ma realmente apparteneva all'Etolia. Virgilio avrebbe quindi commesso un errore, ma volontario, secondo un'opinione menzionata da Servio, *ut ostendatur rustici imperitia.* Ma se, come fu supposto, questo verso e per la cesura trocaica, quasi insolita ai Latini, e per lo iato tra il quarto ed il quinto piede, deve essere la versione d'un verso greco, che suonava Ἀμφίων Διρκαῖος ἐν ἀκταίῳ Ἀρακύνθῳ, non è improbabile che Virgilio usasse *actaeus* = ἀκταῖος = *litoralis,* come in *Aen.*, V, 613 adopera il vocabolo *acta* = ἀκτή, già trasportato in latino da Cic., *in Verr.*, *Act.* II, l. V, 25,63; 31, 82; Corn. Nep., *Ages.*, 8, 2. Del resto cfr. questo passo con Properz., IV [III], 14 [15], 41 seg.: *canebat | paeana Amphion rupe, Aracynthe, tua.* — **25.** *adeo* = *nimis*, *admodum*. Per questo significato cfr. Hand, *Tursellinus*, I, pag. 149. Vedi del resto Teocr., *Idyll.*, VI, 34, καὶ γάρ θην οὐδ' εἶδος ἔχω κακόν, ὥς με λέγοντι. — *nuper me in litore vidi* = *stans nuper in litore imaginem meam in undis vidi.* Cfr. Teocr., *Idyll.*, VI, 35: ἦ γὰρ πρὰν ἐς πόντον ἐςέβλεπον (ἦς δὲ γαλάνα). — **26.** *placidum ventis.* Alcuni spiegano: *placidum a ventis.* Preferisco vedere in *ventis* un ablativo causuale. Di fatti si attribuiva ai venti non solo la potenza di sollevare i flutti, ma anche quella di appianarli. Cfr. *Aen.*, III, 69 seg.: *placataque venti | dant maria*, e V, 763: *placidi staverunt aequora venti*, e Oraz., *Od.*, I, 3, 15 seg. — *staret.* Questo verbo equivale non di rado a *non moveri*, *consistere*. Cfr. Ovid., *Met.*, VII, 200 seg.: *concussaque sisto, | stantia concutio cantu freta.* — *Daphnim*, pastore siciliano, figlio di Mercurio e di una ninfa. Fu istruito dal dio Pane nell'arte di suonare il flauto e fu riguardato come inventore della poesia bucolica. Era anche celebre per la sua bellezza. Per questi motivi è riguardato come il tipo de' pastori siciliani. — **27.** *iudice te, metuam.* Senso: non temo il giudizio tuo, se anche tu mi ponga a confronto con Dafni. — *fallit*, molto meglio che *fallat*, lezione del cod. Romano, perchè qui la cosa non è espressa in forma di dubbio e quindi deve trovarsi l'indicativo. Perciò il *si* ha un valore causale. Nota la modestia dell'espressione dovuta appunto al *si.* — **28** e **29.** *tantum* = *solum.* — *libeat* e non *libèret,* perchè Coridone spera ancora nell'effettuazione del suo desiderio. — L'epiteto *sordida* come l'*humilis* del v. seg. contiene un'idea che Coridone non

haedorumque gregem viridi compellere hibisco! 30
mecum una in silvis imitabere Pana canendo.
Pan primum calamos cera coniungere plures
instituit, Pan curat ovis oviumque magistros.
nec te paeniteat calamo trivisse labellum:

esprime come sua, ma attribuisce ad Alessi. Quindi i due epiteti equivalgono a *quae sordida existimas*, *quae tibi humiles videntur*. — *figere cervos*, sottint. *iaculo*, *telo*. Il semplice *figere* si trova anche in *Georg.*, I, 308; *Aen.*, V, 516; VI, 802. Va notato che Servio ricorda come alcuni interpretavano *cervos* per *furcas*, *quae figuntur ad casae sustentationem: quae dictae sunt cervi, ad similitudinem cornuum cervorum*. Non è necessario ricorrere a tale spiegazione, sia perchè qui si tratta di capanne già costrutte e non da costruirsi, sia perchè la caccia era una delle occupazioni della campagna, sul che cfr. *Ecl.*, III, 12; 75; *Georg.*, I, 307 segg.; III, 404 segg.; Teocr., *Idyll.*, V, 106 seg. — **30**, *hibisco* è dativo equivalente all'acc. con *ad*. Quest'uso del dativo è assai frequente ne' poeti. Cfr. la mia nota a *Georg.*, I, 322. Del resto l'*hibiscum*, it. malvavischio, è un'erba simile alla pastinaca, ma meno sottile, *damnatum in cibis, sed medicinae utile*, come dice Plin., *H. N.*, XIX, 5, (27). Cfr. anche Plin., op. cit., XXVI, 4, (10). Essendo un'erba legnosa, si adoperava anche a tessere fiscelle. Cfr. *Ecl.*, X, 71: *gracili fiscellam texit hibisco*. — **31**. *in silvis*, nei boschi, ove i pastori conducono spesso i loro greggi. A torto pensano che quest'espressione sia messa come un contrapposto all'idea dei prati in cui cresce l'*hibiscum* che può crescere benissimo nei boschi. — *Pana*, acc. di *Pan*. Cfr. il v. seg. Quanto all'espressione, cfr. *Ecl.*, V, 73. — **32** e **33**. Questi due versi, *quos non interpretatur Servius, interpolatione additos esse conicio*. Così il Ribbeck, il quale rimanda ad *Ecl.*, VIII, 24 e Tibull., II, 5, 32, ove trovi espresse idee identiche. Che non vi sia interpolazione, oltre all'autorità de' codici antichi, lo dimostra il fatto che Coridone, per rendere accettabile ad Alessi l'offerta di rimanere con lui nella semplicità della vita pastorale, poteva opportunamente ricordargli la tutela che le accorda il dio Pane e la speciale cura che ne prende. Del resto *Pan*, figlio di Hermes o Mercurio e della ninfa Penelope e dio de' pastori presso i Greci, era primitivamente un dio d'Arcadia la quale fu sempre il centro del suo culto. Trae il suo nome dalla rad. *pâ*, cui secondo alcuni (cfr. la nota ad *Ecl.*, V, 35) si rattacca anche il nome di *Pales*, la divinità femminile della pastorizia presso i Latini, donde *πά-ο-μαι, *pa-sc-o*, *pa-s-tor* = **pa-sc-tor*. Lo si rappresentava errante per le montagne e le valli d'Arcadia or cantando or accompagnando le danze delle Ninfe. Inventò il flauto pastorale ossia la σύριγξ, sulla quale vedi sotto il verso 36 e III, 25. Cfr. anche *Ecl.*, VIII, 24. Quanto alla corrispondenza di Pane al Fauno dei Romani cfr. la mia nota a *Georg.*, I, 11. — *calamos cera coniungere*, cfr. sotto al v. 36. — *oviumque magistros* = *pastores*. Cfr. *Ecl.*, III, 101, e Ovid., *Fast.*, IV, 747 ove trovi anche una ripetizione elegante e significativa analoga ad *ovis oviumque*. Vedi anche *Georg.*, II, 529; III, 445, e Tibull., II, 5, 35. — **34**. *nec te paeniteat*. Questo verbo è qui adoperato nella sua propria e più antica significazione di « non essere contento ». Quindi traduci: « e non ti dispiaccia ». Cfr. Cic. in A. Gell., *N. A.*, XVII, 1,

haec eadem ut sciret, quid non faciebat Amyntas? 35
est mihi disparibus septem compacta cicutis
fistula, Damoetas dono mihi quam dedit olim
et dixit moriens: « te nunc habet ista secundum ».
dixit Damoetas; invidit stultus Amyntas.

4: *id numquam tam acerbe feret M. Caelius, ut eum paeniteat, non deformem esse natum*, ove Gell. § 9 nota l'uso antico del vocabolo, diverso dal comune e la sua derivazione *ab eo, quod est ' paene '*, derivazione accettata dal Bréal e che giustifica la forma ortografica con *ae*, d'altra parte chiaramente attestata dalla Tavola di Lione dell'imperatore Claudio ove si legge due volte (cfr. il mio *Tratt. dell'ortogr. lat.*, p. 61) in PAENITENDI e PAENITET. Quanto al significato predetto di questo verbo cfr. anche Plaut., *Trin.*, II, 2, 39; Terenz., *Heaut.*, I, 1 20; *Eun.*, V, 6, 12; *Phorm.*, I, 3, 20; Aggiungi Cic., *de Sen.*, 6, 19; *Acad. prior.*, II, 22, 69 ecc. — *trivisse.* Si nota qui un caso del così detto infinitivo aoristico del perfetto così frequente nell'antica latinità e nello stile delle leggi e dei decreti (cfr. *Senat. cons. de Bacch.: neiquis... habuise velet* ecc.), specialmente in dipendenza dei verbi *volo, nolo, possum, oportet* e sim. Mancano esempi in Cicerone, Cesare, Sallustio, Tacito, Val. Massimo, Plinio il giovane e Svetonio, ma abbondano in Livio. Dipendendo da espressioni come *sufficit, satis est, satis habes, abunde est, contentus sum* ecc. ha vero valore di perf. logico. Non si dimentichi però che i poeti ne fanno spesso uso, in luogo del presente, per cagion del metro. Cfr. *Aen.*, VI, 78 seg.: Lucr., III, 69 ecc. Del resto l'uso del verbo *terere* accenna qui all'azione del flauto che si muove, nel sonare, sulle labbra soffregandole. Cfr. Lucr., IV, 586; V, 1405. — **35.** *quid non faciebat*, che cosa non fece? che cosa lasciò d'intentato? L'uso dell'imperfetto non dipende qui dalla ragione che si tratta d'un fatto recente; si vuole invece designare un'azione abituale o spesso ripetuta nel passato, caso questo in cui regolarmente si adopera l'impf. dell'indic. in latino. — *Amyntas* è un altro pastore emulo di Coridone. — **36** e **37.** *disparibus*, sottint. *magnitudine.* V'è qui una descrizione della sampogna formata a più canne (*cicutis*). Cfr. Tibull., II, V, 31 seg.: *Fistula cui semper decrescit harundinis ordo: | nam calamus cera iungitur usque minor.* Ve ne era di sette canne (cfr. Ovid., *Met.*, II, 682: *dispar septenis fistula cannis*), di nove (cfr. Teocr., *Idyll.* VIII, 18: σύριγγ'..... ἔχω ἐννεάφωνον) ecc. Quanto a *cicutis*, così spiega Servio questo vocabolo: *Cicuta autem est [spatium] quod est inter cannarum nodos.* Cfr. *Ecl.*, V, 85; Lucr., V, 1381. Vedi ancora sopra la nota ad *Ecl.*, I, 2. — *Damoetas*, altro pastore, amico o maestro di Coridone nell'arte di suonare la sampogna. — **38.** *moriens* deve riferirsi anche a *dedit* del v. preced. — *te nunc habet ista secundum*, vuol dire che la sampogna donata a Coridone avrà in lui il possessore più degno dopo Dameta. Cfr. *Ecl.*, V, 48 seg.: *aequiparas..... magistrum | ..... tu nunc eris alter ab illo*: Oraz., *Sat.*, II, 3, 193: *Aiax, heros ab Achille secundus.* — **39.** Il Ribbeck crede questo verso interpolato, ma a torto. La ripetizione contenuta in *dixit Damoetas* da una parte dà maggiore importanza alle parole pronunziate da lui, e dall'altra serve a dar maggior risalto al fatto che ne fu conseguenza: *invidit stultus*

praeterea duo, nec tuta mihi valle reperti, 40
capreoli, sparsis etiam nunc pellibus albo;
bina die siccant ovis ubera; quos tibi servo.
iam pridem a me illos abducere Thestylis orat;
et faciet, quoniam sordent tibi munera nostra.
huc ades, o formose puer: tibi lilia plenis 45
ecce ferunt Nymphae calathis; tibi candida Nais,

Amyntas. — **40.** Imitazione di Teocr., *Idyll.*, XI, 40 seg.; III, 34 seg. — *nec tuta mihi valle reperti*, parole che accrescono l'importanza dell'offerta che Coridone vuol fare, per la difficoltà ed il pericolo incontrato nell'impadronirsene. — **41.** *sparsis... pellibus albo.* Qui *albo* = *maculis albis.* Cfr. *Georg.*, III, 56: *maculis insignis et albo* ove trovasi la nota figura di endiadi. Quanto ad *etiam nunc*, ecco la spiegazione di Servio: *Accessu... temporis mutant colorem: et eorum maculae esse gratiae minoris incipiunt.* Sogliono poi i commentatori citare a questo passo Seneca, *Nat. Quaest.*, III, 25; se non che ivi Seneca discorre solo del cambiamento di colore che subiscono le pecore per effetto di certi fiumi, *quae pota inficiunt greges.* Il codice Romano dà in luogo di *albo* la lezione *ambo* preferita da alcuni, i quali pongono il punto dopo *pellibus.* — **42.** *die* = *cotidie.* Cfr. *Ecl.*, III, 34; *Aen.*, XI, 397; Plin., *H. N.*, XV, 6, (6), 22; Quintil., X, 3, 8; ma per lo più in questo senso si premetteva la prep. *in.* Cfr. Plin., *H. N.*, XVIII, 7, (17) ecc., e inoltre *Ecl.*, III, 5. — *bina.* La presenza di questo numero distributivo dimostra che la frase intera devesi così interpretare: « ciascuno de' caprioli succhia ogni giorno le due mammelle di una pecora ». Altri invece ricorrendo ad un'ipallage, per la quale l'idea del distributivo, anzichè riferirsi a *capreoli*, si collegherebbe con *die*, spiega meno verosimilmente: « succhiano due volte al giorno le mammelle della medesima pecora ». — *siccant* = *exsugunt.* Cfr. Oraz. *Epod.*, 2, 46. — **43.** *abducere..... orat* = *orat ut sibi liceat abducere.* Cfr. *Aen.*, VI, 313: *stabant orantes primi trasmittere cursum.* Il verbo *oro* è per analogia costruito come *volo*, *cupio* e simili, riferendosi allo stesso soggetto l'azione espressa dall'infinito cui si unisce. Del resto *orare* coll'infin. si trova già in Plauto, *Mil. glor.*, V, 1, 12 ed è amato da Tacito; cfr. *Ann.*, VI, 8 [VI, 2]; XI, 32; XII, 9; XIII, 13. — *Thestylis.* Cfr. sopra v. 10. — **44.** *et.* Nota la forza speciale di qeesta particella esprimente qui minaccia, come altra volta sdegno (*Aen.*, I, 48), esortazione (*Aen.*, VI, 806), interrogazione ecc. Vedi su ciò Hand, *Tursellinus*, II, p. 488, 492 seg. — *sordent tibi*, da te son tenuti a vile. Cfr. Oraz., *Epist.*, I, 11, 4; Catull., LXI, 132. — **45.** *huc, ades*, formola nota equivalente ad *huc veni.* Cfr. *Ecl.*, VII, 9; IX, 39 e 43; Tibull., I, 7, 49 ecc. Essendo inchiusa in *ades* l'idea del movimento, il poeta adopera *huc* e non *hic.* Vedi la mia nota a *Georg.*, II, 243 seg. — **46.** Per piegare maggiormente l'animo di Alessi, Coridone gli rappresenta l'abbondanza di fiori che potrà trovare presso di lui per tesserne corone, servendosi a tal uopo dell'immagine poetica delle Ninfe che gli porteran fiori a pieni canestri intrecciandoli in corone colle proprie mani. Cfr. Teocr., *Idyll.* XI, 56 seg. Quanto ad *ecce* posto in mezzo alla proposizione per dar maggior vita ed evidenza alla cosa, cfr. la nota ad *Ecl.*, III, 50. — *calathis* dal gr. κάλαθος, pa-

pallentis violas et summa papavera carpens,
narcissum et florem iungit bene olentis anethi;
tum casia atque aliis intexens suavibus herbis
mollia luteola pingit vaccinia caltha. 50
ipse ego cana legam tenera lanugine mala,
castaneasque nuces, mea quas Amaryllis amabat;

nierino fatto di vimini, rotondo ed allargantesi man mano verso la bocca, come i canestri da lavoro per donna sì degli antichi come dei moderni. — *Nymphae.. Nais.* Il primo è termine generico, il secondo è specifico e designa una ninfa d'acqua dolce, come fonti, laghi, ecc. Quindi, senza ammettere che, con questo ricordare una Naiade, voglia Coridone indicare un corso d'acqua che irriga il suo giardino, è chiara l'allusione alle acque sulle cui sponde crescono fiori campestri. — ***candida.*** Quest'epiteto, come il greco λαμπρός, designa spesso, come qui, l'idea d'insigne bellezza. Cfr. *Aen.*, V, 571; VIII, 138; Oraz., *Od.*, I, 18, 11; *Epod.*, 3, 9; Catull., XIII, 4 ecc. Cfr. anche Teocr., *Idyll.*, XI, 19; ὦ λευκὰ Γαλάτεια. La citazione che qui si suol fare di *Ecl.*, VII, 38 è inesatta: ***candidior cycnis*** = più bianca d'un cigno. — **47.** ***pallentis violas*** non son già le viole di color purpereo, ma quelle che i Greci chiamavano λευκόϊα, viole bianche, più esattamente d'un giallo pallido. L'epiteto *pallentis* ha qui appunto tale significato, come in Ovid., *Met.*, XI, 110: *saxum quoque palluit auro*, e XI, 145: *arva rigent auro madidis pallentia glaebis.* Vedi un altro significato in *Ecl.*, III, 39; V, 16; VI, 54. Del resto Plin., *H. N.*, XXI, 6, (14): *Violis honos proxumus, earumque plura genera purpureae, luteae, albae.* — ***papavera***, fiori, campestri di color rosso. — **48.** ***florem..... bene olentis anethi.*** Cfr. Colum., X, 120: *et bene odorati flores sparguntur anethi.* Questo fiore, gr. ἄνηθον (cfr. Teocr., *Idyll.*, VII, 63, e Mosc., *Jdyll.*, III, 107), sembra appartenere ad una pianta ortense simile al finocchio. — **49, 50.** Il reggimento di *intexens* è lo stesso di quello di *pingit*, cioè *vaccinia.* L'espressione è poetica per *casiam atque herbas vacciniis intenxens.* Cfr. *Ecl.*, V, 31: *et foliis lentas intexere mollibus hastas; Aen.*, VII, 488: *mollibus intexens ornabat cornua sertis.* — ***casia***, timelea. Cfr. la mia nota a *Georg.*, II, 213. — ***pingit*** = ***variat, distinguit.*** Si vuol significare che la Naiade intreccia il vacinio (cfr. sopra al v. 18) col fiorrancio (*caltha*) in modo da far spiccare le varie gradazioni di colori. Cfr. Plin., *H. N.*, XXI, 2, (3): *variari coeptum est mixtura versicolori florum, quae invicem odores coloresque accenderet*, parlando delle corone che si davano in premio ne' sacri certami. — ***mollia*** è un epiteto contrapposto a *luteola:* accenna quindi non già a morbidezza (Servio: *M o l l i a autem, tactus plumei scilicet;* cfr. Scol. Bern.), ma a color dolce e delicato. — ***luteola***, giallognolo, dorato, concorda con *caltha*, abl. sing. Trovasi anche *calthum*, *i*. Cfr. Colum., X, 97: *flaventia lumina calthae;* 307: *flammeola... caltha.* — **51.** ***cana... tenera lanugine mala*** sono le mele cotogne coperte d'una leggera lanuggine. Cfr. Plin., XV, 11, (10): *mala quae vocamus cotonea et Graeci cydonea e Creta insula advecta.* — **52.** ***castaneasque nuces.*** Macrobio, *Sat.*, III, 18, 7 (ed. Eyssen.) citando questo passo, nota: *Nux castanea, de qua Vergilius....., vocatur et Heracleotica.* È la nostra castagna. Cfr. *Ecl.*, I, 81; Ovid., *Art. am.*, II, 267 seg.: *Adferat aut*

addam cerea pruna: honos erit huic quoque pomo;
et vos, o lauri, carpam, et te, proxuma myrte,
sic positae quoniam suavis miscetis odores. 55
rusticus es, Corydon: nec munera curat Alexis,
nec, si muneribus certes, concedat Iollas.
heu, heu! quid volui misero mihi? floribus Austrum
perditus et liquidis immisi fontibus apros.

uvas, aut quas Amaryllis amabat... | *at nunc castaneas non amant illa nuces.* — **53.** *cerea pruna.* Servio: *aut cerei colori: aut mollia.* Preferisco la prima interpretazione. Cfr. Ovid., *Met.*, XIII, 817 seg.: *prunaque, non solum nigro liventia suco,* | *verum etiam generosa novasque imitantia ceras.* Le prune di questo colore erano riguardate come di maggior pregio. — *honos erit huic quoque pomo;* Sergio aggiunge: *si a te dilectum fuerit; sicut castaneae in honore fuerunt amatae Amaryllidi.* — Nota lo iato che è tra *pruna* ed *honos*, in luogo del quale in qualche manoscritto di poca importanza trovasi *et* o *nam.* Questo iato si spiega, del resto assai raro, coll'osservare che, quantunque cada in tesi, trovasi tuttavia in una dieresi dopo una forte interpunzione corrispondente ad una pausa molto spiccata del senso. Cfr. *Ecl.*, III, 79; *et longum « formose, vale, v a l ĕ », i n q u i t, « Iolla », Aen.*, I, 405: *et vera incessu patuit d e ă - i l l e ubi matrem.* — **54, 55.** Il senso è: e te, o lauro, io coglierò e te, o mirto, che gli cresci vicino; voi mi fornirete i vostri rami, poichè uniti insieme spandete così soave odore. Pertanto il v. 55 dà la spiegazione del *proxuma* del v. prec. Cfr. Oraz., *Od.*, III, 4, 18 seg.: *ut premerer sacra* | *lauroque collataque myrto.* — **56.** Cfr. Teocr., *Idyll.*, XX, 2 seg.: Ἔρρ' ἀπ' ἐμεῖο | βωκόλος ὢν ἐθέλεις με κῦσαι, τάλαν; id., id., 32: ἀλλ', ὅτι βωκόλος ἐμμί, παρέδραμε. — **57.** *si certes... concedat.* Notisi l'uso del presente del congiuntivo nei due membri del periodo ipotetico, perchè si vuol esprimere un fatto possibile. Il codice Romano ha *certet*, lezione meno efficace, perchè qui Coridone parla a sè stesso, come già nel verso precedente. Il senso poi del verso è: quand'anche tu volessi gareggiare con doni, tu non potresti aver la preferenza su Iolla. L'usare l'indicativo, come alcuni fanno, *certas... concedet*, afferma come reale ciò che devesi ritenere solo come supposto. — *concedat*, propr. « si ritirerebbe », quindi « si dichiarerebbe vinto ». È più efficace del semplice *cedat.* — *Iollas* è il padrone di Alessi. — **58, 59.** Qui Coridone rimprovera a se stesso la sua stoltezza accusandosi di fare, col suo folle amore, non altrimenti di colui che scatenasse l'infocato scirocco sui fiori dal suo giardino e turbasse il suo limpido fonte collo spingervi dentro sozzi cinghiali. È un rimpianto della pace perduta di fronte al grave turbamento della vita presente. Vedi più sotto al v. 70. — *Austrum*, è il scirocco degli Italiani. I Greci lo chiamavano νότος e perciò era anche detto *Notus* dai Romani grecizzanti. In certe stagioni è un vento secco e soffocante, pernicioso agli animali ed ai vegetali. — *perditus,* sottint. *amore*, delirante d'amore. Cfr. Plaut., *Cist.*, I, 2, 13: *amore haec perdita est.* Trovi il semplice *perditus* in Prop., I, 13, 7. Cfr. anche *Ecl.*, VIII, 88. — *liquidis* vale *liquentibus* e perciò *limpidis.* Cfr. *Aen.*, IX, 679: *liquentia flumina* e

quem fugis, a, demens? habitarunt di quoque silvas 60
Dardaniusque Paris. Pallas, quas condidit arces,
ipsa colat: nobis placeant ante omnia silvae.
torva leaena lupum sequitur, lupus ipse capellam,
florentem cytisum sequitur lasciva capella,
te Corydon, o Alexi: trahit sua quemque voluptas. 65
aspice, aratra iugo referunt suspensa iuvenci,

Gerog., II, 187: *liquuntur rupibus amnes.* — **60.** *quem fugis* = *cur me fugis.* Cfr. *Aen.*, V, 742; VI, 466. Anche in greco φεύγειν si dice di chi ripudia l'amore d'un altro. Cfr. Teocr. *Idyll.*, VI, 17; XI, 24; 30; 75; Mosc., *Idyll.*, III, 60. — *a* si riferisce all'intero concetto e non al solo *demens.* — **61.** *Dardanius Paris.* Paride, secondo figlio di Priamo e di Ecuba, fu esposto dal padre sul monte Ida, ove fu raccolto ed educato da un pastore. Diventato grande, si distinse assai nel difendere coraggiosamente le greggi ed i pastori: dal che ebbe anche il nome di Alessandro o difensore d'uomini. — *Pallas*, divinità greca, che si identificò colla *Minerva* dei Latini (cfr. la mia nota a *Georg.*, I, 18), fondatrice e protettrice di città, detta perciò πολιοῦχος, πολιάς, ἀκραία, ἀκρία, πυλάϊτις ecc., è qui contrapposta alle divinità protettrici ed abitatrici dei campi e dei boschi. Inoltre *arces*, richiamando l'idea di luogo chiuso e cinto di mura, egregiamente si contrappone alla libera ed aperta campagna prediletta da Coridone. — **62.** *ipsa colat* = *incolat.* S'è aggiunto *ipsa* per far meglio spiccare il contrapposto *nobis placeant* ecc., con cui cfr. *Georg.*, II, 485: *rura mihi et rigui placeant in vallibus amnes.* — *ante omnia*, cfr. *Georg.*, II, 475. — **63-65.** Cfr. questo passo con Teocr., *Idyll.*, X, 30 seg.: ἁ αἶξ τὸν κύτισον, ὁ λύκος τὰν αἶγα διώκει, | ἁ γέρανος τὤροτρον· ἐγὼ δ' ἐπὶ τὶν μεμάνημαι. — *ipse* fa risaltare il movimento del pensiero nello stesso verso e contrappone pure alla sua volta l'azione del lupo a quello della leonessa. — *cytisum.* Cfr. sopra *Ecl.*, I, 78. — *sequitur* nel v. 64 equivale ad *appetit* — *lasciva capella.* Cfr. Ovid., *Met.*, XIII, 791: *tenero lascivior haedo.* In questo luogo *lasciva* non significa *voluptuosa et desidiosa*, come spiega Servio, ma *procax*, *petulans.* Cfr. sotto *Ecl.*, III, 64. — *o Alexi*; havvi iato tra i due vocaboli; di più l'interiezione *o* ha abbreviato la sua quantità, cosa insolita in Virgilio. In *o ubi campi* in *Georg.*, II, 486 v'è pure lo iato, ma l'interiezione ha mantenuto la sua quantità. La presenza del nome proprio e derivato dal greco *Alexi* spiegherebbe siffatta licenza. — *trahit sua quemque voluptas.* Il verbo *trahere* si dice delle cose che ci attirano e trattengono. Cfr. Cic., *pro Arch.*, 11, 26: *trahimur omnes studio laudis et optimus quisque maxime gloria ducitur.* Forse il poeta aveva presente il passo di Lucr., II, 258: *progredimur quo ducit quemque voluntas* (altri legge *voluptas*). — **66.** *aspice* sta pel vocabolo più usato *ecce.* Coridone rivolge a sè stesso il discorso. — *aratra iugo referunt suspensa.* Vi sono due spiegazioni di questo passo. Altri facendo dipendere *iugo* (per *ex iugo*) da *suspensa*, trova un senso analogo a quello di Oraz., *Epod.*, II, 63 seg.: *videre fessos vomerem inversum boves | collo trahentes languido*, come già Servio e Porfirione al citato passo d'Orazio; imperocchè gli antichi ordinariamente usavano aratri senza ruote e perciò,

et sol crescentes decedens duplicat umbras.
me tamen urit amor: quis enim modus adsit amori?
a, Corydon, Corydon, quae te dementia cepit!
semiputata tibi frondosa vitis in ulmo est. 70
quin tu aliquid saltem potius, quorum indiget usus,
viminibus mollique paras detexere iunco?

tanto andando quanto tornando dai campi, sospendevano il vomere al giogo de' buoi. Altri invece, confrontando il passo d'Ovidio, *Fast.*, V, 497: *tempus erat, quo versa iugo referuntur aratra*, spiegano: *iuvenci iugo referunt aratra suspensa* = *aratra ita sublata, ut humum non tangant,* notando che il verbo *suspendere* dicesi talora di quelle cose che toccano appena la terra, e quindi significa anche « tener sollevato da terra » (cfr. Colum., XII, 18, 6; Plin., *H. N.*, XXXIV, 8, (19), [14] ecc.; nè dimenticare *Georg.*, I, 68). Ma in quest'ultima ipotesi che senso si darà al vocabolo *iugo* tanto nel passo di Virgilio quanto in quello di Ovidio? Preferisco quindi la prima interpretazione come più naturale e che lascia anche al vocabolo *suspensa* il significato testè enunciato: *aratra iugo suspensa* significa « aratri attaccati al giogo in modo che non tocchino terra ». — *referunt*, sottint.: *domum*. — **67.** *decedens* = *occidens*. Cfr. *Georg.*, I, 222; 450 ecc. — *crescentes... duplicat, umbras.* Le ombre al tramonto del sole sono più lunghe. Cfr. *Ecl.*, I, 83. Del resto qui *duplicat* vale *auget*, come spiega Servio citando un passo di Sallust. (lib. VI, *Histor.*): *Et Marius victus duplicaverat bellum.* — **68.** *adsit*, congiuntivo potenziale, Il senso è: « qual tregua mai conosce l'amore? » — **69.** Cfr. Teocr., *Idyll.*, XI, 72: ὦ Κύκλωψ, Κύκλωψ, πᾷ τὰς φρένας ἐκπεπότασαι; — **70.** *semiputata* (ἅπ. εἰρ.). Servio spiega: *plus est, quam si i m p u t a t a diceret. Tolerabilius enim est, non incipere aliquid, quam incoepta deserere.* Però i moderni interpreti spiegano: « potata una sol volta », considerando che le viti si potavano due volte all'anno; cfr. Plin., *H. N.*, XXVIII, 26, (62) e (65); Colum., IV, 27, 5 ecc.; *Georg.*, II, 410. Preferisco la spiegazione di Servio come più consentanea e alla forma del vocabolo ed al pensiero che si vuole esprimere in questi versi. — *vitis in ulmo.* Cfr. *Georg.*, I, 2: *ulmisque adiungere vites* e II, 367. — **71.** *quin* deve unirsi a *potius.* Quest'espressione è spesso usata in latino per richiamare, nelle esortazioni, ad un ordine diverso di pensieri. Cfr. *Aen.*, V, 99. — *aliquid saltem*, almeno qualche cosa, per piccola che sia. Cfr. *Ecl.*, III, 73. — *quorum indiget usus*, intendi *eorum* (partitivo dip. da *aliquid*) *quorum* ecc. È un'ellissi non infrequente in poesia. Cfr, *Georg.*, I, 104: *quid dicam qui* = *de eo qui; Aen.*, XI, 81: *manus, quos mitteret* ecc. = *manus eorum, quos;* e 172: *tropaea ferunt, quos dat* ecc. = *tropaea eorum, quos* ecc. — *usus* è qui nel senso del greco χρεία, cioè l'uso necessario, il bisogno. Cfr. *Georg.*, I, 133; *Aen.*, VIII, 441 ecc.; donde la frase *usus est* che ha quasi il senso *opus est.* Puoi tradurre *usus* per « i bisogni della vita campestre ». Raffronta tutto questo passo con Teocr., *Idyll.*, XI, 73 seg. — **72.** *molli* è qui preso nel significato di « flessibile ». Cfr. *Ecl.*, V, 31 e la mia nota a *Georg.*, II, 389. — *detexere.* Servio spiega: *multum texere, finire, perficere. Nam modo de non minuentis est, sed augentis.* Cfr. Tibull., II, 3, 15: *tum*

invenies alium, si te hic fastidit, Alexim.

fiscella levi detexast vimine iunci. Quanto poi a *parare* coll'infin. cfr. *Aen.*, IV, 118 e 390 seg.; Ces., *B. C.*, I, 83, 4; Sallust., *Iugurt.*, 13, 2. — **73.** *alium... Alexim*, un altro giovanetto che non ti disprezzi, somigliante ad Alessi. Spesso *alius* ha questo valore di « simile, somigliante ». Cfr. *Aen.*, VI, 89: *alius Latio iam partus Achilles*; Tac., *Hist.*, IV, 73: *ne quis alius Ariovistus regno Galliarum poteretur* ecc. Lo stesso significato ha talvolta *alter* ma unitamente all'idea di « secondo ». Cfr. Cic., *in Verr.*, Act. II, lib. V, 33, 87; *ad Fam.*, V, 8, 4 ecc. — *si te hic fastidit*. Nota l'uso dell'indic. con *si*, perchè si tratta di cosa reale e nota a chi parla. Ha perciò la cong. quasi il valore di « poichè, dacchè ». Cfr. sopra il v. 27. — Del resto paragona questo verso con Teocr., XI, 76: εὑρήσεις Γαλάτειαν ἴσως καὶ καλλίον' ἄλλαν.

P. VERGILI MARONIS

BVCOLICA

ECLOGA III.

ARGOMENTO.

Finge il poeta, imitando Teocrito (*Idyll.*, IV e V), che si trovino insieme due pastori, Dameta e Menalca. Il primo sta pascolando il gregge di Egone, il secondo quello di suo padre e di sua matrigna. I due pastori sono rivali in amore: quindi s'accende facilmente fra loro una lotta di frizzi pungenti, finchè si stabilisce una gara poetica, di cui è fatto giudice Palemone venuto in buon punto. Dameta e Menalca dànno così principio ad un canto a versi alterni (*carmen amoebaeum*), di tal fatta cioè, che colui, il quale comincia a cantare, esprime in pochi versi un concetto, cui deve rispondere l'avversario con altrettanti, cercando di vincerlo in grazia e poetico acume, o col proseguire in quell'ordine di idee o coll'opporre pensieri affatto differenti, e così di seguito, senza che sia necessaria una coerenza qualsiasi nella serie delle idee che si vengono successivamente esponendo dagli avversari (Per altro genere di carme amebeo, cfr. l'*Ecloga* V). — Palemone giudica i contendenti uguali in merito.

L'*Ecloga* ha in qualche punto parole di elogio per Pollione e contiene parecchie punture contro Bavio e Mevio, poeti contemporanei di Virgilio.

MENALCAS. DAMOETAS. PALAEMON.

MENALCAS.

Dic mihi, Damoeta, cuium pecus? an Meliboei?

DAMOETAS.

Non, verum Aegonis; nuper mihi tradidit Aegon.

MENALCAS.

Infelix o semper ovis pecus! ipse Neaeram
dum fovet ac ne me sibi praeferat illa veretur,

1. *cuium*, neutr. dell'agg. *cuius, a, um* (antic. *quoius, a, um*), dal cui maschile generalizzato e quasi fossilizzato vorrebbero alcuni derivato il genit. invariabile *cuius* (ant. *quoius*): equivale a « di chi? ». È frequentemente usato dai comici; Virgilio lo adopera solo qui ed *Ecl.* V, 87 ove ripete queste stesse parole. Cfr. Plaut., *Rud.*, III, 4, 40; Terenz., *Andr.*, IV, 4, 24, ecc. — *an Meliboei?* Nota l'uso dell'*an* affatto regolare, essendo aggiunta alla domanda *cuium pecus* una risposta in forma di presunzione. Cfr. Cic., *de Senect.*, 6, 15: *A rebus gerendis senectus abstrahit. Quibus? an iis, quae iuventute geruntur et viribus?*; Terenz., *Hec.*, III, 2, 11: *Quid ais? an venit Pamphilus?*; *Eun.*, V, 6, 16: *Hem quid dixisti, pessuma? an mentita's?* ecc. — Cfr. del resto questo verso con Teocr., *Idyll.*, IV, 1: Εἰπέ μοι, ὦ Κορύδων, τίνος αἱ βόες; ἦ ῥα Φιλώνδα;

2. Cfr. Teocr., *Idyll.*, IV, 2: οὔκ, ἀλλ' Αἴγωνος· βόσκειν δέ μοι αὐτὰς ἔδωκεν. Questo ed il precedente verso furono messi in burla, stando alla vita di Virgilio attribuita a Donato, da un tale (*Numitorius quidam* secondo Hagen; *innominatus quidam* secondo Reifferscheid) che *rescripsit antibucolica*, colla seguente parodia: *dic mihi, Damoeta, cuium pecus, anne latinum? | non: verum Aegonis nostri sic rure loquuntur.* — Dameta non era già servo di Egone, ma un contadino libero, forse al servizio di Melibeo (cfr. il v. preced.), cui, non si sa per quali fatti, Egone ha in sua assenza (cfr. v. 3 e 4) temporaneamente affidata la custodia del suo gregge. Cfr. più sotto al v. 16.

3. Nota che *ovis* è accusat. di esclamazione ed è forma appoggiata all'autorità di Servio e dei migliori codici in luogo di *oves*. Quanto alla collocazione delle parole *infelix..... ovis pecus*, cfr. *Georg.*, IV, 168: *ignavum fucos pecus a praesepibus arcent.* — *ipse*, intendi Egone, padrone del gregge. — *Neaeram*, comune amica d'Egone e di Menalca. Cfr. v. seg. — **4.** *fovet = amplectitur*, così Servio, gli Scolii Bernesi ed alcuni moderni commentatori. Ma confrontando *Aen.*, IV, 686:

hic alienus ovis custos bis mulget in hora; 5
et sucus pecori et lac subducitur agnis.

DAMOETAS.

Parcius ista viris tamen obicienda memento.
novimus et qui te, transversa tuentibus hircis,
et quo — sed faciles nymphae risere — sacello.

semianimemque sinu germanam amplexa fovebat; VIII, 387 seg.: *niveis..... diva lacertis | cunctantem amplexu molli fovet,* mi par più preciso spiegare *fovet* per *subblanditur* = accarezza. Cfr. anche *Aen.*, I, 718. — **5.** *hic*, per opposizione ad *ipse* (cioè *Aegon*, v. 3), designa Dameta, chiamato *alienus custos*, perchè è un estraneo, un mercenario che non ha alcun interesse speciale d'occuparsi del benessere del gregge a lui affidato, e non pensa che al proprio comodo, smungendo frequentemente le pecore (*bis..... in hora*). Cfr. del resto Teocr., *Idyll.*, IV, 3. — **6.** *sucus*, forma più corretta di *succus* e data dai migliori codici. — *pecori et.* Si osservi lo iato analogo a quello da me notato in *Georg.*, I, 4. Vedi anche *Georg.*, III, 155; *Aen.*, III, 74; X, 156.

7. Siccome Dameta, ne' due versi seguenti, rimprovera acerbamente Menalca rinfacciandogli certe azioni schifose, che in certa guisa lo fanno escludere dal novero degli uomini, così, parlando di sè stesso, usa il vocabolo *viris* = *mihi viro*, cioè *mihi qui sum in numero virorum.* — *obicienda.* Così devesi scrivere, e non con due *i*. Cfr. il mio *Trattato dell'Ort. lat.*, p. 32. Il senso poi è: « Pensa però che bisognerebbe essere un po' più riservati (*parcius*) nel far tali rimproveri a chi è uomo, come me, e non un cinedo, come sei tu ». — **8-9.** *novimus et qui te*, manca per pudibonda reticenza il verbo di cui *qui* è soggetto e *te* oggetto, cioè, come spiega Servio, *corruperint*, ovvero *corruperit* o altro simile verbo. — *transversa tuentibus hircis.* Vi sono due spiegazioni principali di questo passo. Chi vi scorgerebbe una riprovazione dell'atto osceno espressa dal torvo sguardo dei capri; chi invece un senso di lasciva gelosia che li obbligava a volgere altrove lo sguardo. Colla prima interpretazione si avrebbe il senso: « persino i capri ti guardavan di traverso »; parrebbe quindi che fosse quella che più si attagliasse all'intenzione di Dameta. Se non che non si capirebbe come ne dovesser ridere le Ninfe, che per di più vedevano profanato un loro sacrario (vedi più sotto). La seconda invece, che noi seguiamo, corrisponde a Teocr., *Idyll.*, V, 41 seg., e toglie la mostruosa opposizione che il poeta porrebbe tra il senso morale dei bruti e l'indulgenza colpevole delle Ninfe. Quanto poi all'aggett. neutr. sing. o plur. usato in luogo d'un avverbio in compagnia d'un verbo o d'un partic., cfr. sotto v. 63; *Ecl.*, IV, 43; *Georg.*, III, 149; 239; 500; IV, 122; *Aen.*, VI, 288; 467; VII, 399 seg.; 510; VIII, 248; IX, 125; 794; XI, 854; XII, 338 seg.; 398. L'espressione poi *transversa tueri*, usata per designare odio, ricorre in Val. Flacc., *Argon.*, II, 154 seg.: *quam* [*paelicem*] *iam miseros transversa tuentem, | letalesque dapes, infectaque pocula cerno.* — *faciles*, indulgenti verso tanta profanazione del loro sacrario (*sacello*), che doveva essere qualche antro. Di fatto Virgilio in *Aen.*, I, 168, dice d'un antro che è *Nympharum domus;* e Lucrez., V, 945 seg. dice: *silvestria templa tenebant | Nympharum,* per « antri silvestri ».

MENALCAS.

Tum, credo, cum me arbustum videre Miconis 10
atque mala vitis incidere falce novellas.

DAMOETAS.

Aut hic ad veteres fagos cum Daphnidis arcum
fregisti et calamos: quae tu, perverse Menalca,
et, cum vidisti puero donata, dolebas,

10, 11. Menalca, per rimbeccare Dameta, finge d'assentire, e soggiunge persino il tempo, in cui sarebbe avvenuto il fatto rimproveratogli, aggiungendone ancora un altro, di cui, fingendo ironicamente di dar carico a sè, accusa invece l'avversario. — *arbustum*, qui = *arboretum*, cioè luogo piantato d'alberi, specialmente olmi, ai quali s'attaccavano le viti (cfr. *Ecl.*, II, 70). Qui dunque corrisponde quasi a *vinea*, designando le viti già alte aggrappate agli olmi, per opposizione alle *vitis novellas* = *recens plantatas*, che, essendo ancor basse, non potevano attaccarsi agli alberi. Cfr. *Georg.*, II, 362-366. — *mala... falce.* Ordinariamente l'aggettivo *mala* è interpretato come equivalente a *nociva, perniciosa.* Ritengo col Benoist che vi sia qui un'ipallage: la malvagità propria di chi usa a danno altrui la falce è attribuita alla falce stessa. Cfr. Tibull. (Ligdam.), III, 5, 20: *et modo nata mala vellere poma manu.*

12. Dameta finge di non intendere le ironiche parole di Menalca e continua perciò il discorso di costui, ma accusando in modo palese (dice di fatto *fregisti* (v. 13), *vidisti*, *dolebas* (v. 14) ecc.) il suo avversario. Devesi quindi collegare *aut* con *tum... cum* del verso 10 ed intendere: *aut tum, cum*, cioè *aut tum* [*factum est quod narras*], *cum* ecc. Tradurci in italiano: « di' piuttosto quando ». — *hic ad veteres fagos.* È questo un altro esempio di un'apposizione posta ad un avverbio, sul che cfr. *Ecl.*, I, 53 e la mia nota. — Quanto a *fagos* vedi la nota ad *Ecl.*, I, 1. — **13.** *calamos* = *sagittas.* Cfr. Oraz., *Od.*, I, 15, 17: *hastas et calami spicula Gnosii;* Ovid., *Met.*, VIII, 30: *inposito calamo patulos sinuaverat arcus.* — *quae.* Spesso l'aggettivo ed il pronome che si riferiscono a più sostantivi, anche di genere identico, come qui (*arcum* e *calamos*), ma designanti cose inanimate, si pongono al neutro plurale. Cfr. Cic., *N. D.*, III, 24, 61: *quam* [*fortunam*] *nemo ab inconstantia et temeritate seiunget*: *quae digna certe non sunt deo;* Sallust., *Cat.*, 20, 2: *Ni virtus fidesque vostra spectata mihi forent;* Liv., XXXVII, 32: *ira et avaritia imperio potentiora erant* ecc. — *tu* rinforza l'accusa che Dameta fa direttamente e non per via d'ironia. Cfr. la nota precedente. — *perverse* = *malevole, inique.* Cfr. *Aen.*, VII, 584: *perverso numine*, che Servio spiega per *irato numine.* — Quanto al nome *Menalcas*, s'incontra anche in Teocr., *Idyll.*, VIII e IX. — **14.** *puero*, intendi Dafni. — *donata*, sottint.: *a me.* — **15.** *aliqua*, forma del caso istrumentale equivalente, quanto al senso, ad *aliqua via, aliquo modo.* È noto che propria del caso istrumentale

et, si non aliqua nocuisses, mortuus esses. 15

MENALCAS.

Quid domini faciant, audent cum talia fures?
non ego te vidi Damonis, pessime, caprum
excipere insidiis, multum latrante Lycisca?

sing. in latino è l'uscita in *ā* (suffisso indog. *ă*). Cfr. *circā*, *suprā*, *extrā*, *infrā* ecc. — *mortuus esses*, sottint. *invidia*. Cfr. *Ecl.*, VII, 26: *invidia rumpantur ut ilia Codro.*

16. Il senso più probabile di questo verso è: « che possono adunque fare i proprietarii, quando sono così arditi i ladri? » Vuol dire il poeta che coloro, i quali possiedono qualche cosa (*domini*), mal la possono difendere dai ladri (*fures*), quando questi hanno tale audacia (quale descrive poi nei versi segg.). Qualche interprete, basandosi sulle parole di Servio a questo passo: *nam pro servo furem posuit*, suppose che il vocabolo *domini* fosse qui usato come contrapposto a *fures* = *servi*, e che in luogo di *faciant* si dovesse leggere *facient* come leggesi in qualche codice; ne verrebbe quindi il senso: « che cosa faranno i padroni, quando son così audaci i servi? » per dire poi: « che cosa non oserà far contro di me Egone, padrone di Dameta, e mio rivale nell'amor di Neera, quando giunge a tale audacia il suo schiavo? » Ma contro questa interpretazione sta il fatto: 1° che i migliori codici dànno *faciant;* 2° che il vocabolo *fur* equivale bensì talora a *servus*, ma nel linguaggio comico, per beffa ed insulto, come in Plaut., *Aulul.*, II, 4, 46: *Tun', trium litterarum homo,* | *me vituperas? fur, etiam fur furcifer*, ed anche in Oraz., *Ep.*, I, 6, 46: *et dominum fallunt et prosunt furibus* (dove però si può anche pensare di ladri che non sieno servi); 3° che Dameta non appare punto in questa ecloga come un servo, perchè Menalca, uomo libero, gli avrebbe certo gettato in faccia la sua servil condizione, perchè dall'ecloga appare che Dameta possiede oggetti di un certo valore (cfr. v. 44 segg.) e del bestiame (cfr. v. 29 seg.) e che deve essere perciò tenuto come un pastore libero ma, per mercede, provvisoriamente al servizio di Egone. Non vi è dunque opposizione tra *dominus* e *servus*, ma tra *dominus* e *fur*, e perciò devesi anche respingere l'interpretazione da altri proposta: « dacchè tu, o ladro audacissimo, rubi le cose dei vicini, molto meno ti asterrai da quelle del padrone che hai sottomano ». — **17.** *non* è qui usato come equivalente di *nonne*, ma ha maggior forza. Si sa che *nonne* si usa nelle interrogazioni dalle quali si aspetta una risposta, che deve essere affermativa; ma anche in prosa in luogo di *nonne* si adopera *non*, quando le proposizioni interrogative sono moltiplicate come in Cic., *pro Sex. Rosc. Am.*, 35, dove dopo l'interrogazione: *Nonne vobis haec, quae audistis, cernere oculis videmini, iudices?* ne seguono sei altre col *non*. — *pessime*, cfr. Teocr., *Idyll.*, V, 75: κάκιστε. — **18.** *excipere insidiis* = *dolo capere*, come spiega Servio, che cita anche *Aen.*, III, 332: *excipit incautum.* — *multum latrante Lycisca*, ad onta dei latrati di Licisca. Di questo nome di cane dice Servio: *lycisci sunt, ut etiam Plinius dicit, canes nati ex lupis et canibus, cum inter se forte mi-*

et cum clamarem « quo nunc se proripit ille?
Tityre, coge pecus! » tu post carecta latebas. 20

DAMOETAS.

An mihi cantando victus non redderet ille,
quem mea carminibus meruisset fistula caprum?
si nescis, meus ille caper fuit; et mihi Damon
ipse fatebatur; sed reddere posse negabat.

sceantur. Veramente Plin., *H. N.*, VIII, 40, (61), 148, parla di tali cani, ma non ne dice il nome. Questo ricorre in Ovid., *Met.*, III, 220. — **19.** *cum clamarem*, traduci: « io aveva un bel gridare ». Il *cum* ha qui pressochè valore concessivo. — *ille*, quel là, cioè quel ladro. Il pronome *ille* si adopera spesso riferito a cosa lontana da chi parla, sia che si tratti di luogo, sia che si riguardi il tempo. Cfr. *Aen.*, VI, 760; 767; 808; 836; 838 ecc. — **20**. *Tityre*, è il mercenario o lo schiavo di Damone: quanto a questo nome cfr. *Ecl.*, I, 1. — *coge pecus* = *in unum redige*, col che si avvertiva la presenza d'un ladro. — *post.* È noto che questa particella, oltre a designare tempo, indica anche luogo, come qui. Cfr. Ces., *B. G.*, VII, 88, 3: *post tergum*; id., id., II, 9, 3: *post nostra castra* ecc. — *carecta*, luoghi piantati di carici (*carex*, *ĭcis*), cariceti. Cfr. *salictum* (*salix*, *ĭcis*), *Ecl.*, I, 54.

21. *an* può considerarsi qui come equivalente di *num*. Quindi il Hand, *Tursellinus*, I, p. 357: *Charisius non errat p. 203 an pro num accipiens, negatione cum verbo tam arcte coniuncta, ut non redderet esset recusaret.* Altri tuttavia crede non essere necessaria questa spiegazione, essendovi un'ellissi. Ora, appunto perchè vi è un'ellissi, reputo che *an* stia per *num;* devesi di fatto intendere: [*noli me furti incusare*]; *num* [*permitti poterat ut*] *victus non redderet.* Servio spiega *an* per *ergo.* E negli Scolii Bernesi: *An, pro 'num'; rectius pro 'ergo'*. Traduci: « doveva egli dunque, dopo essere stato vinto nel canto, frustrarmi del capro ecc.? » — *ille* posto in fine del verso fa una spiccata antitesi col *mihi* e mette anche in maggior rilievo lo sdegno di Dameta. — **22.** Per intendere questo verso devesi notare che negli intervalli delle ariette che si cantavano dai pastori, ossia tra una strofa e un'altra si eseguivano certe specie d'intermezzi colla sampogna o col flauto. Di fatto in *Ecl.*, VIII, 21 leggiamo: *Incipe Maenalios mecum, mea tibia, versus*, volendosi appunto significare cotali intermezzi. Vedi del resto *Ecl.*, I, 2; V, 14. Dunque *carminibus*, come nel passo citato *versus*, equivale a *modis.* — **23.** *si nescis*, come il nostro « se non lo sai », per dire: *ut hoc scias, ne hoc ignores.* Cfr. Ovid., *Epist.*, XIX [XX], 150, ed. Merkel: *si nescis, dominum res habet ista suum; ex Pont.*, III, 3, 28: *quae sunt, si nescis, invidiosa tibi.* — **24.** *reddere posse negabat*, sottint. *se.* Tale omissione del pronome personale nella proposizione infinitiva non è solo propria della poesia. Cicerone ne ha parecchi esempi: numerosi sono in Livio ed in Tacito. Cfr. Cic., *Orat.*, 12, 38; Liv. I, 23, 5 ecc. Del resto *reddere* qui vale, come sopra al v. 21, semplicemente *dare.*

MENALCAS.

Cantando tu illum? aut umquam tibi fistula cera 25
iuncta fuit? non tu in triviis, indocte, solebas
stridenti miserum stipula disperdere carmen?

DAMOETAS.

Vis ergo inter nos, quid possit uterque, vicissim
experiamur? ego hanc vitulam — ne forte recuses,

25. *Cantando tu illum?* sottint. *vicisse te ais.* — *aut* serve talvolta, come qui, ad aggiungere o piuttosto sostituire una interrogazione ad un'altra. Cfr. Ter. *Adelph.*, III, 3, 42 seg.: *Sinerem illum? aut non sex totis mensibus | prius olfecissem, quam ille quicquam coeperet?* — *cera*, cfr. *Ecl.*, II, 32; 36. — **26.** *iuncta.* Alcuni codici, tra cui il Romano ed il Gudiano, dànno invece la lezione *vincta*, che è pur quella degli Scolii Bernesi. — *non*, cfr. v. 17. — *in triviis.* Servio: *consuetudo enim fuerat ut per trivia et quadrivia ulularent et flebile quiddam in honore Dianae canerent rustici ad reddendam Cereris imitationem, quae raptam Proserpinam in triviis clamore requirebat.* Ora Dameta si sarebbe spesso provato in simili canti, ma senza riuscirvi perchè novizio (*indoctus*) nell'arte del canto. Altri, senza ricorrere ad alcuna idea di solennità religiosa, intenderebbe qui accennate le volgari e triviali canzoni strimpellate da gente plebea ed ignorante. Cfr. Gioven., VII, 55: *communi feriat carmen triviale moneta.* — **27.** *stridenti* = *stridula.* Cfr. Catull., LXIV, 264: *horribili stridebat tibia cantu;* Lucan., I, 432: *stridentes acuere tubae.* — *stipula* equivale qui a *canna, calamus, harundo, avena.* Cfr. Plin. *H. N.*, XXXVII, 10, (67): *Syringitis stipulae internodio similis perpetua fistula cavatur.* Vedi del resto la nota ad *Ecl.*, I, 2. Si tratta di uno strumento ad una sola canna per contrapposizione alla *fistula* (v. 25) che ne aveva parecchie. — *miserum... carmen*, non già *triste, flebile*, come spiega Servio, ma nel significato di « canto strapazzato, orribilmente eseguito ». — *disperdere.* Questo vocabolo, d'altra parte assai raro, e usato da Virgilio in questo solo passo, significa sempre: « rovinare, mandare a male » e sim. Cfr. Plaut., *Trin.*, II, 2, 53: *aliquantum animi causa in delictis disperdidit.*

28. *ergo* è non di rado adoperato nelle proposizioni interrogative ed ha maggior forza che il *ne*, il *num* ecc., quando non si trovi anche congiunto con tali particelle. Cfr. Cic., *Acad. prior.*, II, 23, 74: *Num ergo is excaecat nos aut orbat sensibus* ecc.?; Plaut., *Trin.*, IV, 2, 146; *Ergo ipsusne 's?* — *vicissim*, intendi in un carme amebeo. Vedi sopra l'argomento. — **29.** *vitulam* qui sta per *iuvencam*, giacchè propriamente significherebbe la femmina del genere bovino non ancor giunta ad un anno d'età. Lo stesso dicasi di *vitulus*, che talvolta (come in *Georg.*, IV, 299: *tum vitulus bima curvans iam cornua fronte*) sta per *iuven-*

bis venit ad mulctram, binos alit ubere fetus — 30
depono: tu dic, mecum quo pignore certes.

MENALCAS.

De grege non ausim quicquam deponere tecum:
est mihi namque domi pater, est iniusta noverca;
bisque die numerant ambo pecus, alter et haedos.
verum, id quod multo tute ipse fatebere maius 35
— insanire libet quoniam tibi —, pocula ponam

cus. Cfr. Varr., *R. R.*, II, 5, 6: *in bubulo genere aetatis gradus dicuntur quattuor: prima vitulorum, secunda iuvencorum, tertia boum novellorum, quarta vetulorum.* — **30.** Sono indicati i pregi della giovenca, perchè Menalca non abbia alcun pretesto per declinare la scommessa. — *mulctra* e *mulctrum* è propriamente il secchio da mungere. Cfr. Oraz., *Epod.*, XVI, 49: *illic iniussae veniunt ad mulctra capellae*, per dire che vanno a farsi mungere. — Siccome le giovenche *gignunt raro geminos* (Plin., *H. N.*, VIII, 45, (70)), e, malgrado i gemelli, la giovenca di Dameta ha tanto latte da esser munta due volte al giorno, viene ad avere un notevole valore per la scommessa. Cfr. del resto Teocr., *Idyll.*, I, 25 seg. — **31.** *depono*, come sotto al v. 36 *pono*, si adopera trattandosi di scommesse, come il κατατίθημι dei Greci. Cfr. Om., *Od.*, XIX, 572: καταθήσω ἄεθλον; Teocr., *Idyll.*, VIII, 11: χρῄσδεις καταθεῖναι ἄεθλον (id., id., vv. 13 seg., è adoperato il semplice τίθημι). — *quo pignore*, sottint. *posito*.

32-34. Cfr. Teocr., *Idyll.*, VIII, 15 seg.: οὐ θησῶ ποκα ἀμνόν, ἐπεὶ χαλεπός θ' ὁ πατήρ μευ | χ' ἁ μάτηρ· τὰ δὲ μᾶλα ποθέσπερα πάντ' ἀριθμεῦντι. — *ausim*, forma arcaica equivalente ad *ausus sim*. È propriamente una forma di ottativo per **aud-sim*. Cfr. *faxim*, *axim* per **fac-sim*, **ag-sim*. — *tecum:* intendi non già *in certamine tecum*, ma *uti tu pignus ponens*. Cfr. Plaut., *Cas.*, *Prol.*, v. 75: *id ni fit, mecum pignus, si quis volt, dato.* Traduci dunque: « non oserei scommettere teco alcun capo di bestiame ». Vedi del resto *Georg.*, I, 41; II, 8; *Aen.*, I, 675. — *bisque die*, cfr. la nota ad *Ecl.*, II, 42. Si noti poi che il *que* ha qui un valore esplicativo in quanto aggiunge alla proposizione precedente un concetto che la spiega, ed equivale perciò ad *et propterea, et ita, et sic.* — *numerant ... pecus.* Cfr. Ovid., *Met.*, XIII, 824: *pauperis est numerare pecus.* — *ambo* è contrapposto ad *alter*. Quello accenna ad un'idea di comunanza, ad un insieme in cui le due unità sono fra loro dipendenti; perciò il poeta non ha usato *uterque*, che rappresenta una dualità in cui le due unità sono fra loro indipendenti. Tradurrei: « tutt'e due insieme »; *alter* invece significa: « l'un de' due », quindi il padre o la matrigna secondo le circostanze. — **35.** *id* va riferito grammaticalmente a *pocula ponam* in maniera parentetica. Cfr. Cic., *de Leg.*, I, 19, 52: *Pecuniamne igitur an honores... an, id quod turpissimum dictu est, voluptatem?*; id., *de Off.*, II, 23, 83: *At ille Graecus, id quod fuit sapientis et praestantis viri, omnibus consulendum putavit.* — **36.** *insanire*, col paragonarti meco. — *pocula ponam.* Cfr. sopra al v. 31. —

fagina, caelatum divini opus Alcimedontis:
lenta quibus torno facili superaddita vitis
diffusos hedera vestit pallente corymbos.
in medio duo signa, Conon et... quis fuit alter, 40

37. *fagina;* l'epiteto accenna ad una materia conveniente alla povertà dei pastori. Similmente Ovid., *Met.*, VIII, 669 seg., fa porre sulla povera mensa da Baucide *fabricata... fago | pocula.* — *divini.* Quest'aggettivo è spesso adoperato, anche in prosa, per *eximius*, *excellens:* risponde quindi spesso al nostro « straordinario ». Cfr. Cic., *de Orat.*, I, 10, 40: *Equidem et Ser. Galbam memoria teneo divinum hominem in dicendo.* — *Alcimedontis;* forse trattasi di un nome finto; ma siccome troviamo che in Teocr., *Idyll.*, V, 104 seg., il pastore Comata vanta il possesso di un cratere lavorato da Prassitele (ἐντὶ δέ μοι ... ἐντὶ δὲ κρητήρ, | ἔργον Πραξιτέλευς), potrebbe anch'essere che Alcimedonte sia veramente stato un artefice, di cui si trovi solo menzione in Virgilio. — **38.** *lenta... vitis* = *flexibilis.* Cfr. *Ecl.*, I, 25; III, 83; V, 16; 31; IX, 42; X, 40; *Georg.*, II, 12; IV, 34; 558, etc. Del resto non si tratta qui d'un semplice epiteto *ornans;* l'idea espressa ha relazione con l'abilità e la grazia dell'artefice nel rilevare la vite sulle tazze. — *quibus*, sui loro fianchi. — *torno*, parola tratta dal greco τόρνος, dalla rad. *ter* (fregare, volgere, forare). Cfr. l'omer. τείρει (*τερ-*j*ει), τέρετρον, e il lat. *teres*, *terebra.* Significa « tornio », istrumento con cui si arrotonda e si pulisce il legno, l'avorio ecc. Ma generalmente si ritiene che non si prenda qui in tal significato; sì in quello di *scalprum* e sim. Bisogna allora intendere che l'artefice, dopo di avere arrotondate al tornio le due tazze, abbia aggiunto sui loro fianchi degli ornamenti in rilievo per mezzo dello scarpello (*opus anaglypticum*). Non manca però chi sostenga che anche presso gli antichi si sapesse lavorare in rilievo per mezzo del tornio. — *facili* esprime la perizia del lavoratore trasportata figuratamente al tornio. Cfr. Tibull., I, 1, 7 seg.: *ipse seram ... | ...facili grandia poma manu;* Prop., II, 1, 10: *miramur, faciles ut premat arte manus.* — **39.** Costruisci *vestit corymbos diffusos hedera pallente.* Il senso è: « la vite intrecciandosi coll'edera sembra quasi ricoprire (*vestit*) colle larghe sue foglie i grappoli (*corymbos*) che pendon qua e là dall'edera (*hedera diffusos*). Preferisco l'ortografia *hedera* (l'*h* si trova nel codice Romano ed è stato aggiunto nelle Schede Veronesi), conforme anche alla etimologia (rad. *ghed*, cfr. *prehend-ere* per **prae-hend-ere*, *praeda* per **prae-hed-a*). Filargirio per contro: *legitur et aedera, ab aerendo arboribus, et sine aspiratione dici debet;* falso, perchè *haerere* per **haesere* si rapporta ad una rad. *ghais* diversa da quella cui appartiene il vocabolo di cui si tratta. — *pallente.* Quest'epiteto mi par tutt'altro che un semplice ornamento. Esso si adopera talora per indicare un verde che inclina al cupo (cfr. *Ecl.*, V, 16: *pallenti olivae;* VI, 54: *pallentis..... herbas*) e qui esprime appunto il contrasto tra il verde cupo dell'edera e quello vivo della vite. Io congetturo che questo lavoro in rilievo dovesse essere dipinto al naturale, per dargli maggior risalto. — **40.** *in medio.* La duplice ghirlanda, di vite e di edera, abbracciando la tazza lascia libero uno spazio, una specie di scudo ove l'artista ha posto due figure (*duo signa*). — *Conon*, distinto matematico ed astronomo, nativo di Samo, vissuto ai tempi dei due Tolomei, Filadelfo ed Evergete,

descripsit radio totum qui gentibus orbem,
tempora quae messor, quae curvus arator haberet?
necdum illis labra admovi, sed condita servo.

DAMOETAS.

Et nobis idem Alcimedon duo pocula fecit,
et molli circum est ansas amplexus acantho, 45
Orpheaque in medio posuit silvasque sequentes;

(283-222 av. Cr.). Fu contemporaneo di Arato e di Archimede ed amico di Callimaco. I suoi scritti andarono perduti. Vedine la menzione nel carme Catulliano sulla chioma di Berenice (LXVI, 7 segg.). — *et quis fuit alter*. È verosimile che qui sia indicato Eudosso di Cnido, celebre astronomo e matematico vissuto verso il 366 av. Cr., del quale si dice che insegnasse pel primo ai Greci il movimento dei pianeti. Scrisse molte opere, che non ci rimangono. Del resto invece di Eudosso si fanno altri nomi, per ispiegare questo passo. Servio dice: *significat autem aut Aratum aut Ptolomaeum aut Eudoxum*, riguardando erroneamente Tolomeo come anteriore a Virgilio. — **41**. *radio* è una verghetta aguzza colla quale i matematici e gli astronomi segnavano figure nella sabbia. Cfr. Cic., *Tusc.*, V, 23, 64: *humilem homunculum a pulvere et radio excitabo... Archimedem.* — **42**. Si accennano opere d'indole meteorotogica in relazione colla mietitura e coll'aratura. Ed Eudosso scrisse appunto Περὶ θεῶν καὶ κόσμου καὶ τῶν μετεωρολογουμένων. Si osservi poi la mutata costruzione, per cui bisogna supplire: *et definivit*. Cfr. *Aen.*, II, 2-5, e particolarmente V, 648 seg.: *ardentisque notate oculos, qui spiritus illi, | quis voltus vocisque sonus vel gressus eunti.* Anche Tibull., II, 4, 17 seg.: *nec refero solisque vias et qualis... | versis luna recurrit equis.* — *curvus arator*, perchè sta col corpo curvato sul lavoro. Cfr. Plin., *H. N.*, XVIII, 19, (49): *Arator nisi incurvos praevaricatur.* — **43**. Servio: *hypallage est - pocula enim labris adhibemus -, ut* [*Aen.*, III, 61]: *dare classibus austros*. Del resto cfr. Teocr., *Idyll.*, I, 59 seg.: οὐδέ τί πα ποτὶ χεῖλος ἐμὸν θίγεν, ἀλλ' ἔτι κεῖται | ἄχραντον.

45. *molli* non significa semplicemente « flessibile » come *lenta* al v. 38 (cfr. *Georg.*, IV, 123: *flexi... vimen acanthi*, e 137 *mollis... hyacinthi*). Confrontando Quintil., XII, 10, 7, ove parlando di statue dice: *duriora... Callon atque Hegesias, iam minus rigida Calamis, mollìora... Myron fecit*, ed Oraz., che in *A. P.*, 33, in cosa analoga dice: *mollis imitabitur aere capillos*, credo che bisogni tradurre per *morbido*, termine di statuaria con cui si designa cosa fatta con fine artifizio in modo da parer molle e flessibile. Vedi del resto sopra al v. 38 cit. — *circum*, avverbio. — *acantho*, erba silvestre, in ital. comunemente detta brancorsina. — **46**. Cfr. riguardo ad Orfeo, che colla forza allettatrice del canto si trascina dietro gli alberi, Oraz., *Od.*, I, 12, 7 segg. Sulla favola di Orfeo in genere cfr. *Georg.*, IV, 453-527, e Ovid., *Met.*,

necdum illis labra admovi, sed condita servo:
si ad vitulam spectas, nihil est quod pocula laudes.

MENALCAS.

Numquam hodie effugies; veniam quocumque vocaris.
audiat haec tantum... vel qui venit, ecce, Palaemon. 50
efficiam, posthac ne quemquam voce lacessas.

DAMOETAS.

Quin age, siquid habes; in me mora non erit ulla,

X, 1 segg. — 47. È ripetuto il v. 43, come avviene non di rado nei carmi amebei. Cfr. sotto v. 104 e 106. Del resto Virgilio spesso ripete interi versi con o senza alcuna mutazione. Nel primo caso, cfr. la mia nota a *Georg.*, II, 472; pel secondo fa i seguenti riscontri: *Ecl.*, III, 87 con *Aen.*, IX, 629; *Georg.*, I, 304 con *Aen.*, IV, 418; *Georg.*, II, 43 con *Aen.*, VI, 625; *Georg.*, II, 292 con *Aen.*, IV, 445; *Georg.*, III, 233 segg. con *Aen.*, XII, 105 seg.; *Georg.*, IV, 167 seg. con *Aen.*, I, 434 seg.; *Georg.*, IV, 171-175 con *Aen.*, VIII, 449-453; *Georg.*, IV, 338 con *Aen.*, V, 826; *Georg.*, IV, 475-477 con *Aen.*, VI, 306-308, ecc. — 48. Alcuni leggono *spectes* senza l'appoggio dei migliori manoscritti. — La frase *ad aliquid spectare* vale *intentis oculis aliquid intueri* e quindi anche *aliquid sibi adsequendum proponere.* Cfr. Varr., *R. R.*, III, 6, 1: [*pavones*] *pauciores esse debent mares quam feminae, si ad fructum spectes; si ad delectationem, contra.* Dameta vuol dire che Menalca non ha nessuna ragione di magnificare le sue tazze, in paragone della giovenca, se vuole addivenire alla scommessa. Col che vuol dire che non può accettare il deposito di quelle, in luogo d'un capo di bestiame, come il suo.

49. Menalca suppone che Dameta alleghi dei pretesti per sottrarsi alla gara, e delibera quindi di sottoporvisi a qualunque condizione, certo di vincere. — *numquam hodie effugies.* Macrob., *Sat.*, VI, 1, 38, confronta questo passo con Nevio, *Equ. Troi.*: « *numquam hodie effugies, quin mea manu moriare*, imitato anche da Properz., II, 8b, 25 (ediz. L. Müller): *Sed non effugies: mecum moriaris oportet.* — *numquam* qui vale *nullo modo, nullo pacto,* come in *Aen.*, II, 670: *numquam omnes hodie moriemur inulti.* — *veniam quocumque vocaris* vale: « acconsento a tutto, accetto qualsiasi condizione ». Si noti poi il futuro esatto *vocaris* che indica un'azione che rispetto al *veniam* si concepisce come passata. — 50. Mentre Menalca vuole indicare il nome di qualche pastore che debba funger da giudice della scommessa, s'interrompe, essendosi presentato Palemone, che egli sceglie a tale ufficio. — *ecce.* Questa particella dimostrativa, posta nel mezzo della proposizione, dà maggior forza al concetto che si vuole esprimere, e serve talora, come in *Ecl.*, II, 46, a presentar come viva la cosa all'immaginazione del lettore o dell'uditore. Quindi sta tra due virgole. Puoi tradurla con « vedilo ». Cfr. del resto Teocr., *Idyll.*, VIII, 25 seg.; V, 61 seg. — 51. *voce lacessere* vale: sfidare nel canto. Intendi dunque: « ti farò passar io la voglia di sfidare gli altri in fatto di canto ».

52. *Quin age, si quid habes.* Cfr. Teocr., *Idyll.*, V, 78: εἶα λέγ', εἴ τι

nec quemquam fugio; tantum, vicine Palaemon,
sensibus haec imis — res est non parva — reponas.

PALAEMON.

Dicite, quandoquidem in molli consedimus herba. 55
et nunc omnis ager, nunc omnis parturit arbos,
nunc frondent silvae, nunc formosissimus annus.
incipe, Damoeta; tu deinde sequere, Menalca.
alternis dicetis: amant alterna Camenae.

λέγεις. Si noti poi la particella *quin*, la quale dà forza maggiore ad *age* col rompere bruscamente ogni rapporto fra il pensiero che precede e quello che segue. Riguardo a *si quid habes*, non v'è bisogno di supporre che *quid* equivalga a *quod* o *quidquid*, per via dell'indicativo; equivale a *si quid habes, quod canas* o anche *si quid habes canere* (cfr. Cic., *N. D.*, III, 39, 93. *Haec fere dicere habui* e il greco ἔχω εἰπεῖν). L'indicativo è posto appunto perchè Dameta, non senza un certo disprezzo, fa mostra di credere alla valentia vantata dall'avversario. — *in me mora non erit*, cfr. Ter., *Andr.*, II, 5, 9; Ovid., *Met.*, XI, 160 seg. Si dice anche *per me* ecc. Cfr. Ter., *Andr.*, III, 4, 14; Sen., *Thyest.*, 1022. — **53**. Con *nec quemquam fugio* Dameta risponde al *Numquam hodie effugies* (v. 49) di Menalca. — *vicine Palaemon;* Servio: *benivolum reddit ex vicinitatis commemoratione.* Cfr. Ter., *Heaut.*, I, 1, 4 seg. *vicinitas,* | *quod ego in propinqua parte amicitiae puto,* — **54**. La frase *imis sensibus reponere* significa « prestare profonda attenzione ». — *res est non parva:* allude alla giovenca, che bisogna supporre sia da Dameta, nel pronunziare tali parole, additata a Palemone, per fargli intendere che si tratta d'una scommessa rilevante. Non si capirebbe di fatto, non essendo stato Palemone presente al discorso tenuto prima dai due pastori, come potesse poi dire al v. 109: *et vitula tu dignus et hic.*

55. *Dicite* = *canite.* Cfr. Oraz., *Od.*, I, 21, 1: *Dianam tenerae dicite virgines;* inoltre *Ecl.*, IV, 54; V, 2; 51; VI, 5; VIII, 5; X, 6; *Georg.*, III, 6; *Aen.*, VI, 644 ecc. — *in molli... herba.* Cfr. Teocr., *Idyll.*, VI, 45: ἐν μαλακᾷ... ποίᾳ; *Ecl.*, VII, 45: *somno mollior herba.* — **56**. *parturit.* Cfr. la mia nota a *Georg.*, II, 330. — **57**. *nunc formosissimus annus,* siamo ora nella stagione più bella. Cfr. per questo significato di *annus Aen.*, VI, 311, *frigidus annus,* e Oraz., *Epod.*, II, 29, *annus hibernus.* Quanto all'aggettivo *formosus* riferito a stagione, cfr. Ovid., *Fast.*, IV, 129: *et formosa Venus formoso tempore digna est.* — **58**. Cfr. Teocr., *Idyll.*, IX, 1 seg. — **59**. *alternis dicetis.* Cfr. Teocr., *Idyll.*, VIII, 61: ταῦτα... δι' ἀμοιβαίων... ἄεισαν, ed *Ecl.*, VII, 18: *alternis... contendere versibus.* Quanto a *dicetis* vedi sopra al v. 55. — *amant alterna Camenae.* Cfr. Om., *Il.*, I, 604: Μουσάων θ', αἳ ἄειδον ἀμειβόμεναι ὀπὶ καλῇ, e *Odiss.*, XXIV, 60: Μοῦσαι δ' ἐννέα πᾶσαι, ἀμειβόμεναι ὀπὶ καλῇ. Cfr. anche *Ecl.*, VII, 19. Per i carmi amebei in genere, vedi l'Argomento. — *Camenae.* Questo vocabolo sta per **Casmenae,* **Carmenae.* È parola della stessa famiglia di *carmen* (**casmen;* cfr. il sanscr. *çásman*).

DAMOETAS.

Ab Iove principium, Muse: Iovis omnia plena; 60
ille colit terras; illi mea carmina curae.

MENALCAS.

Et me Phoebus amat: Phoebo sua semper apud me

Cfr. Varr., *L. L.*, VII, 26 (2ª ediz. Spengel): *Casmenarum primum vocabulum ita natum ac scriptum est; alibi Carmenae ab eadem origine sunt declinatae;* più specialmente Festo, p. 67: *antiqui dicebant cosmittere pro committére et Casmenae pro Camenae.* Sono ninfe appartenenti all'antichissima mitologia italica. Erano originariamente divinità delle fonti. Anche posteriormente, quando furono trasformate, da una parte, in divinità profetiche, dall'altra, in dee del canto e della poesia, si conservò memoria della primitiva loro figurazione. Cfr. Servio, ad *Ecl.*, VII, 21: *secundum Varronem ipsae sunt nymphae quae et musae: [nam et in aqua consistere dicuntur, quae de fontibus manat, sicut existimaverunt qui camenis fontem consecrarunt; nam eis non vino, sed aqua et lacte sacrificari solet*]. Del resto l'identificazione delle *Camenae* colle *Musae* dei Greci data dalle origini della poesia in Roma. Livio Andronico di fatto traduceva così il primo verso dell'Odissea: *Virum mihi, Camena, insece versutum* (cfr. Gell., *N. A.*, XVIII, 9, 5); e Nevio, nel suo famoso epigramma, scriveva: *flerent divae Camenae Naevium poetam* (cfr. Gell., *N. A.*, I, 24, 2). È falsa la grafia *Camoenae.*

60. *Ab Iove principium.* Servio ad *Aen.*, IX, 621, spiega questa frase con dire: *omne initium et incrementum Iovi debetur.* Ma per la funzione di *Musae* nel verso nostro egli si mostra incerto tra il gen. sing. e il vocativo plur. A me pare indubitabile che si tratti d'un vocativo. Cfr. Teocr., *Idyll.*, XVII, 1: Ἐκ Διὸς ἀρχώμεσθα, καὶ ἐς Δία λήγετε Μοῖσαι; Ovid., *Met.*, X, 148 seg.: *Ab Iove Musa parens. — cedunt Iovis omnia regno — | carmina nostra move.* Notisi per altro l'*Ab Iove Musarum primordia*, con cui Cicerone cominciava la sua versione dei Φαινόμενα di Arato (cfr. *de Leg.*, II, 3, 7) da cui è realmente tratto il pensiero di questo e del seg. verso: Ἐκ Διὸς ἀρχώμεσθα, τὸν οὐδέποτ' ἄνδρες ἐῶμεν | ἄρρητον· μεσταὶ δέ Διός πᾶσαι μὲν ἀγυιαί, | πᾶσαι δ' ἀνθρώπων ἀγοραί· μεστὴ δὲ θάλασσα, | καὶ λιμένες (vv. 1-4). — **61.** *colit* non ha qui il significato di *frequentare, habitare*, che si ha in *Ecl.*, II, 62, ma bensì quello di *curare* (Servio spiega analogamente per *amat*). Cfr. *Georg.*, I, 26: *terrarumque velis curam.* Di fatto Giove, nella sua qualità di dio della pioggia, era anche il dio della fecondazione (dònde i suoi epiteti di *almus*, *frugifer*, di *Ruminus* e di *Pecunia*); per il che doveva avere sotto la sua protezione tutti coloro, come contadini e pastori, che vivevano dei prodotti della terra, e quindi anche aver cura delle loro canzoni (*illi mea carmina curae*, sottint. *sunt*).

62. *Et me Phoebus amat.* Si noti che l'*Et* non ha e non può avere il significato di « anche ». È chiara l'opposizione che instituisce Menalca fra lui, affermandosi favorito di Apollo, e Dameta che vanta la

munera sunt, lauri et suave rubens hyacinthus.

DAMOETAS.

Malo me Galatea petit, lasciva puella,
et fugit ad salices, et se cupit ante videri. 65

MENALCAS.

At mihi sese offert ultro meus ignis Amyntas,

protezione di Giove. Al tempo di Virgilio, Apollo, divinità esclusivamente greca, aveva assunto una grande importanza nel culto ufficiale romano, non solamente per l' indirizzo ellenizzante dell'età, ma anche e particolarmente perchè Ottaviano aveva per questo dio una predilezione personale. Egli, riunendo nell'Apollo Palatino tutte le attribuzioni degli Apollo, che erano stati prima oggetto di culto, ed instituendo nuove feste in suo onore, ne fece una divinità pressochè di ugual grado a Giove. Si aggiunga che Apollo era essenzialmente un dio sapiente, il dio degli oracoli e della musica e perciò era il più indicato fra gli dèi per proteggere i cultori della poesia e della musica pastorale. Anche Teocrito, nell'Idillio V, v. 80 seg. fa dire a Comata: ταὶ Μῶσαί με φιλεῦντι πολὺ πλέον ἢ τὸν ἀοιδὸν | Δάφνιν; cui risponde Lacone, v. 82: καὶ γὰρ ἔμ' Ὠπόλλων φιλέει μέγα. — *sua*, a lui grati o dovuti. Cfr. per questo significato di *suus*, *Georg.*, II, 393: *ergo rite suum Baccho dicemus honorem.* In analogo significato = *gratus et aptus* è in *Georg.*, IV, 22: *vere suo.* Cfr. Servio a quest'ultimo passo. — **63.** Il lauro ed il giacinto sono grati ad Apollo, perchè in quello fu tramutata Dafne, da lui teneramente amata (cfr. Ovid., *Met.*, I, 452-567) ed in questo un giovane, pur chiamato Giacinto, che Apollo parimenti amava (cfr. Ovid., *Met.*, X, 162-219). — *suave rubens* ritorna in *Ecl.*, IV, 43 (*suave rubenti*). Qui *suave* sta per *suaviter*, come in Oraz., *Sat.*, I, 4, 76: *suave locus voci resonat conclusus.* Vedi ancora Catull., LI, 5, e Oraz., *Od.*, I, 22, 23: *dulce ridentem.* Altri esempi di neutro sing. per un avverbio: Oraz., *Od.*, II, 12, 14 seg.; 19, 6 seg.; III, 27, 67; *Sat.*, I, 8, 41; II, 4, 18; Sil. Ital., I, 398 ecc. Cfr. inoltre la nota sopra al v. 8. È poi notevole in questo verso lo iato tra *lauri* ed *et*. Cfr. perciò la nota al v. 6.

64. *malo* da *mālum*, pomo. Si sa che il pomo era sacro a Venere. Quindi *malo petere, malum mittere, mala dissecta una comedere* sono frasi che designano dichiarazione d' amore. Traduci: « mi getta un pomo ». Cfr. Teocr., *Idyll.*, V, 88: βάλλει καὶ μάλοισι τὸν αἰπόλον ἁ Κλεαρίστα. — *lasciva*, cfr. *Ecl.*, II, 64. — **65.** *et se cupit ante videri*, intendi: *antequam salicibus occultetur.*

66. *meus ignis*, come diciam noi « la mia fiamma » per « l'oggetto della mia fiamma o del mio amore ». Altrove il poeta usa *ignis* (*Ecl.*, V, 10; *Georg.*, III, 244; 258; *Aen.*, I, 660, 688; IV, 2; VII, 355) e *flamma* (*Aen.*, I, 673 ecc.) per l'amore stesso. Del resto troviamo in un significato analogo a quello che ha *ignis* in questo verso *cura* e *furor*. Cfr. *Ecl.*, X, 22: *tua cura Lycoris* (cfr. *Ecl.*, I, 57: *raucae, tua cura, palumbes*), e 37 seg.: *sive esset Amyntas* | *seu quicumque furor.* —

notior ut iam sit canibus non Delia nostris.

DAMOETAS.

Parta meae Veneri sunt munera: namque notavi
ipse locum, aeriae quo congessere palumbes.

MENALCAS.

Quod potui, puero silvestri ex arbore lecta 70

67. *ut*, consecutivo = *ita ut*. — Il senso del verso è: « Aminta, col venirmi spesso a trovare, è ormai conosciuto da' miei cani non meno di Delia. Quanto a questo nome così scrive Servio: *Deliam alii amicam priorem volunt, alii Dianam, quae est a Delo et est canibus nota, per quos venamur, quasi dea venationis*. La prima interpretazione avrebbe fondamento sull'uso, spesso indicato dai poeti, di donne amanti che vanno a trovare l'oggetto del loro amore. Cfr. *Ecl.*, VII, 37-40: *Nerine Galatea... | si qua tui Corydonis habet te cura, venito;* Tibull., II, 5, 35 seg.: *illa saepe gregis diti placitura magistro | ad iuvenem festast vecta puella die;* Ovid., *Amor.*, I, 5, 9: *ecce Corinna venit, tunica velata recincta*. La seconda invece sarebbe fondata sul fatto che a Diana (*Delia* dall' isola di Delo ove sarebbe nata *Artemis* identificata dai Latini colla loro *Diana*, dea della luna, divinità femminile corrispondente a *Ianus* = **Dianus* secondo il Preller) erano sacri i cani, e inoltre che al principio dell'ecloga (vv. 3 e 4) Menalca dichiara d'amar Neera. Preferisco la prima interpretazione. Menalca, prima di Neera, poteva ben aver amata Delia.

68. *meae Veneri;* noi diremmo: « alla mia bella », che in questo caso è Galatea (v. 64). Cfr. Lucr., IV, 1177: *nec Veneres nostras hoc fallit*. — *parta... sunt munera*, son preparati i doni. Cfr. questo passo con Teocr., *Idyll.*, V, 96 seg. — **69**. *ipse*, di mia mano, incidendo dei segni nell'albero. Cfr. per questo significato di *ipse*, *Aen.*, IX, 587; XII, 90. Qualche volta Virgilio usa *ipse manu*. Cfr. *Georg.*, III, 395; IV, 329; *Aen.*, II, 320 seg.; 645; III, 372; V, 241; 499; VII, 143; 621; XI, 74. — *aeriae... palumbes*. L'epiteto è qui assai significativo, perchè, equivalendo ad *in alto nidificantes*, indica la difficolta dell'acquisto che accresce pregio al dono. Cfr. un pensiero analogo in *Ecl.*, II, 40. Del resto cfr. Lucr., I, 12 e V, 822: *aeriae... volucres; Georg.*, I, 375: *aeriae... grues;* Ovid., *Ex Pont.*, III, 3, 19: *aeriae... columbae*, ecc. Quanto alla forma *palumbes* cfr. *Ecl.*, I, 57. — *congessere* usato assolutamente per *nidum congessere*. L'oggetto sottinteso si può assai facilmente rilevare dal contesto, come quando si usa *ducere*, *educere*, *movere*, *traicere*, *transmittere* (sottint. *exercitum*), *conscendere* (sottint. *navem*), *flectere* (*iter*), *sustinere* (*hostes*), *ad contionem advocare* (*populum*), *referre* (*rem*), ecc. Cfr. Draeger, *Hist. Synt.*, I², p. 400 seg.

70. Menalca prende vantaggio su Dameta dicendo che egli ha già fatto un presente al giovane da lui amato, mentre Dameta non l'ha per anco fatto alla sua Galatea. — *quod potui* mostra la pena costata a Menalca per procurarsi gli *aurea mala* (cfr. verso seg.). Del resto *quod potui* vale

aurea mala decem misi; cras altera mittam.

DAMOETAS.

O quotiens et quae nobis Galatea locuta est!
partem aliquam, venti, divum referatis ad aures!

MENALCAS.

Quid prodest, quod me ipse animo non spernis, Amynta,
si, dum tu sectaris apros, ego retia servo? 75

quantum potui. Cfr. Ovid., *Heroid.*, VIII, 5, *quod potui, renui, ne non invita tenerer;* id., *Remed. amor.*, 167: *quod potuit, ne nil illic ageretur, amavit* ecc. — *puero*, Aminta (cfr. v. 66). — 71. Si è fatto questione se l'epiteto *aurea* riferito a *mala* designi qui una speciale qualità di mele, come cotogne (cfr. *Ecl.*, II, 51) o granate (*mala punica*), o arance o anche cedri. Ma bisogna anzi tutto aver presente il *silvestri ex arbore lecta* del v. prec., che esclude i frutti di giardino, ed il *quod potui* che indica la difficoltà dell'acquisto per l'altezza della pianta. Sembra quindi potersi concludere che *aurea* equivale a *pulcherrima*. Teocrito, *Idyll.*, III, 10 (evidentemente qui imitato da Virgilio) ha: ἠνίδε τοι δέκα μᾶλα φέρω, senza epiteto qualificativo di μᾶλα; e Properz., imitando a sua volta Virgilio, III, 32 [34], 69 ediz. L. Müller: *utque decem possint corrumpere mala puellas*. Si tratta adunque di mele comuni. — *misi* = *donavi*. Cfr. Terenz., *Phorm.*, I, 1, 16: *puer causa erit mittundi*. — *altera* vale qui « altrettante »; sta cioè per *totidem altera* usato da Oraz., *Epist.*, I, 6, 34.

72. *quotiens*. Cfr. il mio Trattato dell'Ortogr. lat., pag. 23 seg. Del resto i codici migliori di Virgilio dànno costantemente *quotiens* e *totiens*. Cfr. *Georg.*, I, 471 ecc. — 73. Assai bene spiega Servio: *ita, inquit, mecum dulce locuta est Galatea, ut deorum auditu eius digna sint verba*. È inaccettabile l'interpretazione, secondo cui Dameta si lamenterebbe qui dell'infedeltà di Galatea, delle cui dolci promesse d'amore vorrebbe che *partem aliquam* (cioè *exiguam, quamvis exiguam;* cfr. *Ecl.*, II, 71) portassero i venti agli dei perchè punissero la spergiura; giacchè da tutto il contesto non si può dedurre a carico di Galatea che un po' di civetteria (cfr. v. 65). È preferibile a questa l'ipotesi che i venti portino alle orecchie degli dei le parole di Galatea, perchè essi, testimoni delle sue promesse, la mantengano fedele all'amante.

74, 75. Menalca si duole perchè Aminta, sebbene corrisponda al suo amore, tuttavia non rimane con lui quanto vorrebbe. — *ipse* fa spiccar meglio il contrasto fra l'amore corrisposto di Menalca, espresso da *me... animo non spernis*, e le frequenti assenze dell'oggetto amato indicate da tutto il v. 75. — *animo non spernis*, litote per *amore prosequeris*. — *ego retia servo*. Solevano gli antichi circondare di una grande rete un largo tratto di terreno nei boschi, prima di stanare il selvaggiume, per impedirgli di salvarsi nell'aperto, formando così una specie di recinto

DAMOETAS.

Phyllida mitte mihi: meus est natalis, Iolla;
cum faciam vitula pro frugibus, ipse venito.

MENALCAS.

Phyllida amo ante alias: nam me discedere flevit,
et longum « formose, vale, vale », inquit, « Iolla ».

chiuso, entro il quale i cani lo potessero cacciare e si potesse più facilmente prendere. Occorreva pertanto che, durante l'inseguimento, qualcuno rimanesse a guardia della rete perchè nessun animale la rompesse. Ciò è qui indicato dal verbo *servo* = *observo*, *custodio*, sul qual significato cfr. *Ecl.*, V, 12; *Georg.*, I, 335; *Aen.*, V, 25. Del resto era una prova d'amore al giovane cacciatore il guardarne o portarne le reti. Cfr. Tibull., I, 4, 49 seg.: *nec, velit insidiis altas si claudere valles,* | *dum placeas, umeri retia ferre negent;* IV, 3, 11 seg.: *ut tecum liceat... vagari,* | *ipsa ego per montes retia torta feram;* Ovid., *Ars am.*, II, 189: *saepe tulit iusso fallacia retia collo.*

76. Dameta prende a canzonare il suo rivale Iolla (intorno al quale vedi sotto la nota al v. 79), invitandolo a mandargli la sua Fillide, volendo con lei festeggiare il suo dì natalizio (*natalis*, sottint. *dies*). Quanto al nome della pastorella cfr. *Ecl.*, V, 10 e VII, 59. — **77.** Si accennano le feste dette *Ambarvalia* (cfr. *Georg.*, I, 339 segg. ove vedi le mie note). Qui è da notarsi in particolar modo il seguente passo di Festo in Macrob. *Sat.*, III, 5, 7 (cfr. Paul. Diac. *Excerpta* in Fest. ediz. O. Müller, p. 5) *Ambarvalis hostia est, quae rei divinae causa circum arva ducitur ab his qui pro frugibus faciunt.* Il verbo *facere* in poesia e talora anche in prosa è adoperato assolutamente, come il greco ἔρδειν o ῥέζειν ed il latino *operari* (cfr. la nota a *Georg.*, I, 339), κατ' ἐξοχήν per *sacra facere*. Cfr. Plaut., *Stich.*, I, 3, 96: *quot agnis fecerat?*; Cic., *ad Att.*, I, 13, 3: *cum apud Caesarem pro populo fieret* (in Cic., *ad Brut.*, I, 15, 8, invece di *facere* leggesi in parecchi codici *sacrificium facere*); Tibull., IV, 6, 14: *ter tibi fit libo, ter, dea casta, mero;* Colum., II, 21 (22), 4: *nec oves tondere, nisi si catulo feceris.* Conseguentemente *vitula* deve considerarsi come ablativo di strumento (cfr. *agnis*, *libo*, *mero*, *catulo*, nei passi testè citati).

78, 79. Si è molto disputato sul senso da darsi a questi due versi. Si sono fatte parecchie ipotesi. 1ª ipotesi: Menalca prende le parti di Iolla e per difenderlo e rispondere a Dameta, si trasforma, per così dire, in Iolla e parla come se fosse personalmente attaccato. Tal modo di difesa è, a vero dire, molto strano, nè d'altra parte abbastanza si capisce il perchè della difesa che Menalca fa di Iolla, non essendo sufficiente a spiegarlo la legge dei carmi amebei. 2ª ipotesi: Menalca vuol contrastare a Dameta l'amore di Fillide e beffarsi di Iolla più che non abbia fatto Dameta. Dice adunque d'essere innamorato di Fillide e di esserne corrisposto, tanto che essa pianse al suo partire e diede a Iolla un ironico saluto. Anche qui non si capisce che nesso possa esservi tra il dolore

DAMOETAS.

Triste lupus stabulis, maturis frugibus imbres, 80

che Fillide dimostra al partir di Menalca e il beffardo saluto che rivolge a Iolla (naturalmente in questa ipotesi l'ironia riposerebbe tutta su *formose*). Questo piangere una persona e beffarsi ad un tempo di un'altra mi par molto inverosimile. 3ª ipotesi: Il vocativo *Iolla* non appartiene a ciò che dice Fillide, ma deve esser messo in bocca a Menalca. Quindi si dovrebbe intender così: « Più d'ogni altra io amo Fillide, perchè essa pianse alla mia partenza dicendomi: ' addio, mio bel pastore, addio '. Lo intendi, o Iolla? ». A me pare che in questo modo non s'interpreta, ma si stiracchia il concetto che il poeta ha voluto esprimere. 4ª ipotesi. È quella di Servio, di cui cito le parole: *hic pastor aut habuit duo nomina, nam supra eum Menalcam dixit: aut certe Iollam eum quasi pastorem optimum appellavit a quodam pastore nobilissimo, sicut virum fortem plerumque Achillem, adulterum Parin vocamus.* A me pare che questa sia l'ipotesi più semplice e più naturale: l'addio ripetuto che dà la mesta Fillide al suo amante si accorderebbe assai bene col pianto che ella versa. Con questa ipotesi inoltre si accordano parecchie delle interpretazioni date di *longum*. Lo si è considerato da alcuni come aggettivo riferito a *vale* sostantivamente usato (*longum vale* = *vale miserabili voce atque in longum ducta pronuntiatum*): altri fanno di *longum* un aggettivo neutro usato a guisa di avverbio e da riferirsi ad *inquit* nel significato di *diu* (altri di *longe*, altri di *magna voce*): altri vedono un *longum vale* = μακρὰ χαίρειν « addio per molto tempo », la quale spiegazione però sarebbe solo accettabile nel caso che si volesse vedere in questi versi un contenuto ironico. Io credo che il meglio sia ritenere *longum* come equivalente a *magna voce*. Cfr. Oraz., *Ar. Poet.*, 459 seg.: « *Succurrite* » *longum clamet* « *Io cives* »; Omer., *Il.*, III, 81: μακρὸν ἄϋσεν ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων. — L'ultima sillaba del secondo *vale* è breve e non si elide davanti ad *inquit*. Quest'abbreviamento è un effetto normale della così detta legge delle parole giambiche. Si è osservato che in una parola di più d'una sillaba la voce si appoggia di preferenza sulla sillaba iniziale; quindi, quando cotesta iniziale più intensa era una breve, e la sillaba più debole, che la seguiva, era una lunga, come avviene in parole giambiche, p. e. *vălē*, *vŏlō* ecc. o comincianti con un gruppo giambico, *vŏlūptatum*, si verificava nel latino una tendenza a ristabilre l'equilibrio coll'abbreviamento della lunga; quindi *vălĕ*, *vŏlŏ* ecc. Questa legge però ha la sua maggiore applicazione nella poesia comica, in Plauto ed in Terenzio. Cfr. *Ecl.*, VI, 44: « *Hylă, Hylă* » *omne sonaret;* Ovid., *Met.*, III, 501: *dictoque valē* « *valĕ!* » *inquit et Echo.* Quanto allo iato cfr. *Ecl.*, II, 53.

80. *triste lupus.* Cfr. Om., *Il.*, II, 204: οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη. Similmente *Aen.*, IV, 569 seg.: *varium et mutabile semper | femina;* Ovid., *Am.*, I, 9, 4: *turpe senex miles, turpe senilis amor.* Vedi sotto al v. 82: *Dulce satis umor.* È un costrutto impropriamente chiamato grecismo. Il neutro si spiega naturalmente per esser riferito ad un'idea astratta, nè qui *lupus* e sotto *umor* altro sono che termini astratti. Si noti poi *triste* = *noxium.* Cfr. Oraz., *Od.*, II, 13, 11: *triste lignum.* —

arboribus venti, nobis Amaryllidis irae.

MENALCAS.

Dulce satis umor, depulsis arbutus haedis,
lenta salix feto pecori, mihi solus Amyntas.

DAMOETAS.

Pollio amat nostram, quamvis est rustica, musam:

maturis frugibus imbres. Cfr. *Georg.*, I, 313 segg.; Plin., *H. N.*, XVIII, 17, (44), 152: *maturescentia frumenta imbre laeduntur et hordeum magis.* Del resto cfr. questo e il v. seg. con Teocr., *Idyll.*, VIII, 57-59: δένδρεσι μὲν χειμὼν φοβερὸν κακόν, ὕδασι δ' αὐχμός, | ὄρνισιν δ' ὕσπλαγξ, ἀγροτέροις δὲ λίνα· | ἀνδρὶ δὲ παρθενικᾶς ἁπαλᾶς πόθος. — **81**. *arboribus venti*, specialmente l'austro, gr. νότος; cfr. *Ecl.*, II, 58 seg.; oppure l'euro; cfr. *Georg.*, I, 453. — *Amaryllidis irae.* Cfr. la nota ad *Ecl.*, II, 14.

82. *dulce satis umor.* Cfr. la nota al v. 80. Scrivo *umor* senza l'*h* (rad. *ug: umor* da **ug-mor;* cfr. il greco ὑγ-ρός). La forma senz'*h* è data dai migliori codici. Similmente scrivi *umere, umidus, uvidus, udus* ecc. Pel senso della frase cfr. *Georg.*, I, 100 e 157. — *depulsis... haedis*, spoppati, divezzati. Qui il verbo *depellere* è usato assolutamente in tal significato: diversamente *Ecl.*, VII, 15: *depulsos a lacte... agnos; Georg.*, III, 187: *depulsus ab ubere matris.* Orazio, *Od.*, IV, 4, 14 seg.: fonde insieme queste due frasi: *matris ab ubere | iam lacte depulsum leonem.* Vedi anche Varr., *R. R.*, II, 2, 17: *cum depulsi sunt agni a matribus.* — *arbutus*, pianta grata alle capre. Cfr. *Georg.*, III, 300 seg.; Oraz., *Od.*, I, 17, 5 segg. — **83**. Quanto ai salici che offron cibo gradito alle capre, cfr. *Ecl.*, I, 77 seg. Per l'agg. *lentus* = *flexibilis* cfr. sopra la nota al v. 38, e specialmente ad *Ecl.*, I, 25. — *solus.* Cfr. Teocr., *Idyll.*, IV, 38 seg.: μόνας σέθεν οὐδὲ θανοίσας | λασεύμεσθ'.

84. *Pollio.* Vedi intorno a questo personaggio l'Introduzione. Secondo la regola data da Lachmann, *Comm. in Lucr.*, p. 32 seg., che è *post longam e duabus* l *alteram subtrahi, si sequatur* i *littera, nisi ea casualis sit*, dovremmo scrivere *Polio.* E di fatto Servio al v. 86 avverte: *sane alii legunt P o l i o, ut prima producatur, alii P o l l i o.* La prima forma ha pure la sanzione di molti codici ed è preferita dai Greci (cfr. Lachmann p. 33): ma io ho voluto attenermi all'autorità dei codici Romano e Gudiano ed all'uso pur attestato da Servio. — *quamvis est.* Propriamente aspetteremmo *quamquam.* Il *quamvis* coll'indicativo, in quanto esprime una concessione riconoscendo in pari tempo la realtà del pensiero espresso, non è quasi mai usato nella prosa classica: manca assolutamente in Cicerone (il passo dell'oraz. *pro C. Rab. Post.* 2, 4 *quamvis patrem suum numquam viderat* è mal sicuro. Di fatto il Klotz ha sostituito senz'altro il *quamquam.* Cfr. Cor. Nep., *Milt.*, 2, 3: *quamvis carebat nomine; Att.*, 20, 1: *Quamvis... numquam... litteras misit;* e Liv., II, 40, 7: *quamvis infesto animo et minaci perveneras.* Si trova

Pierides, vitulam lectori pascite vestro. 85

MENALCAS.

Pollio et ipse facit nova carmina: pascite taurum,

spesso invece in poesia e nella prosa postclassica (in Valerio Massimo, in Petronio, in Seneca il filosofo, in Celso, in Columella ecc.; manca invece in Velleio, in Curzio, in Tacito, in Plinio il giovane, in Svetonio ecc.). Cfr. *Aen.*, V, 542; VII, 492; Oraz., *Od.*, I, 28, 11; III. 7, 25; 10, 13; *Sat.*, I, 3, 129; II, 2, 29; 5, 15; *Epist.*, I, 14, 6 ecc. — 85. *Pierides* sono le Muse, così chiamate dalla Pieria, paese posto fra la Tessalia e la Macedonia e ristretto fra le regioni dell'Olimpo e l'Aliacmone, i cui abitanti, Traci di origine, sono celebri nella antichissima storia della poesia e della musica greca. — *vitulam... pascite*, fate crescere una vitella, perch'io la immoli per la salute di Pollione (*lectori vestro*). Cfr. Oraz., *Epist.*, I, 3, 36: *pascitur in vestrum reditum votiva iuvenca.* E perchè Pollione è detto *Pieridum lector?* L'interpretazione più plausibile è che Pollione sia indicato dal poeta come chi soleva leggere i versi, che le Muse gl'inspiravano, a scelta adunanza di persone. Sappiamo di fatto che egli fu il primo ad introdurre le pubbliche recitazioni. Cfr. Sen., *Controv.*, IV, *praef.*, 2: *primus enim omnium Romanorum advocatis hominibus scripta sua recitavit* [*Pollio*]. Fu però giustamente osservato che quest' idea è molto poco adatta al costume dei pastori che nè scrivono nè leggono i loro carmi. Abbiamo perciò una sovrapposizione di elementi affatto cittadineschi e propri di classi erudite e colte ad elementi propri della vita pastorale semplice ed incolta. Ed è questa una delle più spiccate caratteristiche della poesia pastorale virgiliana.

86. *Pollio... facit nova carmina.* Servio spiega *nova* per *magna, miranda.* Per appoggiare questa spiegazione alcuni confrontano l'oraziano *fidibus novis* (*Od.*, I, 26, 10); ma a me pare che l'espressione oraziana, equivalente a *fidibus a nullo Romanorum antea pulsatis*, s'accorderebbe piuttosto coll'idea della novità del genere poetico che altri vorrebbe vedere espresso da *nova*. Ma quale sarebbe il nuovo genere di poesia introdotto da Pollione? Non certo la tragedia, già vecchia per i Romani. Anzi dove Virgilio esplicitamente ricorda gli scritti tragici di Pollione, *Ecl.*, VIII, 9 seg., dice solo: *liceat totum mihi ferre per orbem | sola Sophocleo tua carmina digna cothurno.* A meno che si voglia ammettere, senza provarla, l'ipotesi che Pollione abbia dato un indirizzo nuovo alla tragedia, discostandosi da quella troppo stretta e manifesta imitazione dei Greci che si notava in Ennio, Pacuvio ed Accio. Altri suppose che si voglia alludere ad una nuova scuola poetica protetta da Pollione, di cui furono principali rappresentanti Virgilio ed Orazio, e che aveva l'intento di combattere gli adoratori ed imitatori della poesia antica. Falso, perchè da una parte quella scuola non si accentua veramente se non più tardi dell'età in cui cade quest'Ecloga (è l'anno forse della battaglia di Filippi), e dall' altra Pollione deve essere invece riguardato come uno dei superstiti della vecchia scuola, come dimostrò combattendo nell' eloquenza la maniera ciceroniana (cfr. Quint., XII, 1, 22), tanto che *a nitore et iucunditate Ciceronis ita longe abest, ut vi-*

iam cornu petat et pedibus qui spargat harenam.

DAMOETAS.

Qui te, Pollio, amat, veniat quo te quoque gaudet;
mella fluant illi, ferat et rubus asper amomum.

MENALCAS.

Qui Bavium non odit, amet tua carmina, Mevi, 90

deri possit saeculo prior. È preferibile dunque l'interpretazione di Servio. — *taurum* per contrapposizione a *vitulam* (v. prec.). — 87. Verso adatto a questo luogo, perchè porta una amplificazione all'idea espressa da *taurum*, che fa meglio spiccare il suo contrapporsi a *vitulam*. È ripetuto in *Aen.*, IX, 629. Vedi a tal proposito la nota sopra al v. 47. — *harenam.* Ho seguìto l'ortografia dei più autorevoli codici, sebbene l'*h* non abbia nessun fondamento etimologico, precisamente come in *haurire.*

88. *veniat quo te quoque gaudet* sottint. *pervenisse.* Quest'augurio si riferisce all'eccellenza poetica, che è l'alto scopo raggiunto da Pollione. Il senso è dunque: « possa chi ti ama, o Pollione, conseguire quella poetica eccellenza che si compiace di veder da te raggiunta ». — 89. Questo verso contiene un altro augurio. Si augura una vita qual era all'età dell'oro. — *mella fluant.* Cfr. *Ecl.*, IV, 30. — *rubus asper.* Cfr. *Georg.*, III, 315: *horrentisque rubos*, per via delle sue molte spine. — *amomum* (Cfr. *Ecl.*, IV, 25) è un frutice di cui i dotti non hanno saputo ben dichiarar la natura. Ne parla tra gli altri Plinio. Cfr. *H. N.*, XII, 13, (28): *Amomi uva in usu est ex indica vite labrusca, ut alii existimavere, e frutice montuoso... nascitur et in Armeniae parte quae vocatur Otene et in Media et in Ponto.* Se ne traeva un unguento preziosissimo. Ma qui il vocabolo designa in generale qualunque grato aroma, giusta la consuetudine del poeta di designare talora un genere di cose col nome di una delle specie più notabili che gli appartengono (Cfr. sotto al v. 100 e *Georg.*, I, 8, 120; 228 ecc.). Vedi del resto Pers., III, 104: *crassisque lutatus amomis;* Ovid., *ex Pont.*, I, 9, 52: *in gelidos versit amoma sinus*; Marzial., V, 64, 3: *pinguescat nimio madidus mihi crinis amomo.*

90. Alla poesia di Pollione, che deve servire di modello a chi vuol pervenire all'eccellenza da lui conseguita, il poeta contrappone i versi di Bavio e di Mevio, coll'apprezzar i quali si mostra d'esser destituiti di ogni buon gusto. Furono questi due poeti detti *pessimi* da Servio a questo passo e *inimici tam Horatio quam Vergilio.* Parimente Filargirio: *duos sui temporis poetas dicit pessimos, quorum carmina ob humilitatem abiecta sunt.* Si vede però che Mevio era dal poeta ancor più disprezzato di Bavio, se all'ammiratore di questo augura per castigo di amar quello. Cfr. Oraz., *Epod.*, 10, 1 seg.: *Male soluta navis exit alite,* | *ferens olentem Mevium*, al qual passo nota Porfirione: *Hic est Mevius importunissimus poeta* ecc. Cfr. ancora Serv., ad *Ecl.*, VII, 21 e *Georg.*,

atque idem iungat vulpes et mulgeat hircos.

DAMOETAS.

Qui legitis flores et humi nascentia fraga,
frigidus, o pueri, fugite hinc, latet anguis in herba.

MENALCAS.

Parcite, oves, nimium procedere: non bene ripae
creditur; ipse aries etiam nunc vellera siccat. 95

I, 210. Del resto ho adottato l'ortografia *Mevius* e non *Maevius*, perchè data dal codice Romano e Gudiano, da quattro almeno dei più antichi codici di Orazio (luogo cit.) e da molte iscrizioni (cfr. C. I. L., 1, 910; 1192; 1276 ecc. — **91**. È un contrapposto al v. 89. Il verso contiene due espressioni proverbiali che designano un'impresa che per la sua assurdità deve necessariamente avere un'infelice riuscita. — *atque idem* è l'italiano « e insieme, e nel medesimo tempo » che si adopera, come anche solamente *idem*, spesso ed elegantemente in prosa, in luogo della semplice copula o del non classico *simul*, *et simul*, per unire due attributi o predicati di natura differente che si riferiscono alla stessa persona o cosa. Cfr. Cic. *Orat.*, 7, 22; *de Orat.*, III, 44, 174, ecc. — *iungat*, sottint. *aratro* o *currui*. Cfr. *Ecl.*, VIII, 27.

92. Dameta passa nell'improvvisazione ad un ordine di idee che non ha più connessione con quello che è detto prima. Questo passare da una idea ad un'altra, senza tener conto dei nessi, è caratteristica nei carmi amebei. — **93**. *frigidus... anguis*. Cfr. *Ecl.*, VIII, 71; Teocr., *Idyll.*, XV, 58: ψυχρὸν ὄφιν.

94, 95. *parcite...procedere* = *cavete ne procedatis; nolite procedere; ne processeritis*; espressione poetica come il *fuge quaerere* di Oraz., *Od.*, I, 9, 13 (cfr. Tibull., I, 4, 9: *fuge... credere*). Vedi *Aen.*, III, 42: *parce... scelerare manus;* Oraz., *Od.*, I, 28, 23-25: *ne parce... dare;* III, 8, 26: *parce... nimium cavere*. Quest'espressione penetrò anche nella prosa con Livio. Cfr. XXXIV, 32 in fin.: *parce, sis, fidem ac iura societatis iactare*. Del verbo *parco* coll'inf. si trova un solo esempio nell'antico latino. Cat., *R. R.*, I, 1: *neve opera tua parcas visere*. In simil guisa adoperano i Greci il verbo φείδομαι. — *non bene ripae | creditur*. Senso: « la ripa è pericolosa, non bisogna fidarsene ». Cfr. Oraz., *Sat.*, II, 4, 20 seg.: *pratensibus optima fungis | natura est; aliis male creditur*. — *ipse aries etiam nunc vellera siccat*, « il montone stesso, che è più prudente, come capo del gregge, per manco di cautela non ha ancor ora asciutto il suo vello ». Si noti la forza di *ipse* che fa spiccare meglio il contrapposto.

DAMOETAS.

Tityre, pascentes a flumine reice capellas:
ipse, ubi tempus erit, omnis in fonte lavabo.

MENALCAS.

Cogite oves, pueri; si lac praeceperit aestus,
ut nuper, frustra pressabimus ubera palmis.

DAMOETAS.

Heu heu, quam pingui macer est mihi taurus in ervo! 100

96, 97. Cfr. Teocr., V, 145 seg.: αἶγες ἐμαὶ θαρσεῖτε κερουκίδες· αὔριον ὔμμε | πάσας ἐγὼ λουσῶ Συβαρίτιδος ἔνδοθι κράνας. — Quanto al nome *Tityre* cfr. *Ecl.*, I, 1. — *pascentes*. Cfr. la nota ad *Ecl.*, IV, 45. — *reice* di due sillabe = *reiice* = **rejice*. Abbiamo qui un fenomeno non infrequente nella lingua latina, di due vocali, primitivamente divise da *j*, che, dopo il dileguo di questo, si congiunsero per sinizesi oppure si contrassero in una vocale lunga, come in *bīgae* = **bijigae*, *cuncti* = **cojuncti*. Nè altrimenti si spiega il fatto di *huius*, *cuius*, *eius* usati talora in poesia con valore metrico di monosillabi. Vedi ancora *reicit* con sinizesi in Staz., *Theb.*, IV, 574, ed *eicit* in Lucr., III, 875 e IV, 1264. Regolarmente dunque *reice* dovrebb' essere trisillabo: la presenza d'un solo *i* non è del resto altro che un semplice fatto ortografico e regolare. Cfr. *coĭcio*, *deĭcio*, *proĭcio*, *traĭcio* e a tal riguardo il mio Trattato dell'Ort. lat., pag. 32. — *erit* ha l'ultima sillaba resa lunga dall'arsi che coincide colla cesura principale del verso. Cfr. la nota ad *Ecl.*, I, 38.

98. *cogite* = *colligite ad umbram captandam*. — *si lac praeceperit aestus*. Abbiamo qui il verbo *praecipio* quasi nel suo significato originario di *ante capere*, *praeoccupare*. Cfr. Lucr., VI, 1047, seg.: *prius aestus ubi aeris* | *p r a e c e p i t ferrique vias possedit apertas;* Ces., *B. C.*, III, 31, 2: *ab publicanis suae provinciae debitam biennii pecuniam exegerat et ab isdem insequentis anni mutuam p r a e c e p e r a t*. Traduci « se il calore colpirà loro il latte ».

100. Sebbene il codice Romano dia *arvo*, tuttavia e per la testimonianza di altri codici e per il senso devesi leggere *ervo*. Di fatto nulla di strano vi sarebbe che si trovasse un toro magro a lavorare in un fertile campo; ma invece è spiccatissimo il contrasto che si presenta, pensando ad un toro che è magro in mezzo ad un'abbondante pastura, contrasto che risalta anche nello stesso ordine delle parole per cui si son raccostate le voci *pingui* e *macer*. — *ervum* e una pianta leguminosa detta dai Greci ὄροβος che si dava con certe precauzioni come cibo ai buoi. Cfr. Plin., XVIII, 15, (38) e Colum., II, 10, 34 [11, 11]; Plaut., *Most.*, I, 1, 59. Naturalmente qui il vocabolo designa qualunque cibo adatto all'animale di cui si tratta. È una sineddoche non infrequente nei poeti,

idem amor exitium pecori pecorisque magistro.

MENALCAS.

His certe neque amor causa est; vix ossibus haerent.
nescio quis teneros oculus mihi fascinat agnos.

Cfr. sopra al v. 89. Del resto cfr. Teocr., *Idyll.*, IV, 20: λεπτὸς μὰν χὠ ταῦρος ὁ πύῤῥιχος. — **101.** *pecorisque magistro.* Cfr. *Ecl.*, II, 33, *oviumque magistros*, ove vedi la nota. Il senso è: « quell'amorosa cura, che rende magro il pastore, è pur causa di magrezza al bestiame da lui trascurato per effetto del suo stato d'animo ».

102. *His* = *meis*, sottint. *agnis*. — *causa* sottint. *maciei*. — Si è fatta questione sul *neque* di questo verso pel significato che gli si deve attribuire. Certo non può, restando il verso così come l'ho dato, avere il suo ordinario significato. Bisognerebbe altrimenti ricorrere ad una già vecchia congettura, che cioè si dovesse leggere: *Hi certe (neque amor causa est) vix ossibus haerent;* la quale congettura riposa su un abbaglio preso da Elio Donato, che in Ter., *Eun.*, II, 2, 38, ritiene l'*His* virgiliano come una forma di nom. plur. Parimenti bisognerebbe accettare un'altra congettura non meno improbabile che sarebbe: *Agnis meis neque pabulum neque amor causa est.* È d'uopo adunque ammettere *neque* = *ne... quidem*, sebbene ciò non piaccia al Madvig e al Draeger, secondo il quale ancora il verso non avrebbe senso. Che il *neque* ed il *nec* in Cicerone già abbiano talora il significato di *ne... quidem* è cosa che non si può negare da chi non voglia mutare i codici per servire ai proprii preconcetti; cfr. Draeger, *Hist. Synt.*, II², p. 72; inoltre ne abbiamo un esempio in Oraz., *Sat.*, II, 3, 262, dove io con tre dei più antichi ed autorevoli codici, col Ritter e col Holder leggo *nec nunc* che corrisponde al Terenziano *ne nunc quidem* (*Eun.*, I, 1, 1) ed è il μηδὲ νῦν dei Greci. Di fatto il passo Oraziano *nec nunc, cum me vocat ultro, accedam?* corrisponde a capello al citato di Terenzio: *non eam? ne nunc quidem | quom arcessor ultro?* Del resto anche parecchi esempi di *nec* e *neque* = *ne... quidem* si trovano in Livio e ne' prosatori posteriori. Adunque, per provvedere al senso e per non alterare i codici, o bisogna ammettere questo significato o ritenere, ciò che non credo, che Virgilio, perchè *amantissimus vetustatis* (Quintil., I, 7, 18), abbia usato *neque* nel significato della semplice negazione = *non*, che già è scomparso in Terenzio e non ricompare più negli altri scrittori posteriori. — *vix ossibus haerent.* Serv.: *vix ossa eorum cohaerent.* — **103.** Si indica qui una delle superstizioni più antiche, più tenaci, più universalmente diffuse e ancor viva oggi sotto il nome di *malocchio*, che consiste nell'influenza magica e funesta esercitata, volontariamente o inscientemente, mediante lo sguardo o colla parola (cfr. *Ecl.*, VII, 28; Catull., VII, 12 ecc.), da una persona o da un animale o da uno spirito sopra persone, animali o cose inanimate (cfr. J. Tuchmann, *La Fascination* in *Mélusine*, Tom. II, p. 170 segg.; Arditi, *Il Fascino e l'amuleto contro del Fascino presso gli antichi*, Napoli, 1825, e il lavoro capitale del Iahn, *Ueber den Aberglauben des Bösen Blicks bei den Alten*, nelle pubblicazioni della R. Accademia delle Scienze di Lipsia, class. fil. storic., vol. VII, 1855, pagg. 28-110 con

DAMOETAS.

Dic, quibus in terris — et eris mihi magnus Apollo —
tris pateat CAELI spatium non amplius ulnas. 105

5 tavole). Era ed è niente altro che una conseguenza della tendenza, che hanno i popoli rozzi ed incolti, di attribuire ad influenze sovrannaturali le cause di quei mali di cui non si possono scoprire le vere cagioni. Di qui la necessità di preservarsi con amuleti contro quel genere di malefizio. — *nescio quis* non istà già per *nescio qui*, ma per *aliquis*.

104, 105. Dameta, vedendo di non poter riuscire a vincere Menalca nella gara del canto, gli propone improvvisamente un enigma a sciogliere. Spiegami, egli dice (ed io ti terrò pel grande Apollo), in qual luogo del mondo lo spazio del cielo non ha più di tre cubiti. Filargirio e Servio riportano diverse spiegazioni di questo enigma. Notevole è fra gli altri questo passo di Filargirio (ediz. Lion): *dicit Cornificius ab ipso Virgilio audisse, quod Coelium Mantuanum quendam tetigit, qui consumptis omnibus facultatibus, nihil sibi reliquit nisi locum trium ulnarum ad sepulturam.* E più sotto: *Asconius Pedianus ait, se audisse Virgilium dicentem in hoc loco se Grammaticis crucem fixisse, quaesituros eos, si quid studiosius occultaretur. Dicit autem poëta Coelium Mantuanum* (cfr. un passo analogo al primo in Servio a questi versi). Virgilio non si sarebbe ingannato dicendo che voleva dar da studiare ai grammatici; di fatto chi pensò alla spelonca dell'Etna per cui passò Dite colla rapita Proserpina; chi allo scudo di Achille *trium ulnarum, in quo expressa coeli forma fuerat* (Porfir.; cfr. nel Servio di Lion un passo interpolato ove per altro in luogo di Achille è detto Aiace) e così di seguito. Secondo Servio *simpliciter intellegendus est cuiuslibet loci puteus, in quem cum quis descenderit, tantum caeli conspicit spatium, quantum putei latitudo permiserit.* Invece il Lachmann (*Comm. in Lucr.*, p. 328 ed il Ribbeck, fondandosi sull'autorità di Asconio, riguardano CAELI come un nome proprio (da *Caelius*) che, scrivendosi e pronunciandosi ancora ai tempi del poeta con un solo *i*, poteva confondersi con *caeli* (da *caelum*) e quindi dar luogo all'enigma. Associandomi adunque a questa spiegazione, ho creduto bene di scrivere CAELI, perchè la scrittura stessa nella sua forma rappresentasse il doppio senso della parola. Quanto all'ortografia di *caelum*, *Caelius*, ecc. cfr. le note ad *Ecl.*, I, 17 e IV, 7. — *tris... non amplius ulnas.* Si usa spesso, dopo *amplius*, *plus* e *minus*, sottintendere il *quam*, specialmente con numerali. Cfr. Cic., *Brut.*, 17, 65: *refertae sunt orationes amplius centum quinquaginta... et verbis et rebus illustribus. Tusc.*, II, 16 37: *ferre plus dimidiati mensis cibaria; Divin.*, I, 32, 68: *madefactum iri minus XXX diebus Graeciam sanguine.* Vedi anche *Georg.*, IV, 207; *Aen.*, I, 683; Ces. *B. G.*, III, 6, 2; Irz., VIII, 4, 3; *B. C.*, III, 99, 4; Sall., *Iug.*, 58, 3 ecc. Quanto a *tris* per *tres* cfr. il mio *Trattato dell'ort. lat.*, p. 22. — *ulnas.* Questo vocabolo prov. dalla rad. *ol* (cfr. il greco ὠλένη) propriamente significa « avambraccio », ma talora anche il « braccio » intero. Come misura di lunghezza significa o la lunghezza data dalle braccia distese andando da un'estremità all'altra, compresa la larghezza del petto (cfr. Plin., *H. N.*, XVI, 40, (76), 202 e corrisponde quasi all' « auna » dei moderni (metri 1,20 circa); oppure,

MENALCAS.

Dic, quibus in terris inscripti nomina regum
nascantur flores; et Phyllida solus habeto.

PALAEMON.

Non nostrum inter vos tantas componere lites.
et vitula tu dignus et hic, et quisquis amores
aut metuet dulces, aut experietur amaros. 110

secondo Svetonio citato da Servio a questo passo ed Isidoro *Orig.*, XI, 1, 64 (cfr. lo Svetonio di Reiffersch., pag. 272 e Servio a *Georg.*, III, 355) equivale a *cubitus*. Inoltre Servio ed Isidoro accennano anche una lunghezza = *utriusque manus extensio*. Ritengo qui come più adatta la significazione di « cubito ».

106. 107. Menalca, per non essere da meno di Dameta, gli contrappone a sua volta un altro enigma, col quale vuole indicare il giacinto. Gli antichi credevano di leggere nelle foglie del giacinto o le lettere AI o Y. Secondo una tradizione AI sarebbe l'espressione dei lamenti di Febo, involontario uccisore del giovane Giacinto da lui teneramente amato e convertito nel fiore di quel nome (cfr. Ovid., *Met.*. X, 215 seg.), mentre Y indicherebbe l'inziale del nome stesso; invece, secondo un'altra leggenda pur riportata da Ovidio (*Met.*, XIII, 394-398) nel giacinto si sarebbe pur trasformato il sangue di Aiace, del cui nome AI sarebbe l'iniziale. Quindi l'espressione di Teocr., *Idyll.*, X, 28: γραπτὰ ὑάκινθος. — *inscripti nomina.* Questo grecismo che, sebbene già in uso nell'età preclassica, manca in Cicerone, Cesare, Sallustio, Cornelio Nepote ed altri prosatori, ma si trova in Livio, fu dai poeti molto usato prima con verbi mediali e poscia con verbi passivi. Vedi numerosi esempi in Draeger, *Hist. Synt.*, I², pp. 362-370. *regum* qui vale forse *heroum*. Del resto Aiace era re e Giacinto figlio d'un re. — **108.** *Non nostrum* sottint. *est.* — **109, 110.** *et vitula tu dignus et hic.* Senso: « avete tutti e due egual merito; entrambi meritate come premio la vitella ». — *et quisquis etc.* Questo passo assai difficile fu pure molto tormentato dai critici. Servio spiega: *et tu et hic digni estis vitula et quicumque similis vestri est.* E più sotto: '*aut metuet dulces*': *namque hic Menalcas et amabat et metuebat, ne umquam posset amor ille dissolvi, contra Damoetas amaritudinem amoris expertus fuerat ex amicae Amaryllidis iracundia.* Esaminando i varii tentativi di dare un senso soddisfacente a questo passo, trovo col Benoist preferibile la spiegazione tradizionale di Servio. Del resto il Ribbeck, oltre a staccare *quisquis etc.* da ciò che precede, muta il testo così: *et quisquis amores | hau temnet dulcis, haut experietur amaros,* la qual lezione è affatto arbitraria nè ha l'appoggio dei codici, che dànno chiaramente, a cominciare dal Romano, la lezione *aut metuet.* Ritengo adunque che il senso di tutto il passo sia il seguente: « Meritate la giovenca e tu e lui e qualunque altro sarà a voi simile nel cantare, dell'amore, e le dolcezze

claudite iam rivos, pueri: sat prata biberunt.

che teme di perdere o le amarezze che lo affliggono ». — **111**. Per comprendere questo verso è d'uopo supporre che Palemone, prima di essere chiamato arbitro della gara sorta fra Dameta e Menalca, fosse uscito di casa per fare aprire i canali d'irrigazione (*rivos*) e così dar acqua a'prati. Durante la gara questi sarebbero stati sufficientemente irrigati (*sat prata biberunt*); quindi l'ordine dato da Palemone ai servi (*pueri*, cfr. la nota ad *Ecl.*, I, 45): *claudite rivos*. Servio notava come possibile un significato allegorico di questo passo: *iam cantare desinite, satiati enim audiendo sumus*. Del resto il poeta ebbe presente Catull., LXI, 227 seg. (ediz. Müller): *Claudite ostia, virgines:* | *Lusimus satis*. Quanto a *rivos*, cfr. *Georg.*, I, 106 e 269.

P. VERGILI MARONIS

BVCOLICA

ECLOGA IV.

ARGOMENTO.

Il poeta comincia dichiarando di voler elevare a più nobili concetti la poesia pastorale, perchè sia degna dell'alto grado che, come console, riveste Asinio Pollione. Soggiunge che finalmente è giunta l'età predetta dalla Sibilla Cumana, da cui deve svolgersi una serie novella di secoli. L'età dell'oro riapparirà sulla terra, allorchè su questa sarà nato, sotto il consolato di Asinio Pollione, un fanciullo: con questo fanciullo ritornerà il vivere felice e l'abbondanza di ogni bella cosa. Si rivedranno di nuovo i tempi del buon re Saturno, quando con lui gli uomini vivevano in una non mai turbata prosperità, quando con lui regnava sulla terra la giustizia, l'uguaglianza, la libertà comune. Di siffatto avvenimento esulta il poeta, il quale conchiude l'inspirato suo carme augurando che possa il fanciullo meritarsi co' vezzi suoi l'amore de' genitori.

Per ben comprendere il contenuto di quest'Ecloga, la quale fu oggetto di numerose dispute, è mestieri osservare anzi tutto come fosse opinione degli Academici e degli Stoici, che la vita del mondo descrivesse un grande circolo, che chiamavasi col nome di *magnus annus*, diviso in dieci *magni menses* di non uguale durata, talora inferiore, talora superiore a quella del secolo. Del resto nella loro sostanza con tale opinione concordavano le credenze degli Etruschi riguardo la vita della loro nazione, alla quale assegnavano la durata di dieci generazioni o *saecula*; e i libri della storia etrusca davano indicazioni sul numero dei secoli che la loro nazione già aveva vissuto e sulla durata di ciascun secolo in particolare. Ora i libri Sibillini avevano accolta cotesta dottrina delle dieci età dell'anno mondano, ma nello stesso tempo dovevano aver fuso insieme con essa la popolare leggenda delle quattro età del mondo, dell'oro, dell'argento, del rame e del ferro, alle quali rispettivamente presiedettero Saturno, Giove, Nettuno e Plutone (cfr. Servio a quest'Ecl. v. 10): se non che, dividendo l'anno del mondo in dieci secoli, fecero coincidere il decimo colla fine dell'età ferrea, e al medesimo presiedere Apollo. Segni miracolosi dovevano annunziare la fine di ogni secolo. E però, allorquando apparve una cometa durante i giuochi funebri che Ottaviano celebrava in onore di Cesare, poco dopo la morte di lui, l'aruspice Vulcazio disse che la cometa significava la fine del nono secolo ed il principio del decimo (cfr. Servio ad Ecl. IX, 46).

Ora Virgilio, accettando questa predizione e spingendosi colla fantasia oltre il decimo secolo, immagina il ritorno dell'età aurea dopo la nascita d'un fanciullo sotto il consolato di Asinio Pollione. E si deve presumere che il poeta facesse questo vaticinio in un tempo che lo rendesse verosimile: perciò è assai probabile che, tenuto conto del tempo dal poeta impiegato nello scrivere le Bucoliche, quest'Ecloga sia stata composta nell' anno della pace di Brindisi (714/40), colla quale si nutriva speranza di mettere un fine alle turbolenze ed agli orrori delle guerre civili, il cui periodo costituiva quindi l'età del ferro. Si aggiunga che Asinio Pollione fu assunto al consolato appunto in quest'anno: quindi verso cotesto tempo doveva succedere la nascita del fortunato fanciullo, con cui era per far ritorno l'età dell'oro. Ma chi è questo fanciullo? Le opinioni sono varie; ma la più verosimile è quella che si fonda sulla testimonianza di Asconio Pediano riferita da Servio (al v. 11 di quest'Ecloga) con queste parole: *quidam Saloninum Pollionis filium accipiunt, alii Asinium Gallum, fratrem Salonini, qui prius natus est Pollione consule designato. Asconius Pedianus a Gallo audisse se refert, hanc eclogam in honorem eius factam.* E che realmente si tratti d'un figlio di Pollione, lo conferma Macrobio in *Sat.*, VII, 1. E veramente da una parte sarebbe stato strano che il poeta dedicasse a Pollione un carme in lode del figlio d'un altro padre, dall'altra l'intonazione dell'Ecloga mirabilmente si accorda coll'ipotesi che vi si celebri il figlio del console Pollione. Ritengasi adunque come assai verosimile che si tratta qui di Asinio Gallo, il quale, allorchè il poeta prese a scrivere quest'Ecloga, già doveva esser nato: solo per poetica finzione è considerato come per nascere. — Per altre indicazioni vedi l'Introduzione.

Sicelides Musae, paulo maiora canamus!
non omnis arbusta iuvant humilesque myricae;
si canimus silvas, silvae sint consule dignae.
  Ultima Cumaei venit iam carminis aetas;
magnus ab integro saeclorum nascitur ordo. 5

1. *Sicelides Musae.* Il poeta invoca le Muse della poesia pastorale, dalle quali inspirato si propone di innalzarsi a più alto soggetto (*paulo maiora canamus*), che non sia quello da lui svolto nelle altre Ecloghe. Egli vuole innalzare un canto che sia degno di Pollione e dell'alta carica che riveste (cfr. v. 3), e conseguentemente egli deve abbandonare gli umili argomenti che gli fornisce la vita pastorale intesa nel suo vero essere. Ma tanto si eleva il poeta al di sopra di questa, che, come fu giustamente notato, nel suo carme non è rimasta traccia alcuna di natura bucolica. Leggi del resto l'Argomento dell'Ecloga. — Nota che la forma *Sicelides* = *Sicilienses* sarebbe propriamente un sostantivo. Il poeta anche altrove adopera aggettivamente analoghi sostantivi. Cfr. *Aen.*, V, 37 e VIII, 368: *pelle Libystidis ursae.* Vedi ancora Ovid., *Heroid.*, *Sappho Phaoni*, 51 *Sicelides... puellae* e 52 *Sicelis esse volo*; *Met.*, V, 412: *Sicelidas... nymphas*, ecc. L'espressione virgillana corrisponde al Σικελὸν μέλος di Bione, Ἐπιθαλάμιος Ἀχιλλέως καὶ Δηιδαμείας, v. 1 e al Σικελικαὶ... Μοῖσαι di Mosco, III, 8, accennando alla patria della poesia bucolica identificata con quella di Teocrito. Cfr. la nota ad *Ecl.*, II, 21. — **2.** *arbusta* ha qui lo stesso significato che in *Ecl.*, I, 39 di cui vedi la nota. — *myricae.* Questa pianta gr. μυρίκη, è lo stesso che il tamarisco. Cfr. Plin., *H. N.*, XIII, 20, (37): *myricen et Italia* [*fert*], *quam tamaricen vocat*; vedi poi *Ecl.*, VI, 10; VIII, 54; X, 13. — **3.** *silvae*, come *arbusta* e *myricae* nel v. prec., designa la poesia pastorale che il poeta intende innalzare a tale altezza da essere degna di un console. Il senso è dunque: « questo mio carme pastorale corrisponda alla dignità del console Pollione », quanto al quale vedi l'Introduzione. È oramai abbandonata l'opinione che con *arbusta* e *myricae* il poeta volesse indicare il genere più umile della poesia bucolica e con *silvae* il più elevato. — **4.** *Ultima... aetas*, l'ultima età, ossia la decima del così detto *magnus annus* del mondo, trascorsa la quale, giusta la predizione della Sibilla Cumana (*Cumaeum carmen*), ricominciando il mondo il suo giro, doveva tornare l'età aurea, che era appunto la prima nella divisione dell'anno mondano ed alla quale presiedeva Saturno. Si noti poi che *venit* è perfetto, col che il poeta ha voluto significare che questa decima età è già venuta da qualche tempo, per cui è imminente il ritorno della prima per effetto dell'ἀποκατάστασις mondana. Invece nel v. 5 e 6, in cui si accenna al ritorno della prima età, trovi il presente *renascitur*, *redit.* Per altri schiarimenti riguardo al contenuto di questo verso, vedi l'Argomento dell'Ecloga. — **5.** *magnus... saeclorum... ordo* è il *magnus annus*, di cui nel v. prec., che deve ricominciare di nuovo da principio (*ab integro... renascitur* = *incipit rursus ab initio*) al termine oramai imminente della decima età, che il poeta dà già quasi come venuto. — *ab integro* = *rursus*, *denuo.* Si usa più

iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna;
iam nova progenies caelo demittitur alto.
tu modo nascenti puero, quo ferrea primum
desinet ac toto surget gens aurea mundo,

spesso *de integro* (cfr. Cic., *ad Att.*, XIII, 27, e *Verr.*, Act., II, lib. II, 56, 139; e Liv., XXI, 8, 2) ed *ex integro* (Quintil., X, 1, 20; Svet., *Aug.*, 16); ma *ab integro* si legge anche in Cic., *Verr.*, Act. II, lib. I, 56. 147: *ex integro* però non sembra proprio dell'aurea latinità. Notisi ancora l'allungamento della seconda sillaba in *integro,* come in Lucr., I, 927 e Oraz., *Sat.*, II, 2, 113; 4, 54. — *saeclorum.* Il vocabolo *saeclum* non è già sincope di *saeculum,* ma è forma più antica di questa. Il suffisso *-clo* si è sviluppato in *-culo* per via di vocale anaptitica. Cfr. *tabula* accanto a *tableis,* CIL, I, 200, 46, ecc. Del resto *saeculum* (dalla rad. *se,* donde *sero, semen, etc.*) significava originariamente « generazione » ed è, come qui, in tal senso spesso adoperato da Lucrezio. Cfr. I, 467; V, 339; II, 78; II, 1113; V, 788, 1167, 1236 ecc. Resta quindi chiaro che l'ortografia di *saeculum* non è etimologica. Cfr. *scaena,* gr. σκηνή. — 6. *Virgo* è Astrea, figlia di Zeus e di Themis, ossia Δίκη, la dea della giustizia. Cfr. la mia nota a *Georg.*, II, 474. Vedi ancora Arat., *Phaen.*, 96-135. Il ritorno di Astrea annunzia il rinnovamento dell'età dell'oro. Lo stesso è indicato da *Saturnia regna,* sul che cfr., oltre all'argomento dell'Ecloga, le mie note a *Georg.*, II, 173 e 538. Notisi poi il movimento speciale del pensiero determinato dalla ripetizione del verbo *redire* e cfr., a questo riguardo, sotto il v. 24 seg., X, 19; *Aen.*, I, 709; VII, 75; 327; 516; VIII, 91 seg.; X, 429. — 7. *nova progenies* è la *gens aurea* di cui parla al v. 9, ossia una nuova generazione d'uomini assai migliore dell'attuale. — *caelo demittitur alto* = *divinitus nascitur,* come in greco θεόθεν γεννᾶται. Cfr. Cic., *De imp. Cn. Pompei*, 14, 41; *Cn. Pompeium sic aliquem... de caelo delapsum intuentur; ad Quint. fr.*, I, 1, 2, 7: *Graeci quidem sic te ita viventem intuebuntur, ut quendam... de caelo divinum hominem esse... delapsum putent.* Rispetto all'ortografia di *caelum* cfr. la nota ad *Ecl.*, I, 17. Qui aggiungiamo ancora che la testimonianza delle iscrizioni, ove leggesi anche *Caelius, Caelia, Kailius,* nomi evidentemente derivati da *caelum,* oltre all'esplicita affermazione di Cicerone (*Verr.*, Act., II, lib. II, 52, 129) e di Plin. (*H. N.*, II, 4, (3) ove è citata l'autorità di Varrone), che contrappongono *caelum* e *caelare,* mostra che *coelum* non è forma corretta. Cfr. *caesius, caerulus* per **caesulus.* — *demittitur* sta per *descendit, venit* e quindi, come s'è detto, *nascitur.* Cfr. *Georg.*, II, 385: *Troia gens missa* « gente venuta da Troia ». — 8. *nascenti puero:* chi sia questo fanciullo s'è dichiarato nell'Argomento dell'Ecloga. Quanto al participio *nascenti,* ritengo col Sonntag (*Beitr. zur Erklär. Vergil. Ecl.*, p. 10) che non sia per nulla uguale a *nascituro,* ma corrisponda a *cum nascetur, dum nascetur.* Diana sarà benigna verso questo fanciullo (cfr. v. 10) nel suo nascere; quindi l'idea del nascere si concepisce dal poeta bensì come futura, ma rispetto all'idea del favore, che la dea presterà al fanciullo, come contemporanea a questa: di qui il participio presente e l'espressione *nascenti puero... fave;* e però *quo* = *quo nascente* cioè *cuius ortu.* — *ferrea* [*gens*]. Cfr. il v. seg. — 9. All'età del ferro succederà l'età aurea [vedi sopra]. Quanto a *gens aurea* cfr. Esiod., Ἔργ., 109 seg. Χρύσεον μὲν πρώτιστα γένος μερόπων ἀνθρώπων | ἀθάνατοι ποίησαν: Teocr., *Idyll.*, XII, 16: χρύσειοι... ἄνδρες: *Georg.*, II, 538: *aureus... Saturnus.* —

casta fave Lucina: tuus iam regnat Apollo. 10
teque adeo decus hoc aevi, te consule, inibit,
Pollio, et incipient magni procedere menses:
te duce, siqua manent sceleris vestigia nostri,

mundo nel significato di *orbis terrae* od *orbis terrarum* è proprio della poesia (cfr. Oraz., *Od.*, III, 3, 53; Ovid., *Trist.*. IV, 4, 83; Lucan., I, 160; V, 469; Sil. Ital., III, 611 ecc.) e della prosa postclassica (cfr. Plin., *H. N.*, XIV, 22, (29); Flor., II, 12, 1 [IV, 1, 1]; Giustin., XXX, 4, 9). — **10**. Per *Lucina* devesi qui intendere Diana. Cfr. Oraz., *Carm. Saec.*, 13 segg.: *rite maturos aperire partus | lenis, Ilithyia, tuere matres, | sive tu Lucina probas vocari | seu Genitalis | diva, producas subolem.* Diana, divinità italica, corrispondente all'"Αρτεμις dei Greci, era una divinità celeste (*Dīana*, poscia *Dĭana* da **dium* « cielo », come *oppidanus* da *oppidum*, *paganus* da *pagus;* cfr. CIL, V, 783, *Iovi Diano*) e propriamente dea della luna, *Noctiluca* (cfr. Oraz., *Od.*, IV, 6, 38), aveva fra gli altri epiteti anche quello di *Lucina*, che ci richiama appunto l'idea della luce (da *lūcī*, cfr. *temperī*, *rurī*). Come tale, esercitava la sua influenza sulla fecondità delle donne e favoriva i parti come *obstetrix* e proteggeva i nuovi nati. Per questo rispetto corrispondeva all'"Αρτεμις λοχία o λοχεία o λυσίζωνος o ὠκυλόχεια o μογοστόκος o σοωδίνα dei Greci. Si noti però che l'epiteto di *Lucina* trovasi pur riferito a Giunone, cui si attribuiva del pari la cura dei parti. Cfr. Terenz., *Andr.*, III, 1, 15 e *Adelph.*, III, 4, 41: *Iuno Lucina, fer opem.* Catullo identifica *Diana* con *Iuno Lucina.* Cfr. il carme XXXIV, 13 seg.: *Tu Lucina dolentibus | Iuno dicta puerperis, | tu potens Trivia et notho es | dicta lumine Luna.* — *tuus... Apollo.* Giusta le idee mitologiche dei Greci, accolte poi anche dai Romani, Apollo era fratello di "Αρτεμις. La loro madre era Latona. — *iam regnat.* Servio: *ultimum saeculum ostendit, quod Sibylla Solis esse memoravit.* Vedi altri schiarimenti nell'Argomento dell'Ecloga. — **11**. *adeo.* Il Hand, *Tursell.*, I, 145 fa giustamente notare che questa particella si unisce ai pronomi personali con quasi lo stesso senso di *autem*, allorchè il discorso passa da una persona ad un'altra su cui si vuol portare particolarmente l'attenzione. Onde talora si traduce per « particolarmente, sopratutto ». Cfr. *Georg.*, I, 24; Plaut., *Rud.*, III, 4, 26 — *decus hoc aevi*, soggetto di *inibit*, sta per *hoc aevum decorum.* — *inibit* è usato intransitivamente per *incipiet*, *exordium habebit.* Per solito questo verbo è intransitivo solo nei participii: p. es., *iniens aetas*, *ineunte anno* e sim. Perciò altri credette che il verso si debba intendere così: *puer nascens decus hoc aevi inibit.* Il senso è: « è dal tuo consolato, o Pollione, che daterà questa splendida età ». — **12**. *magni menses* alcuni intendono per *illustres*, *memorabiles.* Val meglio ritenerli nel significato di suddivisioni dell'*annus magnus*, sul quale vedi il v. 5 e l'Argomento dell'Ecloga. — **13**. *te duce.* Ponendo una forte interpunzione alla fine del verso prec., io riferisco *te duce* a *si qua manent, etc.* e non già ad *incipient magni etc.*, come fanno alcuni, essendo chiaro che il pensiero espresso nel v. prec. non è altro in sostanza che un'enunciazione in termini diversi del pensiero già manifestato nel v. 11 ove abbiamo *te consule*, mentre nel v. 13 e 14 si passa ad un nuovo ordine di idee, la cui realizzazione ha per condizione il *te duce* = *te auspice.* — *sceleris vestigia nostri.* Si allude alle guerre civili, di cui rimanevano ancora, dopo l'accordo di Brindisi, manifeste

inrita perpetua solvent formidine terras.
ille deum vitam accipiet, divisque videbit 15
permixtos heroas, et ipse videbitur illis,
pacatumque reget patriis virtutibus orbem.
at tibi prima, puer, nullo munuscula cultu

traccie nell'atteggiamento minaccioso di Sesto Pompeo, che colla sua flotta infestava in vario modo l'Italia e intercettava le vettovaglie che vi erano dirette. Nè si può negare che non vi sia anche un'allusione all'uccisione di Cesare, dopo la quale appunto riarsero le guerre civili. Cfr. Oraz., *Od.*, I, 2, 29. **14**. *inrita* va riferito a *vestigia* e vale *ad nihilum deducta*. Cfr. Tac., *Ann.*, XIII, 14 *tot inrita facinora*. — *formidine* ha qui, secondo alcuni, valore causativo: sarebbe la cosa stessa che produce *formidinem*. Cfr. *Georg.*, IV, 468: *caligantem nigra formidine lucum*; *Aen.*, VII, 608: *religione sacrae et saevi formidine Martis* ecc. È un voler troppo sottilizzare. — **15**. **16**. *ille*, intendi *puer*. — ***deum vitam accipiet*** « vivrà della vita degli dei », come nell'aurea età in cui gli uomini, a detta di Esiodo, Ἔργ., 112 seg., ὥς τε θεοὶ δ' ἔζωον, ἀκηδέα θυμὸν ἔχοντες, | νόσφιν ἄτερ τε πόνων καὶ ὀιζύος. — ***divisque videbit*** | ***permixtos heroas***. Nell'età aurea gli dei amavano trovarsi fra gli uomini, particolarmente fra gli eroi o semidei (Cfr. Esiod., Ἔργ., 159 seg.: ἀνδρῶν ἡρώων θεῖον γένος, οἳ καλέονται | ἡμίθεοι). Vedi a tal proposito Catull., LXIV, 384 segg.; Ovid., *Fast.*, I, 247 segg. — *videbitur* è qui passivo come in *Aen.*, I, 396, 494; II, 591, 624; Terenz., *Andr.*, III, 5, 10; Cic., *Acad. post.*, I, 11, 41; *Acad. prior.*, II, 25, 79; Ces. *B. G.*, I, 22, 3; Liv., IV, 40, 2; Ovid., *Am.*, III, 11, 15, ecc. — ***illis*** è dativo di agente, come spesso anche in prosa. Cfr. Cic., *Part. orat.*, 5, 15: ***auditoris aures moderantur oratori prudenti et provido; de Off.***, III, 9, 38: ***honesta..... bonis viris, non occulta quaeruntur***. Tale uso è specialmente frequente col participio perfetto. Cfr. *Ecl.*, I, 54. — **17**. Si allude in questo verso alla parte importante che ebbe Asinio Pollione nel metter pace tra Ottaviano ed Antonio e ristabilire nel mondo una quiete che speravasi duratura. — ***patriis virtutibus***, ossia ***virtutibus patris Pollionis***, va riferito a ***reget*** meglio che a ***pacatum***. Qui ***virtus*** ha il valore di ***meritum*** e quindi implica l'idea del consolato di cui era in quell'anno investito il padre e che il poeta augura al figlio, perchè possa in tale alta magistratura reggere i destini del mondo. Si nota qui l'uomo romano che vede il mondo come cosa dell'impero, del quale il consolato era ancora la più elevata ed ambita carica. — **18**. *at*. La forza speciale di questa particella sta in generale nell'opporre che essa fa un'asserzione contraria ad un'altra. Talora però la sua forza avversativa appare indebolita, in quanto non afferma già il contrario, ma solo un pensiero che si contrappone al precedente; altra volta poi non designa altro che il trapasso ad un nuovo ordine di idee ed è un semplice termine di transizione, come in questo verso, ove però si osserva che, più che un passaggio a nuova idea, v'è ritorno all'argomento dell'età aurea, dal quale il poeta ne' versi immediatamente precedenti aveva fatto come una digressione non senza però un evidente legame coll'idea principale; ciò che contribuisce a diminuire ancor più la forza avversativa dell'*at*. — ***prima... munuscula***, i primi segni dell'età aurea coincidenti coll'infanzia del fanciullo, e per conseguenza i primi e più semplici vantaggi o doni

errantis hederas passim cum baccare tellus
mixtaque ridenti colocasia fundet acantho. 20
ipsae lacte domum referent distenta capellae
ubera, nec magnos metuent armenta leones.
ipsa tibi blandos fundent cunabula flores.

di essa età. Col crescere negli anni saranno maggiori i vantaggi e la felicità. Cfr. v. 26 segg. — *nullo... cultu.* Cfr. Esiod., Ἔργ., 117 seg.: καρπὸν δ' ἔφερε ζείδωρος ἄρουρα | αὐτομάτη πολλόν τε καὶ ἄφθονον: *Georg.*, I, 125 segg.; Ovid., *Met.*. I, 101 segg. — **19.** *errantis.* Cfr. Cic., *de Sen.*, 15, 52: [*vitem*] *serpentem multiplici lapsu et erratico.* L'edera, come la vite, si espande qua e là in una lussureggiante vegetazione di rami e di foglie. Vedi ancora Catull., LXI, 34 seg.: *ut tenax hedera huc et huc* | *arborem inplicat errans;* Oraz., *Od.*, I, 36, 20: *lascivis* (= *libere vagantibus*, Ritter) *hederis.* — *baccare;* il cod. Gudiano ha *bacchare* (cfr. il gr. βάκκαρις e βάκχαρις). Cfr. Plin., *H. N.*, XXI, 6, (16): *Baccar quoque radicis tantum odoratae est, a quibusdam nardum rusticum appellatum, unguenta ex ea radice fieri solita;* 19, (77): *in medicinae usu aliqui ex nostris perpressam vocant.* Non è ben certo a quale delle piante nostre corrisponda. Forse è la gantelea o la digitale purpurea. — **20.** *colocasia* n. plur. Esiste anche la forma femm. *colocasia, ae.* Cfr. Plin., *H. N.*, XXI, 15, (52): *In Aegypto nobilissima est colocasia, quam cyamon aliqui vocant... seritur iam haec in Italia.* — *fundet.* Questo verbo si adopera frequentemente per indicare abbondante produzione: equivale pertanto a *magna copia suppeditabit.* Cfr. *Georg.*, II, 460: *fundit humo facilem victum iustissima tellus.* Vedi anche Cic., *N. D.*, II, 62, 156: *quae* [*terra*] *cum maxima largitate fundit:* Plin., *H. N.*, XVII, 22, (35), 192: *quo maturius* [*vites*] *putantur aptis diebus, eo plus materiae fundunt*, ecc. — *acantho*, cfr. *Ecl.*, III, 45. Qui non sembra che si tratti dell'acanto menzionato in *Georg.*, II, 119, che non è un'erba, ma un albero che cresceva in Egitto. Dicesi poi *ridenti* pel suo aspetto giocondo alla vista. Cfr. Lucr., II, 502: *caudaque pavonum ridenti imbuta lepore* ecc. Similmente Om., *Il.*, XIX, 362: γέλασσε δὲ πᾶσα περὶ χθών. — **21.** *ipsae*, vale *sponte sua*, come sotto al v. 43. Cfr. Teocr., *Idyll.*, XI, 12: ὄϊες ... αὐταὶ ἀπῆνθον. Inoltre *Ecl.*, VII, 11; *Georg.*, I, 127; II, 10, 251; III, 316; *Aen.*, VII, 492 ecc. — *distenta* = *turgentia.* Cfr. Lucr., I, 258 seg.: *lacteus umor* | *uberibus manat distentis; Ecl.*, VII, 3; IX, 31; *Georg.*, III, 396; Oraz., *Epod.*, II, 46; *Sat.*, I, 1, 110. Pel senso dell'intera frase cfr. Oraz., *Epod.*, XVI, 49 seg.: *illic iniussae veniunt ad mulctra capellae,* | *refertque tenta grex amicus ubera.* — **22.** *magni leones.* Cfr. *Aen.*, VII, 18: *magnorum... luporum.* Vedi del resto *Ecl.*, V, 60 seg.; Sen., *Herc. Oet.*, 1056 segg.: *iuxtaque impavidum pecus* | *sedit Marmaricus leo;* | *nec damae trepidant lupos.* — **23.** *ipsa.* Cfr. v. 21. — *fundent.* Cfr. v. 20. — *cunabula.* Mi sembra che questo vocabolo qui non significhi già *lectuli, in quibus infantes iacere consueverunt*, ma bensì *loca, in quibus nascuntur* (Servio). — *blandos... flores.* Già Lucrezio aveva usato il vocabolo *blandus* per designare un odore attraente: II, 846 segg.: *nec iaciunt ullum proprio de corpore odorem.* | *sicut amaracini blandum stactaeque liquorem* | *et nardi florem, nectar qui naribus halat.* Cfr. anche Prop., V [IV], 6, 5: *costum molle date et blandi mihi turis honores.* —

occidet et serpens, et fallax herba veneni
occidet; Assyrium vulgo nascetur amomum. 25
at simul heroum laudes et facta parentis
iam legere et quae sit poteris cognoscere virtus:
molli paulatim flavescet campus arista,
incultisque rubens pendebit sentibus uva,
et durae quercus sudabunt roscida mella. 30

24. *herba veneni*, erba velenosa. Si noti il genitivo determinativo, o meglio di contenuto. Cfr. *Ecl.*, V, 68: *crateras... olivi; Aen.*, III, 67: *sanguinis... pateras;* Tibull., III, 5, 34: *lactis pocula.* Del resto è questa una costruzione comune pure alla lingua greca. — Quanto a *fallax*, cfr. *Georg.*, II, 152: *nec miseros fallunt aconita legentes.* — **25.** *amomum.* Cfr. la nota ad *Ecl.*, III, 89. L'epiteto poi di *Assyrium* vi vale semplicemente per « orientale ». Cfr. Lucan., VIII, 292 seg.: *et polus Assyrias alter noctesque diesque | vertit.* Così in *Georg.*, II, 172 con *inbellem... Indum* si designano i popoli dell'Oriente in generale. Si noti poi il contrasto tra *Assyrium* e *vulgo.* Per effetto del ritorno dell'aurea età, l'amomo, sebbene pianta orientale e perciò molto ricercata, crescerà da per tutto. — **26.** *at* è anche qui semplice termine di transizione. Cfr. la nota al v. 18. — *simul* = *simul atque,* è frequente in poesia e si usa anche in prosa. Cfr. Cic., *Acad. prior.*, II, 27, 86; *de Fin.*, III, 6, 21 ecc. Vedi del resto *Aen.*, XI, 908; Lucr., VI, 1022; Oraz., *Od.*, III, 4, 37; Ovid., *Fast.*, I, 567. — *heroum laudes* = *facta heroum laude digna.* Cfr. Om., *Il.*, IX, 524 seg.: τῶν πρόσθεν... κλέα ἀνδρῶν | ἡρώων. Del resto quanto ad *heroum* cfr. anche la nota al v. 16. — *parentis.* Veramente il codice Romano ha *parentum*, lezione che è pur data, per opera di seconda mano, dal Gudiano. Credo preferibile la lezione *parentis*, che è pure confermata da Nonio (331, 32) e da Servio. Mi par chiaro che qui non si tratti d'altro che dell'elogio di Pollione. Cfr. del resto il v. 17. — **27.** *quae sit* = *qualis* o *quanta sit.* — *virtus*, intendi *heroum et parentis.* — **28.** Si è molto disputato sul senso da darsi a *molli* riferito ad *arista.* Alcuni spiegano che si debba intendere la spica quando è tenera e molle prima ed anche mentre che comincia a biondeggiare; altri interpreta *molli* per *flexibili;* altri invece per *levi, acutis acubus non obsita.* Credo preferibile quest'ultima interpretazione. Tra le meraviglie dell'età aurea rinnovellata vi sarà pur quella che le spiche non avranno più bisogno di essere protette dall'avidità degli uccelli per mezzo di aguzze barbe, ma saranno liscie e delicate al tatto. Anche la posizione dell'aggettivo *molli* in principio della frase, per attirare su di esso maggiormente l'attenzione, conferisce a render più probabile la data interpretazione. Cfr. del resto Cic., *de Sen.* 15, 51: *elicit herbescentem ... viriditatem, quae... fundit frugem spici ordine structam et contra avium minorum morsus munitur vallo aristarum.* — *flavescere* è uno dei molti incoativi formati da Virgilio. Cfr. *Georg.*, III, 504 *crudescere;* III, 111 *umescere;* III, 366 *indurescere;* II, 250 *lentescere* ecc. **29.** *incultis... sentibus* cfr. Oraz., *Ep.*, I, 2, 45: *incultae... silvae.* — *rubens... uva...* Cfr. *Georg.*, II, 95: [*vites*] *purpureae;* Oraz., *Epod.*, II, 20: *certantem... uvam purpurae.* — **30.** *durae quercus* come in *Ecl.*, VI, 28 *rigidas... quercus.* Cfr. *Ecl.*, VIII, 52 seg.; *Aen.*, VIII, 315 ecc. — *su-*

pauca tamen suberunt priscae vestigia fraudis,
quae temptare Thetim ratibus, quae cingere muris
oppida, quae iubeant telluri infindere sulcos.
alter erit tum Tiphys, et altera quae vehat Argo
delectos heroas; erunt etiam altera bella, 35

dabunt. Per solito *sudare* nel signif. di *umorem emittere*, *stillare* si unisce coll'ablativo. Cfr. *Georg.*, I, 117; II, 118 (ove però si nota un'ipallage); Lucrez., VI, 943 ecc. Hai pure l'accusativo in *Ecl.*, VIII, 53: *pinguia corticibus sudent electra myricae*; Marzial., XIII, 101: *Hoc tibi Campani sudavit bacca Venafri* | *unguentum* ecc. — *roscida mella* propr. *mella rore confecta* opp. *ex rore collecta.* Di fatto credevano gli antichi che il miele fosse una rugiada. Quindi *Georg.*, IV, 1: *aërii mellis caelestia dona.* E più esplicitamente Plin., *H. N.*, XI, 12, (12): *venit hoc* [*mel*] *ex aëre et maxime siderum exortu... itaque tum prima aurora folia arborum melle roscida inveniuntur.* Sen., *Ep.*, 84, 4: *quibusdam ...placet non faciendi mellis scientiam esse illis* [*apibus*], *sed colligendi.* — Rispetto poi all'idea del miele che stilla dalle piante nell'aurea età cfr. *Georg.*, I, 131: *mellaque decussit floribus;* Tibull., I, 3, 45: *ipsae mella dabant quercus*; Ovid., *Met.*, I, 112: *flavaque de viridi stillabant ilice mella.* — **31.** *priscae vestigia fraudis.* Cfr. v. 13 *sceleris vestigia nostri.* Qui *fraus* sta per *noxa*, *culpa* e designa le colpevoli tendenze dell'epoca a cui deve succedere l'età dell'oro. — **32.** *temptare.* Cfr. *Ecl.*, I, 49. Traduci per « affrontare ». Cfr. Tac., *Germ.*, 34: *Oceanum... temptavimus.* Del resto *Georg.*, II, 503: *sollicitant alii remis freta caeca.* È chiaro che *Thetim* sta qui per *mare.* Cfr. Marzial., X, 30, 11. Similmente trovi *Neptunus* per *mare* o *aqua* in genere in *Georg.*, IV, 29; Lucr. II, 472; Ovid., *Am.*, II, 16, 27 ecc. Quanto al fatto che nella età dell'oro fosse ignota la navigazione cfr. *Georg.*, I, 134 segg.; Tibull., I, 3, 37 segg.; Ovid., *Met.*, I, 94 seg. — **33.** Il congiuntivo *iubeant* mostra che il relativo *quae* del v. prec. ha valore finale, equivale cioè ad *ut ea.* Quindi *vestigia... quae... iubeant* = *eiusmodi vestigia... ut ea... iubeant.* — *telluri infindere sulcos* = *proscindere aratro* = *arare.* Parimente *Aen.*, V, 142: *infindunt... sulcos* (*sc. mari*) per *navigare.* Inoltre è notevole la mancanza del soggetto dell'infinito dipendente da *iubeo*, costruzione tuttavia assai frequente in Virgilio. Cfr. *Ecl.*, VI, 85 seg.; *Aen.*, I, 648; II, 3; III, 146, 472; V, 385, 773 (ove trovi ad un tempo la costruz. coll'inf. pass.); VIII, 646 seg. Del resto si trova anche in prosa. Cfr. Ces., *B. G.*, V, 33, 3 (ediz. Holder); *B. C.*, I, 61, 5; Cic., *Cat.*, III, 8, 20; Sall., *Iug.*, 46, 4 (altri legge l'inf. pass.) ecc. La ragione di tale soppressione è in generale l'indeterminatezza della persona o delle persone a cui il comando si riferisce. Lo stesso si riscontra nell'uso del verbo *veto.* — **34.** *Tiphys*, il pilota della nave Argo, che, secondo la nota tradizione greca, sarebbe stata la prima a solcare le acque del mare. Cfr., quanto al congiuntivo *vehat*, la nota al v. precedente. — **35.** *delectos heroas.* Si accenna agli eroi che accompagnarono Giasone alla famosa conquista del vello d'oro. Il loro numero è vario secondo gli autori che scrissero di tale spedizione. Certo egli è che sono 28 quelli che sono da tutti gli antichi scrittori concordemente indicati come membri della spedizione. Cfr. del resto Enn., *Medea exul*, v. 255 segg. (ed. Müller): *Argo, quia Argivi in ea delecti viri* | *vecti pe-*

atque iterum ad Troiam magnus mittetur Achilles.
hinc, ubi iam firmata virum te fecerit aetas,
cedet et ipse mari vector, nec nautica pinus
mutabit merces: omnis feret omnia tellus.
non rastros patietur humus, non vinea falcem; 40
robustus quoque iam tauris iuga solvet arator;
nec varios discet mentiri lana colores,
ipse sed in pratis aries iam suave rubenti
murice, iam croceo mutabit vellera luto;

tebant pellem inauratam arietis | Colchis, imperio regis Peliae, per dolum. Cfr. anche Teocr., *Idyll.*, XIII, 16 segg. — **37.** *firmata... aetas.* Si adopera non di rado *firmus* e *firmare* trattandosi delle forze del corpo. Cfr. *Georg.*, III, 209: *vires... firmat;* Cic., *ad Fam.*, XI, 27, 1: *nondum satis firmo corpore; Tusc.*, II, 15, 36: *corpora iuvenum firmari labore voluerunt.* Sopratutto cfr. questo verso con Sil. It., III, 84: *inde, ubi flore novo pubescet firmior aetas.* — **38, 39**. *cedet... mari* = *relinquet mare.* È il nostro « rinunziare al mare ». — *et ipse... vector.* Si noti che *et ipse* corrisponde al nostro « persino », non già che il pronome qui valga *sponte* come sopra al v. 21. — *vector.* Servio: *tam is qui vehitur, quam qui vehit, dicitur, id est et nauta et mercator.* Qui può valere tanto pel navigante di professione, quanto pel mercante. — *nec nautica pinus mutabit merces.* Vedi lo stesso pensiero nei passi citati in fine della nota al v. 32. Per *pinus* = *navis* cfr. *Aen.*, X, 206; Catull., LXIV, 1; Oraz., *Od.*, I, 14, 11; *Epod.*, XVI, 57; Tibull., I, 3, 37; Ovid., *Met.*, II, 185 ecc. Il senso del resto è « cesserà il commercio marittimo ». Anche Oraz., *Sat.*, I, 4, 29 ha la stessa frase: *hic mutat merces* « fa commercio ». — *omnis feret omnia tellus.* Cfr. Lucr., I, 166 (di alberi) *ferre omnes omnia possent; Georg.*, II, 109. Il senso è: « ogni terreno (nota l'uso proprio di *omnis*) darà qualsiasi prodotto ». — **40, 41.** Cfr. Catull. LXIV, 39, 41, 40 (ed. Baehrens): *Non humilis curvis purgatur vinea rastris, | Non falx attenuat frondatorum arboris umbram, | Non glaebam prono convellit vomere taurus:* Ovid., *Met.*, I, 101 seg.: *ipsa quoque immunis rastroque intacta nec ullis | saucia vomeribus per se dabat omnia tellus.* — *rastros,* strumento agricolo sul quale vedi la mia nota a *Georg.*, I, 94. Virgilio usa al singolare il neut. *rastrum* e al plur. solo *rastri, orum* m. Cfr. *Georg.*, I, 164. Del resto anche in altri scrittori è più rara la forma *rastra.* Cfr. Varr., *L. L.*, V, 136 (Spengel[2]): *Rastri quibus dentatis penitus eradunt terram atque eruunt, a quo rutu rastri dicti.* — *falcem.* Catone *R. R.*, 11, 4, la chiama *vineatica*, e Columella IV, 25, 1, *vinitoria.* — *robustus... arator.* Cfr. Lucr., V, 930 *nec robustus erat curvi moderator aratri;* VI, 1251: *et robustus item curvi moderator aratri.* — *tauris* è dativo. Cfr. Prop., II, 9, 39: *hanc mihi solvite vitam* = *vitam mihi eripite,* mentre *solvite me vita* = *liberate me vita.* Lo stesso dicasi di Tibull., II, 1, 7: *vite vincla iugis.* — **42.** *discet mentiri lana colores.* Servio: *cum enim tinguitur, mentitur alienum colorem.* Cfr. Plin., *H. N.*, XXXV, 6, (29): *viride quod Appianum vocatur et chrysocollam mentitur.* — **43.** *ipse.* Cfr. v. 21. — *suave rubenti.* Cfr. la nota ad *Ecl.*, III, 63. — **44.** *murice;* Servio: *coclea... unde tinguitur purpura.* Perciò il suo si-

sponte sua sandyx pascentis vestiet agnos. 45
« talia saecla » suis dixerunt « currite » fusis
concordes stabili fatorum numine Parcae.

gnificato di *purpura, color purpureus.* Cfr. per quest'ultimo *Aen.*, IV, 262: *Tyrioque ardebat murice laena;* IX, 614: *vobis picta croco et fulgenti murice vestis.* Vedi del resto Plin., *H. N.*, IX, 33, (52), e 36, (60). — *croceo... luto.* Il *lutum* o *luteum* è una specie di erba palustre di color giallo-oro; quindi l'epiteto *croceo* da *crocus*, zafferano: è il moderno « guado ». Il senso adunque di questo e del v. prec. è: « il montone che si pasce nelle praterie muterà la bianchezza del suo vello ora nel più fulgido color di porpora ora in un bel giallo d'oro ». Quanto alla costruzione del verbo *mutare* coll'abl., cfr. Tac., *Ann.*, II, 6: *Rhenus... id quoque vocabulum mutat Mosa flumine.* È poi chiaro che *vellera* sta per *colorem vellerum.* Cfr. Tibull., I, 8, 43 seg.: *coma tum mutatur, ut annos | dissimulet viridi cortice tincta nucis.* — **45**. *sandyx.* Plin., *H. N.*, XXXV, 6, (23) citando questo verso osserva: *animadverto Vergilium existimasse herbam id esse illo versu* (segue la citazione). Secondo il poeta adunque sarebbe un'erba di qualità tintorie. Per tale la ritenne anche Servio: *herba, de qua sandicinus tinguitur color.* D'altra parte con tal nome si designa una specie di color vermiglio o scarlatto artifiziale. — *vestiet* = *tinget.* — *pascentis* non può, secondo alcuni, venire da *pasco,* che è verbo transitivo, ma bensì da *pascor,* salvo che si voglia ammettere un'ellissi del pronome personale, ciò che non par necessario. Per altro Servio ad *Aen.*, I, 194 e II, 215, non ammette differenza di significato tra *pasco* e *pascor* (sebbene di ciò si possa molto dubitare; chè p. es. l'espressione *saltibus in vacuis pascunt* in *Georg.*, III, 143 può avere piuttosto per soggetto *magistri, pastores* e sim., che non *pecudes, armenta* e sim.). Vedi del resto pel medesimo participio *Ecl.*, III, 96; V, 12, *Georg.* III, 467; *Aen.*, VI, 199. — **46**. Bisogna costruire così: *talia saecla currite, fusis suis* [*Parcae*] *dixerunt.* È notevole l'uso del verbo *currere* coll'accusativo *talia saecla*; cfr. *Aen.*, III, 191: *currimus aequor* (V, 235: *aequora curro*); V, 862: *currit iter... aequore*; Cic., *de Off.*, III, 10, 42: *Qui stadium... currit.* È tuttavia costruzione affatto eccezionale in prosa e può reputarsi un grecismo. Del resto puoi tradurre *currite* per *volvite* (Servio). Il poeta poi ha certamente avuto in mente il passo di Catullo LXIV, 326 seg.: *Sed vos, quae fata sequuntur, | currite ducentes subtegmina, currite, fusi.* — *saecla* ha qui il significato di « età ». Vedi del resto la nota al v. 5. — **47**. *stabili fatorum numine* è ablativo di causa e va riferito a *concordes.* Le Parche sono concordi per l'immutabile decreto dei fati. Cfr. *Cir.*, 125: *concordes stabili firmarunt numine Parcae.* Quindi *stabili* = *immutabili.* Quanto a *numine*, si noti che il vocabolo (dalla rad. *neu* d'onde *nu-o* per **neu-o* gr. νεύ-ω; cfr. *Iupiter* per **Dieupiter, *Dioupiter*) propriamente significa « cenno, scotimento del capo ». Di qui l'idea di « volontà, comando, potenza » e simili, nei quali significati è spessissimo adoperato dai poeti. Cfr. *Aen.*, I, 133; II, 777; VI, 266; 368 ecc. Qui il poeta pertanto considera i fati come aventi una volontà loro, cui è subordinata l'azione delle Parche. Del resto *fatum* è detto da Servio (ad *Aen.*, X, 628) *Jovis vox;* ma propriamente significa « ciò che è stato dichiarato » e però « predizione ». Quindi Cic., *Cat.*, III, 4, 9: *fatis Sibyllinis*; *Div.*, I, 44, 100: *ex fatis, quae Veientes scripta haberent* ecc. Di qui il signi-

adgredere o magnos — aderit iam tempus — honores,
cara deum suboles, magnum Iovis incrementum!
aspice convexo nutantem pondere mundum, 50
terrasque tractusque maris caelumque profundum;
aspice venturo laetantur ut omnia saeclo!

ficato di « destino » al cui concetto viene naturalmente ad associarsi l'idea di stabilità e di immutabilità. — *Parcae.* È dubbia l'etimologia di questo vocabolo. Alcuni fra gli antichi lo derivano da *parcere*, fra cui Servio (ed. Lion) che così spiega: *dictae Parcae* κατ' ἀντίφρασιν, *quia nulli parcunt.* Alcuni moderni, pur ritenendo quest'etimologia, spiegano: « quelle che risparmiano o devono risparmiare la vita ». Varrone invece, secondo Gell., *N. A.*, III, 16, 10, derivava *Parcae* da *partus*, ciò che è pure ammesso da qualche moderno che spiega *Parcae* = « dee del nascimento ». Ad altri pare più probabile accostare *Parcae* al gr. πόρκος (da πλεκ-?), « rete », per cui *Parcae* significherebbe « quelle che intrecciano », intendi « il filo del destino ». Cfr. Om., *Odyss.*, VII, 197 Κλῶθες, « le filatrici » = Μοῖραι, le divinità greche con cui furono identificate le Parche dei Romani, dalla rad. κλωθ-, filare: inoltre Κλωθώ era il nome speciale di una delle tre Μοῖραι (le altre due erano Λάχεσις ed Ἄτροπος), αἵ τε βροτοῖσι | γεινομένοισι διδοῦσιν ἔχειν ἀγαθόν τε κακόν τε (Esiod., *Theog.*, 218 seg.). Nella credenza degli antichi non solo presiedevano al nascimento, ma anche alla morte, e quindi non solo ci appaiono come divinità del destino, strettamente parlando, ma eziandio come divinità della vita umana, determinata dai punti estremi della nascita e della morte, che esse, come ci sono talora rappresentate dai monumenti, andavano filando (cfr. *fusis* del v. prec.), sebbene questa fosse propriamente la funzione speciale di Clotho. — **48.** *adgredere... honores*, intendi *ubi iam firmata virum te fecerit aetas* (v. 37). È chiaro che il poeta affretta nella sua immaginazione l'avvicinarsi del tempo (*aderit iam tempus*) in cui il fortunato fanciullo, cresciuto negli anni, potrà applicarsi (*aggredi*) alle cariche più elevate (*magnos honores*). Il futuro *aderit* è abbastanza spiegato dalla frase citata *ubi... fecerit* ecc. — **49.** *deum*, plurale pel sing. *dei.* In simil guisa in *Aen.*, VI, 322, la Sibilla dice ad Enea, figlio di Venere: *Anchisa generate, deum certissima proles.* — *suboles* è forma ortografica più corretta di *soboles.* È parola composta. Cfr. *sub-oles* (*subolescere*) con *prōles* = *pro-oles* (rad. *al*, crescere). — *Iovis incrementum.* Mettendo in relazione quest'espressione col v. 7, significa: *nova proles, qua Jovis filiorum numerus augetur.* Corrisponde del resto al greco θρέμμα Διός, διοτρεφής. Notisi poi la solennità speciale data al verso dalla chiusa con parola quadrisillaba per cui il verso diventa spondaico. Cfr. *Georg.*, I, 221; *Aen.*, II, 68; VIII, 167. Questo verso è ripetuto in *Cir.*, 398. — **50.** Senso: « vedi scuotersi per la gioia la massa immensa del mondo all'appressarsi dell'aurea età ». — *convexo... pondere* = *convexa mole* = *convexo caelo.* Cfr. Lucr., V, 96: *ruet moles et machina mundi;* Ovid., *Met.*, I, 258: *mundi moles operosa laboret.* — **51.** Il *que* di *terrasque* è qui reso lungo dall'*arsi.* Vedi a questo proposito la mia nota a *Georg.*, I, 153. Cfr. anche Ovid., *Met.*, I, 193; V, 484, ecc. — *tractus maris* = *mare longe tractum i. e. latum, amplum.* Cfr. *Aen.*, III, 138: *corrupto caeli tractu;* Oraz., *Od.*, IV, 2, 26 seg.: *in altos* | *nubium tractus.* — *caelum.* Riguardo all'ortografia cfr. sopra la nota al v. 7. — *profundum* = *altum.* — **52.** Non ho scritto

o mihi tum longae maneat pars ultima vitae,
spiritus et quantum sat erit tua dicere facta:
non me carminibus vincet nec Thracius Orpheus, 55
nec Linus, huic mater quamvis atque huic pater adsit,

laetentur, lezione del codice Palatino e del Gudiano. Il Romano ha *laetantur*. La prima lezione sarebbe però più conforme alla sintassi dell'età classica. Il porre dopo espressioni analoghe ad *aspice*, come *viden*, *videtin*, *em*, in guisa paratattica le proposizioni interrogative indirette col verbo all'indicativo è veramente proprio dei comici dell'età preclassica. Cfr. Plaut., *Most.*, V, 2, 50; *Trin.*, II, 4, 135; Ter., *Eun.* II, 2, 6 seg. ecc. Ad ogni modo non si può negare la predilezione del poeta per quest'ultima costruzione. Cfr. *Ecl.*, V, 6 seg.; *Georg.*, I, 57 seg. (ove per altro il cod. Mediceo ha *mittat*); VI, 779 seg.; VIII, 190 segg. Talora sopprime l'*ut*. Cfr. *Ecl.*, I, 66: *aspice, aratra iugo referunt suspensa iuvenci*. Hai invece il congiuntivo in *Georg.*, III, 250; *Aen.*, VIII, 385. Quanto a *saeclo* cfr. la nota al v. 5. — **53**. Il poeta esprime qui con analogo movimento un pensiero opposto a quello di Esiodo, Ἔργ., 174 seg.: μηκέτ' ἔπειτ' ὤφειλον ἐγὼ πεμπτοισι μετεῖναι | ἀνδράσιν, ἀλλ' ἢ πρόσθε θανεῖν ἢ ἔπειτα γενέσθαι. — *tum* è la lezione di tutti i principali codici, tra cui il Palatino, il Romano ed il Gudiano. Altri legge *tam*, colla quale lezione bisognerebbe ammettere una forte ellissi: *tam longae ut ea tempora videre possim*. — È vero che in luogo di *longae* il cod. Palatino dà *longe*. Ma fu osservato che quest'avverbio non può avere valore temporale. Cfr. Hand., *Tursell.*, III, 547. Quanto poi all'espressione *longae... pars ultima vitae*, cfr. Ovid., *Met.*, VI, 675 seg.: *longaeque extrema senectae | tempora*. — **54**. *spiritus* è voce spesso usata per indicare l'estro poetico. Cfr. Oraz. *Od.*, IV, 6, 29; Prop., IV [III], 16 [17], 40, ecc. — *et*. È posposto a *spiritus*. Cfr. la nota ad *Ecl.*. I, 34. — *sat erit* coll'inf. è un grecismo frequente nei poeti latini. Sull'uso dell'infinitivo in dipendenza da aggettivi, in luogo del gerundio con *ad*, o il dativo del gerundio o l'*ut* o il *qui* col cong. cfr. Draeger, *Hist. Synt.*, II², p. 371 segg. Vedi anche la nota ad *Ecl.*, V, 1. — *dicere*. Cfr. la nota ad *Ecl.*, III, 55. — **55-57**. Osservisi l'impiego di *non... nec... nec* e cfr. la nota ad *Ecl.*, V, 25 seg. — *vincet*, meglio che *vincat*, che era la prima lezione del cod. Palatino. — *huic... huic* in luogo di *huic... illi* oppure *alteri... alteri*. La stessa licenza trovi in *Georg.*, IV, 84 seg.; *Aen.*, VII, 473 seg.; 506 seg.; VIII, 357; IX, 572; X, 9 seg.; XII, 510 seg. — *adsit*. Questo verbo è spesso usato per accennare l'aiuto che presta la divinità colla sua presenza. È particolarmente usato dai poeti nelle invocazioni. Cfr. *Georg.*, I, 18; *Aen.*, I, 734; III, 116; 395; IV, 578, ecc. — Quanto al *quamvis*, si noti che questa particella esprime, come di regola, una ipotesi soggettiva, senza che vi sia unita l'idea della sua corrispondenza alla realtà. Puoi tradurla per « anche se, ancorchè ». Del resto Orfeo e Lino furono due dei principali e più antichi poeti della Grecia, le cui figure ondeggiano tra il mito e la storia. Orfeo era nativo della Tracia e figlio di Apollo (altri lo fa nato da Eagro) e della Musa Calliope; Lino era fratello di Orfeo, ma nativo della Beozia. Sono entrambi personificazioni del canto di cui rappresentano in vario modo la sublime potenza. — *Orphei* è spondeo. Cfr. il greco 'Ορφεῖ. Vedi anche *Georg.*, IV, 545; 553. — *Calliopea* dal greco Καλλίοπεια, nome anche usato da Ovid., *Fast.*, V, 80 ;

Orphei Calliopea, Lino formosus Apollo.
Pan etiam Arcadia mecum si iudice certet,
Pan etiam Arcadia dicat se iudice victum.
incipe, parve puer, risu cognoscere matrem: 60
matri longa decem tulerunt fastidia menses.
incipe, parve puer: cui non risere parentes,
nec deus hunc mensa, dea nec dignata cubili est.

Prop., I, 2, 28, per *Calliope* (Καλλίοπη). — **58, 59.** *Pan*. Cfr. la nota ad *Ecl.*, II, 32. Essendo Pane divinità nazionale degli Arcadi, il giudizio di questi, che proclamano la vittoria del poeta in gara con quel dio, assume importanza e solennità maggiore. — Si noti poi l'uso del presente in entrambe le proposizioni del periodo ipotetico *si certet... dicat*, volendosi esprimere una posssibilità. — **60.** La spiegazione più accettabile di questo verso è stata data da Servio (cfr. gli Scolii Bern.): *sicut ..... maiores se sermone cognoscunt, ita infantes parentes risu se indicant agnoscere. ergo hoc dicit: incipe parentibus arridere ..... ut et ipsi tibi arrideant.* Il senso è adunque: « comincia a mostrare alla madre, sorridendole, che la conosci » e non già, come fu da parecchi proposto: « comincia a conoscere tua madre al suo sorriso ». Quest'ultima spiegazione toglierebbe ogni legame tra questo e il verso seg., mentre colla prima si mette innanzi il dolce compenso morale che trae la madre, dopo tanto soffrire, dal sorriso della sua tenera creatura che dimostra di conoscerla. — **61.** *decem ... menses* è sogg. di *tulerunt*. Noi avremmo detto nove mesi. Ma in latino (come osserva lo Spengel a Ter., *Adelph.*, 691: *menses abierunt decem*) si comprendeva nel conto anche il numero sino al quale si contava. Cfr. del resto le nostre espressioni: « otto giorni, quindici giorni ». — *tulĕrunt*. Si noti la brevità della penultima sillaba. Luciano Müller, *De re met.*, p. 365, osserva che nella poesia scenica e nella poesia popolare era ancipite la misura di *-erunt*. Tale ci appare in Lucrezio ed in Virgilio. Cfr. Lucr., V, 193; 875, ecc.; *Georg.*, II, 129; III, 283; *Aen*, II, 774; III, 48; 681; X, 334. Vedi anche Oraz., *Epist.*, I, 4, 7; *Sat.*, I, 10, 45. — **62, 63.** Il primo verso ha dato molto a pensare agli interpreti, per via di un passo di Quintiliano (IX, 3, 8) che ne riporta la seconda parte in modo affatto diverso dalla lezione dei codici virgiliani. La lezione di Quintiliano è *qui non risere parentes* (il Bonnell a *parentes* ha sostituito *parenti*), che egli intende per *ex illis, qui non risere* per ispiegare il singolare *hunc* del v. seg. Il senso sarebbe in tal caso: « chi è fra quelli, i quali non han sorriso alla madre (o ai genitori, se si legge *parentes*. Cfr. Plaut., *Capt.*, III, 1, 21: *Neque me rident* per *arrident mihi*), non è reputato degno ecc. ». Certo il senso corrisponderebbe esattamente alla spiegazione che abbiamo dato del v. 60; ma e la durezza e contorsione della frase, e l'accordo dei codici su una lezione affatto diversa, ci dissuadono dall' accogliere la lezione di Quintiliano, non sempre esatto nelle sue citazioni. Preferisco leggere con Servio e coi codici: *cui non risere parentes*, ritenendo *risere* per *arrisere*. Cfr. Avien., *Doscr.* 1121 e sopra al v. 60: *risu*. Senso: « colui che non fece sorridere gli autori de' suoi giorni ». Il sorriso del bambino che riconosce i genitori provoca a sua volta il sorriso loro. Cfr. la spiegazione di Servio citata sopra al v. 60. — *nec deus hunc* ecc.

Virgilio vuol dire che chi non seppe far sorridere gli autori de' suoi giorni non è mai stato ammesso alla mensa degli dei, nè al letto d'una dea, con allusione alla leggenda di Efesto (il *Volcanus* dei Romani), secondo Servio e gli Scolii Bernesi. Essendo deforme e mal visto dalla madre Era (Giunone), fu precipitato da Zeus (Giove) giù dal cielo nell'isola di Lemno, e Atena (Minerva) non lo volle avere per isposo. Ma a me pare che questa spiegazione non regga. Anzi tutto, se Efesto fu precipitato dall'Olimpo, vi fu poi riammesso, e d'altra parte è noto che nell'*Iliade* Charis è detta sua moglie (XVIII, 382 seg.: Χάρις λιπαροκρήδεμνος, | καλή, τὴν ὤπυιε περικλυτὸς Ἀμφιγυήεις), come in Esiodo Aglaia (*Theog.*, 945 seg.: Ἀγλαΐην δ' Ἥφαιστος ἀγακλυτὸς ἀμφιγυήεις | ὁπλοτάτην Χαρίτων θαλερὴν ποιήσατ' ἄκοιτιν) e nell'*Odissea* Afrodite (VIII, 266 segg.). Io credo invece che il poeta voglia alludere alle condizioni necessarie perchè un uomo possa elevarsi all'onore di essere assunto in cielo, di essere ammesso alla mensa degli dei ed avere in isposa una dea (cfr. *Georg.*, I, 31 e la mia nota). Per ciò conseguire son necessarii alti meriti (cfr. ciò che dice Orazio, *Od.*, III, 9-16, di Polluce, di Ercole, di Augusto, di Bacco e di Romolo); ma questi non servono a tale scopo, se l'uomo non ha amato sempre e non si è sempre fatto amare dai genitori. È un tratto che rivela l'alta delicatezza di sentire, che è una delle caratteristiche dell'immortale poeta. Perciò devonsi ritenere *risere* e *dignata* (*est*) come perfetti di abitudine. Cfr. a questo proposito la mia nota a *Georg.*, I, 49.

P. VERGILI MARONIS

BVCOLICA

ECLOGA V.

ARGOMENTO.

Due pastori, Menalca e Mopso, s'invitano reciprocamente a dimostrare la propria valentia nel canto. Si recano in un antro ombroso (vv. 1-19). Mopso canta pateticamente la morte del pastore Dafni, spento nel fiore della sua gioventù (v. 20-44). Menalca, dopo di aver rivolto a Mopso parole di encomio, cui risponde Mopso (vv. 45-55), canta alla sua volta l'apoteosi di Dafni (vv. 56-80). I due pastori si lasciano dopo essersi reciprocamente regalati (vv. 81-90).

In quest'Ecloga si ha una specie di *carmen amoebaeum* : se non che i due pastori non si alternano nel canto esponendo via via, come in brevi strofette, pensieri e sentimenti sempre differenti (cfr. Ecl. III); ma invece cantano l'uno dopo l'altro per esteso sul medesimo soggetto, Mopso in un aspetto, Menalca in un altro. È evidente che il poeta ha avuto sott'occhio particolarmente l'Idillio I di Teocrito (cfr. anche Idill., VII, 73 segg.): ma che abbia voluto, sotto il velo d'un'allegoria, deplorare la morte immatura di C. Giulio Cesare e celebrarne l'apoteosi, non si può provare con validi argomenti; come non si può determinare con precisione il tempo nel quale quest'Ecloga fu scritta. — Vedi del resto l'Introduzione.

ECLOGA V.

—

MENALCAS. MOPSVS.

MENALCAS.

Cur non, Mopse, boni quoniam convenimus ambo,
tu calamos inflare levis, ego dicere versus,
hic corylis mixtas inter consedimus ulmos?

MOPSVS.

Tu maior; tibi me est aequum parere, Menalca,
sive sub incertas Zephyris motantibus umbras, 5
sive antro potius succedimus. aspice, ut antrum

1, 2. *boni* va congiunto coll' inf. *inflare.* Questa costruzione di un aggettivo con un infinito (della quale si è detto anche ad *Ecl.*, IV, 54), ristretta a pochissimi casi nel periodo anteclassico, diventa assai frequente, sotto l'influsso greco, in Virgilio ed in Orazio, e si allarga al punto da penetrare anche nella prosa dell'età posteriore. Esempi di siffatti aggettivi sono *docilis* (Oraz., *Ep.*, I, 2, 64), *indocilis* (Oraz., *Od.*, I, 1, 18), *nescius* (*Georg.*, II, 467; IV, 470; *Aen.*, X, 502; XII, 527; Oraz., *Od.*, I, 6, 6; IV, 6, 18; *Sat.*, II, 3, 110), *peritus* (*Ecl.*, X, 32), *prudens* (Oraz., *Epod.*, XVII, 47), ecc. Quanto a *bonus*, cfr. Val. Fl., I, 438: *tu medios gladio bonus ire per hostes;* Sil. It., XIV, 453 seg.: *bonus ille per artem | crudo luctari pelago.* Cfr. del resto Teocr., *Idyll.*, VIII, 4: ἄμφω συρίσδεν δεδαημένω, ἄμφω ἀείδειν; ed *Ecl.*, VII, 5: *et cantare pares et respondere parati.* — *calamos... levis*, la sampogna formata di sottili canne. Vedi le note ad *Ecl.*, II, 36; I, 2. Alcuni riferiscono *levis* a *versus*, ciò che già Servio disapprovava. — *dicere* sta qui per *canere*. Cfr. la nota ad *Ecl.*, III, 55. — **3.** *corylis*, dat. dip. da *mixtas*. Cfr. del resto *Ecl.*, I, 14. L'ordine delle parole è *inter ulmos mixtas corylis.* Ho poi ritenuto la lezione *consedimus* coi migliori manoscritti. Altri legge *considimus.*

4. *maior*, sottint. *natu.* Cfr. Oraz., *Od.*, IV, 14, 14; *A. P.*, 366; Ces., *B. C.*, III, 108, 3; Svet., *Aug.*, 17, ecc. — **5, 6.** Si noti la costruzione di *succedimus* colla preposizione ripetuta (*sub incertas... umbras*) e poscia col dativo (*antro*). Altrove hai pur sempre il dativo in Virgilio. Cfr. *Georg.*, III, 418; 464; *Aen.*, I, 627; II, 478; VII, 214; 501; VIII, 123, ecc. Fu notato che Virgilio coi verbi composti non suole generalmente ripetere la preposizione, salvo con certi composti di *ab*, *ad*, *ex*, *in*, di cui alcuni sono da lui anche congiunti col dativo. — *incertas... umbras*, immagine bellissima per designare il tremolio dell'ombra corrispondente al fluttuare delle foglie scosse dal vento. Cfr. Calpurn., *Ecl.*, V, 101: *tremulas non excutit Africus umbras;* Rutil. Namaz., I, 284: *pineaque extremis*

silvestris raris sparsit labrusca racemis.

MENALCAS.

Montibus in nostris solus tibi certet Amyntas.

MOPSVS.

Quid, si idem certet Phoebum superare canendo?

MENALCAS.

Incipe, Mopse, prior, si quos aut Phyllidis ignes 10

fluctuat umbra fretis. — *motantibus*: è questa la lezione dei migliori manoscritti corrotta in *mutantibus*, come si legge in qualche codice ed edizione. *Motare* è frequentativo di *movere* ed è qui usato transitivamente, sottintendendosi l'oggetto *eas* (*umbras*). — *aspice ut.* Cfr. la nota ad *Ecl.*, IV, 52. — 7. *labrusca*, gr. ἀγριάμπελος, è la vite selvatica. Cfr. Plin., *H. N.*, XIV, 16, (18); XXIII, 1, (14). — *raris sparsit... racemis.* Hai qui il verbo *spargere* nel senso e colla costruzione di *obducere*, *circumvestire*. Cfr. sotto al v. 40; *Ecl.*, II, 41; IX, 19 seg.; *Aen.*, IV, 584; VII, 191. L'espressione adunque corrisponde a *sparsis obduxit racemis.*

8. *tibi certet.* Come il greco μάχεσθαι, si adoperano dai poeti i verbi *certare*, *luctari* e *pugnare* col dativo della persona o della cosa. Tale grecismo s'incontra la prima volta in Catullo, LXII, 64: *noli pugnare duobus.* Altri esempi di *certare* trovi in *Ecl.*, VIII, 55; *Georg.*, II, 99; 138; Oraz., *Od.*, II, 6, 15 seg.; *Epod.*, XI, 18; *Sat.*, II, 5, 19 ecc. La lezione *certet* è data dal codice Palatino, dal Gudiano, da Servio, ecc. Il codice Romano ed altri dànno *certat.* Credono alcuni che a questa lezione siasi sostituita l'altra per via del *certet* del verso seg.; ma a me pare più conveniente il congiuntivo. Menalca vuole esprimere un suo giudizio come semplice opinione; di qui il cong. potenziale *certet.* È in ogni modo più delicato *certet*, che *certat.* — *Amyntas*, nome che, secondo Servio, sarebbe allegorico per indicare Cornificio. Questo nome del resto ricorre anche in *Ecl.*, II, 35 e 39.

9. L'interpretazione migliore di questo verso mi par la seguente: « c'è forse da stupire che Aminta contenda a me la palma del canto, se è tanto presuntuoso da volerla disputare persino a Febo? ». Meno opportuna mi pare quest'altra: « vi è tanta presunzione in lui a disputarmi il primato nel canto, quanta sarebbe a disputarlo a Febo stesso »; giacchè Mopso, che accusa Aminta di presunzione, incorrerebbe anche alla sua volta in simile accusa, paragonandosi addirittura a Febo. Si noti che, sebbene Aminta sia indicato come un presuntuoso, tuttavia Mopso non afferma già la realtà della sua gara con Febo, ma solamente la mera possibilità di essa; perciò il cong. *certet.* Questo verbo poi si costruisce qui coll'infinito. Tale costruzione è frequentissima nei poeti di tutte le età e nei prosatori postclassici. Cfr. Enn., *Ann.*, I, 96 (Müller): *currus ... pervincere certant;* XVII, 490: *fluctus extollere certant;* Lucr., V, 393; 1121 seg.; VI, 509; 1245 seg. Altri esempi in *Georg.*, II, 99 seg.; *Aen.*, II, 64; IV, 443; V, 194; VI, 178; IX, 519 seg.; 533; 557 seg.; X, 130.

10, 11. Cfr. Teocr., *Idyll.*, I, 19 segg. Questo passo insieme con *Ecl.*, II,

aut Alconis habes laudes aut iurgia Codri.
incipe; pascentis servabit Tityrus haedos.

MOPSVS.

Immo haec, in viridi nuper quae cortice fagi
carmina descripsi et modulans alterna notavi,
experiar. tu deinde iubeto ut certet Amyntas. 15

14 e III, 81 è ricordato da Ovid., *Trist.*, II, 537 seg.: *Phyllidis hic idem teneraeque Amaryllidis ignes | bucolicis iuvenis luserat ante modis.* — *ignes* = *amores*. Cfr. la nota ad *Ecl.*, III, 66. Quanto a *si quos... habes* cfr. la nota ad *Ecl.*, III, 52, ma osserva che qui non havvi intonazione di disprezzo, come nel luogo citato. Il senso è poi: « incomincia tu a cantare, o Mopso, sia che oggetto del tuo canto siano gli amori (di Fillide) o le lodi (di Alcone) o le gare (di Codro ». — *Phyllidis*, nome di donna già messo innanzi in *Ecl.*, III, 76, e che ritorna in *Ecl.*, VII, 59. È il nome d'una pastorella immaginaria, nè vi è qui alcuna allusione alla favola di Fillide amante di Demofoonte pel cui amore si uccise e fu convertita in mandorlo. — *Alconis*, secondo alcuni, come è più probabile, è pure nome d'un pastore immaginario; secondo altri, sarebbe un artista statuario e cesellatore greco del quale è menzione in *Culex*, 67; Ovid., *Met.*, XIII, 683; Plin., *H. N.*, XXXIV, 14, (40), ecc. — *iurgia Codri*. Pare ai più che *iurgia* qui altro non significhi che le gare nel canto di cui hai un esempio in *Ecl.*, III; ma è molto incerto se il nome *Codrus*, che ritorna in *Ecl.*, VII, 22 e 26, sia di personaggio reale o finto. V'è chi crede che non sia altri che quel *Iarbita* di cui Orazio, *Ep.*, I, 19, 15 seg.: *rupit Iarbitam Timagenis aemula lingua, | dum studet urbanus tenditque disertus haberi*, e che da Porfirione è chiamato anche col nome di *Cordus* e detto *Maurus regione* (ad Oraz., l. c.). In tal caso *Codrus* sarebbe stato corrotto in *Cordus*. Ma tale supposizione, per la quale Codro sarebbe da ritenersi come un uomo troppo volgare e non potrebbe più identificarsi col poeta lodato in *Ecl.*, VII, 22 seg., come v'è ragione di credere, deve cedere il campo ad un'altra più credibile, cioè che o Codro sia un nome finto, oppure quel poeta menzionato nelle sue elegie da Valgio, come attesta Servio ad *Ecl.*, VII, 22 (ediz. Thilo), non potendo essere nè il Codro ricordato da Marzial., II, 57, 4; III, 15, 1 e V, 26, 1, nè il Cordo di Gioven., I, 2; nè il Codro del medesimo, III, 203; 207. — **12.** *pascentis*. Cfr. la nota ad *Ecl.*, IV, 45. — *Tityrus* qui è un servo o un amico di Mopso. Cfr. del resto Teocr., *Idyll.*, III, 1 seg.: ταὶ δέ μοι αἶγες | βόσκονται κατ' ὄρος, καὶ ὁ Τίτυρος αὐτὰς ἐλαύνει. Quanto a *servabit* = *custodiet*, cfr. *Ecl.*, III, 75.

13-15. *Immo* è qui nel suo vero e proprio senso di particella avversativa. Mopso rettifica il detto di Menalca e dichiara di cantare tutt'altra cosa, volendo provarsi (*experiar*) a recitare a guisa di canto continuo quello che aveva inciso parte per parte sulla corteccia di un faggio, adattando di mano in mano a ciascuna la sua misura musicale. È qui si osserva che *carmina* significa le diverse parti onde risulta l'intero canto, chiamato *carmen* al v. 45, come è pur chiamato al v. 81 (*carmine*) il canto di Menalca, le cui parti separate sono eziandio dette *carmina* al v. 55. — *modulans alterna notavi* ecc. Ciò significa che, di mano

MENALCAS.

Lenta salix quantum pallenti cedit olivae,
puniceis humilis quantum saliunca rosetis,
iudicio nostro tantum tibi cedit Amyntas.

MOPSVS.

Sed tu desine plura, puer; successimus antro. —

in mano che Mopso incideva sul faggio le varie parti del suo canto, ne componeva la musica col suono del flauto, alternando così le note musicali colla voce. Quindi *alterna* è qui in altro significato che in *Ecl.*, III, 59. — *tu deinde iubeto ut certet Amyntas* è detto ironicamente. Nota la costruzione del verbo *iubeo* coll'*ut*, che non è tanto insolita nella latinità, quanto comunemente si crede. Anzi tutto in Livio si trova parecchie volte *iubeo* col semplice congiuntivo (cfr. XXIV, 10, 4; XXX, 19, 2; XXXII, 16, 9); inoltre è giusta l'osservazione di parecchi (cfr. Krebs, *Antibarbarus*, 5ª ediz., p. 637; nella 6ª ediz. lo Schmalz la sopprime), che *iubeo* con *ut* contiene un'espressione di comando più forte ed energica che non coll'acc. e l'infinito. Cfr. Cic., *Act.* II *in Verr.*, lib. IV, 12, 28: *Hic tibi in mentem non venit iubere, ut haec quoque referret?* ecc.; Liv., XXVIII, 36, 1 seg.: *Magoni... nuntiatum ab Carthagine est, iubere senatum, ut classem... in Italiam traiceret* ecc. Cfr. pure Svet., *Tib.*, 22; Curz., V, 13, 19 e VIII, 5, 38. Perciò si adoperava *iubeo ut* volendosi indicare qualche deliberazione pubblica. Cfr. Cic., *in Pis.*, 29, 72; *Act.* II *in Verr.*, lib. II, 67, 161; *de domo sua*, 17, 44, e la rogazione di Q. Mucio in Gell., *N. A.*, V, 19, 9. Per altri esempi in poesia cfr. Oraz., *Sat.*, I, 4, 121 seg.: *iubebat | ut facerem quid;* Lucan., IX, 896: *iussit ut immunes mixti serpentibus essent.* Devesi tuttavia notare che il Palatino, il Gudiano ed altri codici virgiliani ommettono l'*ut.* Data questa lezione, puoi confrontare Plaut., *Most.*, III, 3, 26: *iube in urbem veniat;* inoltre Liv.: XXIV, 10, 4; Tac., *Ann.*, XIII, 15 (ove trovi anche il dativo dipendente da *iubeo* come in op. cit., XIII, 40), ecc. — *deinde* è bisillabo per sinizesi, come sempre in Virgilio.

16. *Lenta.* Cfr. *Ecl.*, I, 25; III, 38. — *pallenti ... olivae*. Cfr. *Ecl.*, III, 39; Ovid., *Met.*, VI, 81: *edere cum bacis fetum canentis olivae.* — **17.** *saliunca.* Vedine la descrizione in Plin., *H. N.*, XXI, 7 (20). E altrimenti chiamata nardo celtico o valeriana celtica.

19. Io ritengo contro il Ribbeck, il Ladewig ed il Benoist, appoggiati ai codici Palatino, Romano e Gudiano, che questo verso debba mettersi in bocca a Mopso e non a Menalca. Vien naturale in bocca di Mopso, che per affettata modestia vuol troncare sulle labbra di Menalca le lodi che fa di lui, e preferisce far parlare i fatti venendo senza indugio al suo canto: inoltre, come fu Mopso che mostrò l'antro a Menalca, così è più naturale che, giuntivi, sia egli che dica: *successimus antro.* Del resto, siccome finora ha parlato Menalca, come potrebbe egli dire a Mopso che non parli più oltre? — Quanto a *successimus* col dat., cfr. sopra la nota ai vv. 5 e 6. In *desine plura* (cfr. *Ecl.*, IX, 66) non è necessario sottintendere *dicere.* Si trova anche *desino* coll'acc. Cfr. *Ecl.*, VIII, 61: *iam desine, tibia, versus;* Cic., *ad Fam.*, VII, 1, 4: *libenter mehercule*

Exstinctum Nymphae crudeli funere Daphnim 20
flebant — vos coryli testes et flumina Nymphis —,
cum complexa sui corpus miserabile nati
atque deos atque astra vocat crudelia mater.
non ulli pastos illis egere diebus
frigida, Daphni, boves ad flumina; nulla neque amnem 25
libavit quadrupes, nec graminis attigit herbam

artem desinerem (il Wesenberg però sopprime *artem*); Sil., XII, 725: *Titania desine bella.* — **20.** *crudeli funere* = *acerba morte.* Di fatto Dafni morì nel fiore dell'età. Similmente *Aen.*, IV, 308: *moritura... crudeli funere Dido.* Cfr. *Aen.*, VI, 429: *funere mersit acerbo*, parlando di bambini morti. — **21.** *Nymphis* è dativo. Senso: « voi, boschi di noccioli, voi, ruscelli, foste testimoni del dolore delle Ninfe ». — **23.** L'uso di *atque... atque* per *et... et* è raro e proprio della poesia. Cfr. Hand, *Tursell.*, I, 510 seg. Vedi un esempio analogo in Catull., LXVIII, 152: *haec atque illa dies atque alia atque alia.* Ma tanto nell'esempio virgiliano quanto nel catulliano non vi è forse una ragione speciale di armonia, voluta dal sentimento che si vuole esprimere, per sostituire all'*et* l'*atque* e dare così al verso un andamento più lento ed enfatico? Cfr. anche *Tibull.*, II, 5, 73 seg.: *atque tubas atque arma ferunt strepitantia caelo* | *audita;* Sil., I, 93 seg.: *hic, crine effuso, atque Hennaeae numina Divae,* | *atque Acheronta vocat Stygia cum veste sacerdos.* — *astra vocat crudelia.* È noto che gli antichi attribuivano agli astri una grande influenza sui destini degli uomini. È chiaro quindi che *vocat* non istà qui per *invocat* ma per *dicit.* Cfr. *Georg.*, IV, 356: *te crudelem nomine dicit.* Lo stesso significato ha *vocor* in Terenz., *Adelph.*, V, 7, 12 seg.: AESCH. *Placet,* | *pater lepidissume.* DEM. *Euge, iam lepidus vocor.* Quanto poi alla forma sintattica *flebant* (v. 21) ...*cum... vocat*, cfr. *Aen.*, I, 507 segg.: *iura dabat... cum... videt;* inoltre *Aen.*, II, 679 seg.; III, 344 segg.; IV, 6 segg. ecc. — *mater.* Vuolsi che per la madre di Dafni, orbata del figlio, s'intenda allegoricamente Venere, la gran madre della gente Giulia, cui gettava in lutto l'uccisione di Giulio Cesare. Cfr. *Ecl.*, IX, 47. — **24.** *non ulli* = *nulli pastores.* In prosa direbbesi *nemo pastor* ed anche *nullus pastor.* — *pastos... egere.* La disposizione delle parole segue l'ordine delle azioni. I pastori non menarono più in quei giorni al pascolo i loro greggi e poscia ad abbeverarsi. Cfr. Mosc., *Idyll.*, III, 23 seg.: ὤρεα δ' ἐστὶν ἄφωνα, καὶ αἱ βόες, αἱ ποτὶ ταύροις | πλασδόμεναι, γοάοντι, καὶ οὐκ ἐθέλοντι νέμεσθαι, per la morte di Bione. — **25, 26.** *frigida... flumina.* Cfr. *Ecl.*, X, 42: *gelidi fontes.* — *nulla ... nec ... nec* corrisponde alla costruzione greca οὐδεὶς ... οὔτε ... οὔτε. Cfr. *Ecl.*, IV, 55 seg.; *Georg.*, II, 83 seg.; *Aen.*, IX, 418 seg.; XI, 801 seg. — *libavit.* Il verbo *libare* equivale ad *ore leviter attingere.* In questo senso si trova anche in prosa coll'aggiunta di *gustu.* Cfr. Tac., *Ann.*, XIII, 16: *libata gustu potio traditur Britannico.* — *quadrupes* è qui di genere femminile. Essendo propriamente un aggettivo può impiegarsi in tutti e tre i generi secondo il sostantivo che si sottintende. Qui puoi sottintendere *bestia.* Altri esempi di femminile hai in Cat., *R. R.*, 102 (103): *Si bovem, aut aliam quamvis quadrupedem serpens momorderit,* e in Cic., *N. D.*, II, 44, 114 (ove traduce Arato): *quadrupes ... vasta tenetur.* Quanto al

Daphni, tuum Poenos etiam ingemuisse leones
interitum montesque feri silvaeque loquuntur.
Daphnis et Armenias curru subiungere tigris
instituit, Daphnis thiasos inducere Bacchi 30
et foliis lentas intexere mollibus hastas.
vitis ut arboribus decori est, ut vitibus uvae,

neutro cfr. Plin., *H. N.*, VIII, 25, (37); XI, 36, (42); Colum., XI, 2, 14 e 33. — *graminis... herbam*, i recenti e teneri germogli dell'erba, o anche semplicemente l'erba. Cfr. *Georg.*, I, 134: *frumenti... herbam;* ancora Ovid., *Met.*, X, 87 e Liv., I, 24, 5. Cfr. inoltre questo passo con Svet., *Caes.*, 81: *Proximis diebus equorum greges... comperit pertinacissime pabulo abstinere*, parlando dei prodigi prenunzianti la morte di Cesare. — **27.** *Poenos* è qui un epiteto *ornans* ed equivale ad *Afros*. Cfr. sotto *Armenias... tigris*, e vedi anche la mia nota a *Georg.*, I, 120. Non si vuol già indicare che l'Africa pianse la morte di Dafni, chè è evidente l'imitazione di Teocr., *Idyll.*, I, 71 seg.: τῆνον μὰν θῶες, τῆνον λύκοι ὠρύσαντο, | τῆνον χὠκ δρυμοῖο λέων ἀνέκλαυσε θανόντα. — *ingemuisse*. Di rado questo verbo si costruisce coll'accusativo dell'oggetto (cfr. *Aen.*, IV, 692, ove però la lezione è dubbia quanto al caso; Staz., *Teb.*, IX, 2; Sen., *Herc.*, *Oet.*, 1785; Val. Mass., V, 10, 2 ove altri trova il dat.): per solito si unisce al dat. o all'abl. — **28.** *loquuntur* = *testantur*. Cfr. Cic., *de Dom. sua*, 32, 86: *ut annales populi Romani... locuntur*. Del resto *feri* equivale al nostro « selvaggi ». — **29.** *et* ha qui il valore di *etiam*. Il poeta vuol dire che Dafni, oltre agli altri meriti verso l'agricoltura, che risultano per indiretto dagli effetti prodotti dalla sua morte (cfr. v. 34 segg.), ebbe a n c h e quello di promuovere la coltivazione della vite che, come è noto, si connetteva nell'antichità col culto di Bacco. Cfr. lo stupendo episodio delle feste di Bacco in *Georg.*, II, 380 segg. — *curru* è dativo. Il dativo in *ū* dei temi in *u*, che in origine non era altro che l'istrumentale, era la forma ordinaria dei tempi classici; all'epoca dell'impero prevalse la forma in *ui*. — *Armenias... subiungere tigris*, allusione al carro tirato da tigri sul quale Bacco trionfò al suo ritorno dall'India dopo di averne soggiogato gli abitanti ed eretti i suoi altari. Quanto ad *Armenias*, si può riguardare o come un epiteto *ornans* o come termine specifico adoperato in luogo del generico. Cfr. sopra al v. 27. — **30.** Segue allusione al culto di Bacco. — *thiasos*, dal greco θίασος (che propriamente significa una riunione di persone che con sacrifizi, danze e processioni rende onore ad una divinità), si adopera spesso ad indicare specialmente le danze e processioni bacchiche. — *inducere* non istà già per *ducere* (cfr. *ducere choros*) ma, come il greco εἰσάγειν, significa « introdurre, mettere in uso » e sim. — *Bacchi*. Tale è la lezione dei migliori codici. La lezione *Baccho*, accolta da parecchi, modificherebbe notevolmente il senso. Il poeta direbbe in tal caso, non già che Dafni introdusse nella sua patria le danze bacchiche, già esistenti, ma che le istituì egli pel primo in onore di Bacco (*Baccho*, dat.), il che non può stare. — **31.** È descritto il tirso, gr. θύρσος, portato da Bacco e dal suo corteo e consistente in un bastone attorcigliato di pampini e di edera e terminante superiormente in un pinocchio. — *lentas*, cfr. sopra al v. 16. — *mollibus*, cfr. *Ecl.*, II, 72 e vedi anche

ut gregibus tauri, segetes ut pinguibus arvis,
tu decus omne tuis. postquam te fata tulerunt,
ipsa Pales agros atque ipse reliquit Apollo. 35
grandia saepe quibus mandavimus hordea sulcis,
infelix lolium et steriles nascuntur avenae;

Aen., VII, 390: *mollis... thyrsos.* Notisi inoltre la costruzione *intexere aliquid aliqua re* e cfr. la mia nota a *Georg.*, II, 221. — **32, 33.** Cfr. Teocr., *Idyll.*, VIII, 79 seg.: τᾷ δρυῒ ταὶ βάλανοι κόσμος, τᾷ μαλίδι μᾶλα· | τᾷ βοῒ δ' ἁ μόσχος, τῷ βωκόλῳ αἱ βόες αὗται. Chiaro è che *arboribus* qui sta per *ulmis.* Cfr. *Ecl,*, II, 70; III, 10; *Georg.*, I, 2; II, 89; 367 e le mie note ivi. — **34.** *tulerunt* = *abstulerunt.* Cfr. Om., *Il.*, II, 302: μάρτυροι, οὓς μὴ κῆρες ἔβαν θανάτοιο φέρουσαι: *Ecl.*, IX, 51: *Omnia fert aetas, animum quoque.* — **35.** *Pales* era presso i Romani ad un tempo un dio ed una dea, sebbene la festa popolare detta *Palilia* o *Parilia,* che si celebrava il 21 aprile, fosse solo in onore della divinità femminile. Era la dea dei pastori. Cfr. Serv., a *Georg.*, III, 1; Fest., p. 222 M.). Di fatto, secondo alcuni, il suo nome si connette con *pa-sco, pa-stor* = **pa-sc-tor:* ma secondo altri e più verosimilmente con un tema **pali* (cfr. il scr. *pālás*) che significa « custode, guardiano » e sim. Le più antiche tradizioni italiche sono piene di allusioni ad una vita pastorale e nomade: quindi la divinità protettrice di quelle genti fu concepita come la dea dei pastori. — *Apollo.* Mentre *Pales* fu una divinità prettamente italica, il culto di Apollo fu essenzialmente greco. Egli era riguardato, fra molte altre attribuzioni, anche come protettore del bestiame, attribuzione derivata parte dall'essere egli dio della bella stagione, in quanto che questa produce le piante necessarie alla nutrizione degli uomini e degli animali, parte dalla sua funzione di dio della salute e dell'infermità. Così Apollo fu anche una divinità dei pastori e come tale aveva molte denominazioni, come ἐπιμήλιος, ὀπάων μήλων, μαλόεις, ποίμνιος, νόμιος, ἀρνοκόμης, βαλάξιος, τράγιος. — **36.** In questo e nei versi segg. sono indicate le tristi conseguenze dell'abbandonar che fecero i campi Pale ed Apollo, in seguito alla morte di Dafni. Intendi del resto così: *in iis sulcis, quibus grandia hordea mandavimus.* — *hordea.* Quanto a questo plurale cfr. la mia nota a *Georg.*, I, 210. Aggiungi che secondo Servio (a *Georg.*, l. c.): *sane reprehensus Vergilius dicitur a Bavio et Maevio hoc versu hordea qui dixit superest ut tritica dicat,* il quale verso però è attribuito da Cledonio a Cornificio Gallo. Cfr. Ribbeck, *Proleg.*, p. 96 seg. — *grandia.* Cfr. *Georg.*, I, 195: *grandior... fetus; Aen.*, IV, 405 seg.: *grandia... frumenta.* — **37.** Questo verso è ripetuto in *Georg.*, I, 154 ove però in luogo di *nascuntur* si ha la lezione *dominantur* che, contro l'autorità dei codici migliori, è data da qualche manoscritto anche per questo luogo. Quanto all'uso che Virgilio ha di ripetere interi versi con o senza mutazione, cfr. le mie note ad *Ecl.,* III, 47 e *Georg.*, II, 472. — *infelix* = *infecundum*, che non serve punto al nutrimento. Altrove, *Georg.*, II, 314 si trova *infelix... oleaster.* Similmente talora *felix* = *fecundus.* Cfr. *Georg.*, II, 81; *Aen.*, VI, 230; inoltre Paol. Diac. in Fest., p. 92 M.: *Felices arbores Cato dixit, quae fructum ferunt, infelices, quae non ferunt.* Anzi è questo il significato originario del vocabolo che, come *fecundus*, *fetus*, *femina*, *filius* (per *felius*) ecc., si rapporta alla rad. *dhē*, che significa « porre,

pro molli viola, pro purpurea narcisso
carduus et spinis surgit paliurus acutis.
spargite humum foliis, inducite fontibus umbras, 40
pastores — mandat fieri sibi talia Daphnis —
et tumulum facite, et tumulo super addite carmen:
« Daphnis ego in silvis, hinc usque ad sidera notus,
formosi pecoris custos, formosior ipse ».

fare, produrre » e simili. Cfr. del resto Ovid., *Fast.*, I, 691 seg.: *et careant loliis oculos vitiantibus agri, | nec sterilis culto surgat avena solo.* — **38.** *molli viola*, « *quae coloris teneritate sensum molliter afficit* ». Del resto non di rado si usa *mollis* per *gratus*, *iucundus* e sim., in relazione coi nostri sensi. Quindi *Georg.*, I, 312: *mollior aestas;* I, 341: *mollissima vina; Aen.* VIII, 388: *amplexu molli.* Cfr. anche *Ecl.*, I, 81 e la nota.—*purpureo.* Cfr. Plin., *H. N.*, XXI, 19, (75): *Narcissi duo genera in usum medici recipiunt, purpureo flore et alterum herbaceum;* ma altrove, XXI, 5, (12): *narcissum vocant. huius alterum genus flore candido, calyce purpureo.* Il verso è spondaico. — **39.** Cfr. *Georg.* I, 151 seg.: *segnisque horreret in arvis | carduus.* — *paliurus*, gr. παλίουρος, specie di frutice spinoso. Cfr. Plin., *H. N.*, XVI, 30, (53); XXIV, 13, (71). — **40.** *spargite humum foliis* ecc. Il poeta indica le onoranze funebri che si debbono a Dafni dai pastori, spargendo di foglie la terra ove deve sorgere la sua tomba (v. 42) vicino ad una fonte e piantandovi pure alberi ombrosi. Similmente Oraz., *Od.*, III, 18, 14, dice che in onore di Fauno *spargit agrestis... silva frondis.* Quanto all'uso antichissimo di piantare alberi presso le tombe, cfr. Om., *Il.*, VI, 419 seg.: ἠδ' ἐπὶ σῆμ' ἔχεεν· περὶ δὲ πτελέας ἐφύτευσαν | νύμφαι ὀρεστιάδες. Per la costruzione del verbo *spargo* cfr. sopra la nota al v. 7; per quella di *inducite* col dat. e l'acc., cfr. *Georg.*, I, 316: *messorem induceret arvis;* Oraz., *Sat.*, I, 5, 9 seg.: *nox inducere terris | umbras... parabat;* Plin., *H.N.*, XXXV, 10, 36, (102): *huic picturae quater colorem* induxit ecc. Altrove Virgilio usa un'altra costruzione. Cfr. *Ecl.*, IX, 19 seg.: *quis humum florentibus herbis | spargeret, aut viridi fontes induceret umbra?* Quanto poi ad *umbra* nel senso di « pianta ombrosa », cfr. anche *Georg.*, I, 157; II, 297 ecc. — **41.** *mandat fieri sibi* si spiega generalmente per *mandat sibi facienda*, non avvertendo che non è classica la costruzione di *mandare* coll'acc. del gerundivo. La costruzione regolare invece è con *ut* o *ne* o col congiunt. senza *ut.* Cfr. Schmalz in Krebs, *Antib.* alla voce *mandare.* — **42.** *carmen*, un epitafio in versi. Cfr. *Aen.*, III, 287; Ovid., *Met.*, II, 326; XIV, 442 ecc. — **43, 44.** Cfr. Teocr., *Idyll.*, I, 120 seg.: Δάφνις ἐγὼν ὅδε τῆνος, ὁ τὰς βόας ὧδε νομεύων, | Δάφνις ὁ τὼς ταύρως καὶ πόρτιας ὧδε ποτίσδων. — *in silvis*, cfr. *Ecl.*, II, 41. — *hinc usque ad sidera notus.* Cfr. *Aen.*, I, 378 seg.: *sum pius Aeneas... | fama super aethera notus*, ed altresì Teocr., *Idyll.*, VII, 93: ἐσθλά, τά που καὶ Ζανὸς ἐπὶ θρόνον ἄγαγε φάμα. — *formosior ipse.* In questa espressione si vede generalmente un'allusione a Giulio Cesare per la sua beltà che si reputava un dono di Venere, da cui pretendeva discendere. È però certo che a Cesare importava molto di parer bello, al qual riguardo cfr. Svet., *Caes.*, 45. Si noti ancora che per gli antichi la bellezza fisica costituiva un pregio sì grande, da farlo rilevare anche nelle

MENALCAS.

Tale tuum carmen nobis, divine poeta, 45
quale sopor fessis in gramine, quale per aestum
dulcis aquae saliente sitim restinguere rivo.
nec calamis solum aequiperas, sed voce magistrum.
fortunate puer, tu nunc eris alter ab illo.
nos tamen haec quocumque modo tibi nostra vicissim 50
dicemus, Daphnimque tuum tollemus ad astra;
Daphnin ad astra feremus: amavit nos quoque Daphnis.

iscrizioni. Cfr. l'iscr. di L. Cornelio Scipione Barbato, *quoius forma virtutei parisuma fuit* in CIL., I, 30.

45, 46. *Tale... quale = tam gratum est... quam.* — *tuum carmen nobis.* Ho mantenuto l'ordine delle parole, quale ci è dato dai codici Palatino, Romano, Gudiano ed altri. — *carmen.* Cfr. la nota al v. 14. — *quale sopor.* Cfr. la nota ad *Ecl.*, III, 80 ed inoltre Cic., *de Off.*, I, 4, 11: *Commune... est coniunctionis adpetitus* ecc. — **47.** *aquae... rivo,* espressione pleonastica frequente ne' poeti. Cfr. *Ecl.*, VIII, 87; Lucr., II, 30; Oraz., *Od.*, III, 16, 29 ecc. — *restinguere.* È notevole questo passaggio dal sostantivo (*sopor*, cfr. v. prec.) all'infinito adoperato sostantivamente come soggetto. Cfr. *Georg.*, III, 179 seg.; *Aen.*, VII, 421 seg.; XI, 180 seg. ecc. Per converso trovi il passaggio dall'inf. al sostantivo in *Georg.*, I, 25 seg.; *Aen.*, I, 124 seg. ecc. Del resto non è infrequente e in poesia e in prosa l'infinitivo latino sostantivato, adoperato, quasi come in greco, tanto come soggetto quanto come oggetto. Cfr. Dräger, *Hist. Synt.*, I², p. 331 seg. — **48.** *calamis.* Cfr. *Ecl.*, II, 32. — *magistrum,* intendi Dafni e non già un altro pastore qualunque da cui Mopso avrebbe imparato l'arte del canto, come pretendono alcuni per sostenere che nella persona di Dafni è allegoricamente rappresentato Cesare, colla quale supposizione non potrebbero più conciliarsi le parole del v. seg. *tu nunc eris alter ab illo*, perchè sarebbe enorme paragonare a Cesare un umile pastore. — **49.** *alter ab illo.* Cfr. Hand, *Tursell.*, I, 43: *Veteres scriptores ordinem, quo quis alterum excipit aut sequitur, et ipsam consequutionem hac praepositione [a] expresserunt.* Seguono molti esempi fra cui Cic., *Acad. post.*, I, 12, 46: *quartus ab Arcesila fuit;* Oraz., *Sat.* II, 3, 193: *Aiax heros ab Achille secundus;* Liv., VII, 1, 10: *secundum a Romulo conditorem.* La prep. *a* equivale quindi a *post.* Cfr. del resto Teocr., *Idyll.*, I, 3: μετὰ Πᾶνα τὸ δεύτερον ἆθλον ἀποισῇ. Il Ribbeck ha ritenuto spurio senza ragione questo verso. — **50.** *nostra,* intendi *carmina.* — *vicissim,* cfr. *Ecl.*, III, 28. — **51.** *dicemus,* cfr. sopra al v. 2. — *tuum,* cioè o *tuo carmine celebratum* o *magistrum tuum,* come è più verosimile. — *tollemus ad astra = laudibus extollemus.* Cfr. sopra al v. 43 *usque ad sidera notus; Ecl.*, IX, 27-29: *tuum nomen... sublime ferent ad sidera cycni.*

52. Leggo *Daphnin* e non *Daphnim*, seguendo una lezione adottata

MOPSVS.

An quicquam nobis tali sit munere maius?
et puer ipse fuit cantari dignus, et ista
iam pridem Stimichon laudavit carmina nobis. 55

MENALCAS.

Candidus insuetum miratur limen Olympi
sub pedibusque videt nubes et sidera Daphnis.
ergo alacris silvas et cetera rura voluptas
Panaque pastoresque tenet Dryadasque puellas.

da parecchi, sebbene non conforme alla massima virgiliana di usare costantemente l'acc. in *im*, non ritenendo io che il poeta abbia voluto sacrificare alla sua massima le ragioni del metro. Colla lezione da noi seguita si evita un bruttissimo iato. Cfr. *Ecl.*, II, 1 e la mia nota. — *amavit nos quoque Daphnis.* In quest' espressione gli allegoristi pretendono vedere un'allusione ai benefizi fatti da Giulio Cesare alla Gallia Cisalpina! — **54.** *puer.* Così è chiamato Dafni perchè rapito dalla morte in giovanissima età: *puer* è anche detto Menalca al v. 19, come Mopso al v. 49. — *cantari dignus.* Presso i poeti si trova non di rado l'aggettivo *dignus* usato personalmente coll' infinito, specialmente passivo. Cfr. sotto al v. 89; Catull., LXVIII, 131: *concedere digna;* Oraz., *Ep.*, I, 10, 48: *digna sequi; Od.*, III, 21, 6: *moveri digna;* inoltre *Sat.*, I, 4, 3; 25; 10, 72; *A. P.*, 183; 283. Se ne trovano pure esempi in Tibullo, Ovidio ed altri poeti posteriori, non che in prosatori postclassici come Valerio Massimo, Seneca, Quintiliano, Plinio il Giovane ecc. È costruzione modellata su quella dell'ἄξιος greco. — **55.** *Stimichon*, nome di pastore. Qualche codice ed edizione dà la lezione *Stimicon.*

56. Qui comincia la celebrazione dell' apoteosi di Dafni. — *Candidus* è epiteto dato spesso dai poeti a divinità od a uomini innalzati ad onori divini e significa « splendente d'insigne bellezza » e sim. Cfr. la nota ad *Ecl.*, II, 46. — **58.** *ergo* esprime qui la causa efficiente. Cfr. Hand, *Tursell.*, II, 443: « *Nam* ergo *ponitur*, *ubi ipsa intelligitur caussa:* ob hanc causam, *vel ubi sensus est:* inde factum est, ut, qua ex re, qua de caussa ». Potresti tradurre per « quindi è che ». — *alacris voluptas*, è l'allegrezza che si manifesta esteriormente e non si può contenere. Si noti che *alacer* è sinonimo di *vehemens:* entrambi significano l'idea di vivacità molto grande, di movimento, di passione; ma il secondo aggettivo vi aggiunge anche l'idea di ostilità. Traduci per « vivace ». — *cetera rura*, perchè *rus* è termine generico ed abbraccia e le selve e i pascoli. — **59.** *Pana.* Cfr. la nota ad *Ecl.*, II, 32. — *Dryadas.* Fu notato che in questo come in altri nomi simili Virgilio adopera costantemente la desinenza greca *as* nel caso accus. plurale. Cfr. *Ecl.*, VI, 62: *Phaethontiadas; Georg.*, I, 138: *Pleiadas*, *Hyadas* ecc. Vedi del resto la nota a *Georg.*, I, 11. In *Ecl.*, X, 62 il poeta per indicare le stesse

nec lupus insidias pecori, nec retia cervis 60
ulla dolum meditantur; amat bonus otia Daphnis.
ipsi laetitia voces ad sidera iactant
intonsi montes; ipsae iam carmina rupes,
ipsa sonant arbusta: « deus, deus ille, Menalca! ».
sis bonus o felixque tuis! en quattuor aras: 65
ecce duas tibi, Daphni, duas altaria Phoebo.

ninfe usa il termine *Hamadryades*. — **60**. Similmente Teocrito in *Idyll.*, XXIV, 85 seg., alludendo al tempo in cui Ercole sarà assunto in cielo, dice: « ἔσται δὴ τοῦτ' ἆμαρ, ὁπηνίκα νεβρὸν ἐν εὐνᾷ | καρχαρόδων σίνεσθαι ἰδὼν λύκος οὐκ ἐθελήσει. Cfr. del resto *Georg.*, III, 537 seg. — **61**. *meditantur* ha qui un significato analogo a quello di cui s'è discorso ad *Ecl.*, I, 2, valendo per *parant*, *struunt* e sim. — *bonus*. Cfr. sotto la nota al v. 65. — *otia*. Cfr. *Ecl.*, I, 6. — **62**. *ipsi* vale qui *etiam*, *adeo* e sim., cioè il nostro « persino ». — **63**, **64**. *intonsi* = *silvosi*, *incaedui* (Servio). Similmente *Aen.*, IX, 681 seg.: *consurgunt geminae quercus intonsaque caelo* | *attollunt capita*. — *carmina rupes... sonant*, cioè *edunt*, *canunt*. Cfr. Oraz., *Epod.*, IX, 5: *sonante mixtum tibiis carmen lyra;* Tibull., I, 3, 60: *dulce sonant tenui gutture carmen aves;* Properz., III, 29 [II, 31], 16: *Pythius in longa carmina veste sonat*. — *arbusta*. Cfr. la nota ad *Ecl.*, I, 39. — *deus, deus ille, Menalca*. Il vocativo *Menalca* fa parte della esclamazione entusiastica delle rupi e delle piante, che manifestano la loro gioia al poeta, il quale ne ripete le parole. Si vede quindi che il movimento del pensiero è ben diverso dal lucreziano (V, 8) *deus ille fuit, deus, inclyte Memmi*. — **65**. *bonus* ha qui, come sopra al v. 61, il significato di *benignus*. Cfr. *Aen.*, XII, 646 seg.: *vos o mihi manes* | *este boni;* inoltre Orazio, IV, 2, 38; 5, 1 ecc. — *felix* sta qui attivamente per *qui facit felices*, quindi *propitius*, come in *Aen.*, I, 330: *sis felix, nostrumque leves quaecumque laborem*. — *en* si unisce qui coll'accusativo, come spesso in Plauto e Terenzio. Cicerone ne ha pure un esempio in *Phil.*, V, 6, 15, se già non si debba leggere *hem* col Klotz. Cfr. del resto Dräger, *Hist. Synt.*, I², p. 398 seg. Virgilio usa il nom. in *Aen.*, I, 461; IV, 597; V, 639; 672; ma può anche vedersi un accusativo in *Aen.*, VIII, 612. Notiamo inoltre come nel v. seg. ad *en* si sostituisce *ecce*, esempio rarissimo, che fa riscontro ad un frammento della Frivolaria attribuita a Plauto (*Plauti Fabb. deperditarum Fragmenta coll.* F. Winter, p. 37; cfr. Varr.. *L. L.*, VII, 58, ediz. Spengel²): *Ubi rorarii estis? En sunt. Ubi sunt accensi? Ecce* (dove però il Winter sopprime *en* e legge *adsunt*). Vedi anche Hand, *Tursell.*, II, p. 367. — **66**. *ecce duas* [*aras*] *tibi..., duas altaria*. È questa la lezione dei migliori manoscritti. Ecco la spiegazione di Servio: *feci... aras quattuor: tibi, o Daphni, do duas, et duas aras Apollini, quae sint altaria. novimus enim, aras et diis esse superis et inferis consecratas, altaria vero esse supernorum tantum deorum... quae nunc dat Apollini, quasi deo: Daphnidi vero aras ponit: nam licet eum dixerit deum, tamen mortalem fuisse manifestum est*. Veramente il poeta adoperò la prima volta *ara* in senso generico (*en quattuor aras* v. prec.), poi in senso specifico coll'apposizione di *altaria*. Ad ogni modo *ara* si dice, secondo Servio, ma non sempre, dell'altare desti-

pocula bina novo spumantia lacte quotannis
craterasque duo statuam tibi pinguis olivi,
et multo in primis hilarans convivia Baccho,
ante focum, si frigus erit, si messis, in umbra, 70

nato ad un eroe, mentre *altare* è quello che è destinato ad una divinità superna. Tuttavia Virgilio in *Ecl.*, I, ora dice *ara* (v. 7) ora *altaria* (v. 43) l'altare sul quale Titiro sacrifica ad Ottaviano, collegando il primo vocabolo coll'idea di sacrificio sanguinoso, ed il secondo con l'idea del fuoco sacrificale. È falso quindi ciò che affermò taluno, che *ara* non si concilii con offerte sanguinose, come lo prova anche Lucr., IV, 1228 seg.: *multo sanguine maesti | conspergunt aras adolentque altaria donis;* Tac., *Ann.*, XIV, 30: *cruore captivo adolere aras. . fas habebant.* Cfr. anche *Aen.*, II, 202: *taurum... mactabat ad aras*, ove *aras* riguarda Nettuno, divinità primaria. Del resto *altare* era propriamente la parte superiore (*mensa*) dell'*ara* che significa l'altare in genere, come elevazione, sulla quale parte superiore si bruciavano le offerte sacrificali. Cfr. Servio a questo luogo: *alii altaria eminentia ararum.* — *Phoebo.* Anche qui s'è voluto trovare una conferma dell'opinione che Virgilio in Dafni abbia cantato Cesare, data la coincidenza delle ferie pel natale di Giulio Cesare (12 luglio) coi *ludi Apollinares* che duravano dal 6 al 13 di luglio. Invece questo raccostamento di Dafni e di Apollo si può benissimo spiegare col fatto, che Apollo fu anche una divinità dei pastori (cfr. la nota sopra al v. 35); che in seguito alla morte di Dafni è Apollo fra gli dei quello il quale con Pale abbandona la terra (v. cit.); che Apollo è dio del canto ed il più indicato fra gli dei per proteggere i cultori della poesia e della musica pastorale (cfr. *Ecl.*, III, 62 seg.: *Et me Phoebus amat: Phoebo sua semper apud me | munera sunt*, e la mia nota). — **67**. *pocula bina,* intendi due su ciascun' ara, mentre con *craterasque duo* (v. seg.) il poeta designa un cratere per ciascuna delle due are consacrate a Dafni. — *novo... lacte,* latte fresco. Cfr. *Ecl.*, II, 22. Vedi inoltre Teocr., *Idyll.*, V, 53 seg.: στασῶ δὲ κρητῆρα μέγαν λευκοῖο γάλακτος | ταῖς Νύμφαις· στασῶ δὲ καὶ ἀδέος ἄλλον ἐλαίω (cfr. anche i vv. 58 seg.). — **68**. *crateras* acc. plur. alla greca. Cfr. la nota sopra al v. 59. Propriamente il *crater* era un vaso in cui si mescolavano insieme (κεράννυμι) vino ed acqua, dal quale il coppiere (*pincerna, pocillator*) prendeva di quel liquido così mescolato mediante una tazza (*cyathus*) con cui riempiva i bicchieri (*pocula, calices* ecc.) passandoli a ciascun convitato a tavola. Ma talvolta serviva di recipiente per altri liquidi, come qui, per l'olio (cfr. *Aen.*, VI, 225). — Quanto a *duo*, ho seguito col Ribbeck la lezione dei codici Romano e Palatino seguita da Servio (*duo vetuste dixit, ut ambo:* VI, 18: *nam saepe senex... ambo luserat: nam hodie hoc significatu duos et ambos dicimus*) e da altri. — *olivi* = *olei olivis expressi.* Cfr. Lucr., II, 392; Oraz., *Sat.*, II, 4, 50 ecc. In questo senso è vocabolo poetico. Riguardo al genitivo determinativo cfr. la nota ad *Ecl.*, IV, 24. — **69**. *multo... Baccho.* Cfr. *Georg.*, II, 190 seg.: *multoque fluentes | sufficiet Baccho vitis.* Del resto, come *Ceres* per frumento (cfr. *Georg.*, I, 297; *Aen.*, I, 177 ecc.), così frequentemente i poeti usano *Bacchus* per vino. Cfr. *Georg.*, I, 344; IV, 279 ecc.; Oraz., *Od.*, III, 16, 34 ecc. Si noti poi che tutto questo passo sino al v. 73 è un'imitazione di Teocr., *Idyll.*, VII, 63-72. — **70**. *si* equivale qui a *cum*, che leggesi più sotto

vina novum fundam calathis Ariusia nectar.
cantabunt mihi Damoetas et Lyctius Aegon;
saltantis Satyros imitabitur Alphesiboeus.
haec tibi semper erunt, et cum sollemnia vota
reddemus Nymphis, et cum lustrabimus agros. 75

(v. 74 seg. dove si determinano appunto le due feste, corrispondenti a stagione diversa (*frigus* = *hiemps*; *messis* = *aestas*), nelle quali Menalca farà ogni anno libazioni lietamente solenni a Dafni con vino squisitissimo (v. 71). Altri spiega *si... si* per *sive... sive*. Cfr. Plaut., *Capt.*, I, 2, 5: *si foris, si intus volent*. Quanto a *frigus*, cfr. *Ecl.*, II, 22. Il tempo designato da *messis* è spiegato da *Georg.*, I, 313 seg.: *vel cum ruit imbriferum ver,* | *spicea iam campis cum messis inhorruit* ecc. Anche Plinio, *H. N.*, XXII, 13, (15), 36; XXIV, 14, (74) usa *messis*, rispettivamente al plur. ed al sing., per indicare stagione. — **71.** *vina ....Ariusia*, vino di Ariusia, regione sulla costa settentrionale dell'isola di Chio, da cui si traeva il più squisito dei vini della Grecia. Ed è per apposizione chiamato *novum nectar* sì per indicarne la impareggiabile squisitezza, come per designare che da poco tempo era conosciuto e gustato dai Romani alle loro mense. — *calathis*. Propriamente il *calathus* era un paniere di vimini di cui vedi la descrizione ad *Ecl.*, II, 46 nota; ma collo stesso nome si indicava talvolta anche una tazza per liquidi, molto probabilmente così chiamata per la sua rassomiglianza nella forma al canestro suddetto. Cfr. *Georg.*, III, 402 (per latte); Marzial. (ediz. Friedländer), VIII, 6, 16; IX, 59, 15; specialmente XIV, 107 (per vino). — **72.** *mihi*, sottint. *sacra facienti*, cioè mentre farò le solenni libazioni a Dafni. — *Damoetas, Aegon*, nomi di pastori. Il primo ricorre anche in *Ecl.*, II, 37, 39 ed *Ecl.*, III: il secondo in *Ecl.*, III, 2. — *Lyctius*, di *Lyctus*, importante città di Creta. Anche Idomeneo è detto *Lyctius* in *Aen.*, III, 401. Cfr. Ovid., *Met.*, VII, 490: *classis... Lyctia* = *Cretensis*. — **73.** *saltantis Satyros imitabitur* = *saltabit Satyrorum more*. Cfr. *Georg.*, I, 350, ove è prescritto che l'agricoltore nelle feste di Cerere *det motus incompositos et carmina dicat*. Queste danze satiriche e questi canti erano pure e specialmente parte del culto bacchico (cfr. sotto al v. 79), col quale sono inseparabilmente legati i *Satyri*, che rappresentavano le potenze vitali della natura in tutta la loro pienezza e compaiono spesso in antichi monumenti come compagni di *Dionysos* o Bacco. Appartengono alla mitologia greca. Del resto ha importanza la nota di Servio a questo passo: *sane ut in religione saltaretur, haec ratio est, quod nullam maiores nostri partem corporis esse voluerunt, quae non sentiret religionem: nam cantus ad animum, saltatio ad mobilitatem pertinet corporis*. — *Alphesiboeus*, altro nome di pastore, che ricorre in *Ecl.*, VIII, 1; 5; 62. — **74, 75.** *haec tibi, semper erunt*, intendi « tali sono gli onori che sempre ti renderemo ». — *cum sollemnia vota reddemus Nymphis*. Si accenna probabilmente alle feste che si celebravano dopo la vendemmia (cfr. le mie note a *Georg.*, II, 380 segg.) alla fine dell'autunno in onore di *Liber pater* (il Bacco italico), nella qual circostanza è verosimile che si tributassero onori anche alle Ninfe, come quelle che figurano eziandio nel culto di Bacco. Cfr. Oraz., *Od.*, I, 1, 31: *Nympharumque leves cum Satyris chori*; II, 19, 1-4: *Bacchum in remotis carmina rupibus* | *vidi docentem, credite posteri,* | *Nymphasque discentes et aures* |

dum iuga montis aper, fluvios dum piscis amabit,
dumque thymo pascentur apes, dum rore cicadae,
semper honos nomenque tuum laudesque manebunt.
ut Baccho Cererique, tibi sic vota quotannis
agricolae facient; damnabis tu quoque votis. 80

MÓPSVS.

Quae tibi, quae tali reddam pro carmine dona?
nam neque me tantum venientis sibilus Austri
nec percussa iuvant fluctu tam litora, nec quae
saxosas inter decurrunt flumina valles.

capripedum Satyrorum acutas, ecc. Certo non v'era una festa speciale consacrata alle ninfe. Quanto a *vota reddere* per *solvere*, *persolvere*, *exsolvere*, cfr. Cic., *de Leg.*, II, 8, 22: *Caute vota reddunto*. — *cum lustrabimus agros*. Si allude alla festa detta *Ambarvalia*, nella quale si facevano processioni espiatorie pei campi, in primavera avanzata, invocando per le messi la protezione delle divinità campestri, e specialmente di Cerere. Cfr. *Georg.*, I, 338 segg. Vedi anche la stupenda descrizione che fa Tibullo II, 1. Resta quindi spiegato il verbo *lustrare*, che qui significa, come spesso anche in prosa, *circuire*, *peragrare* e sim. — **77**. *thymo*. Cfr. *Georg.*, IV, 112. È pianta gratissima alle api. — *rore*. Credevano gli antichi che le cicale si nutrissero di rugiada. Cfr. Esiod., 'Ασπὶς Ἡρακλ., 395: ᾧ [τέττιγι] τε πόσις καὶ βρῶσις θῆλυς ἐέρση: Teocr., *Idyll.*, IV, 16: μὴ πρῴκας σιτίζεται, ὥσπερ ὁ τέττιξ; — **78**. Questo verso è ripetuto in *Aen.*, I, 609. Riguardo a queste ripetizioni di interi versi cfr. la mia nota ad *Ecl.*, III, 47. Per i versi che Virgilio ripete con qualche mutazione, cfr. la nota a *Georg.*, II, 472. — **79**. *ut Baccho Cererique*. Cfr. la nota sopra ai vv. 74, 75. — **80**. *damnabis tu quoque votis*, letteralmente « tu costringerai gli agricoltori a compiere i loro voti », vale a dire « tu ne esaudirai i voti come un loro dio ». Del resto *damnari voti* o *votis* è formola solenne. Cfr. Corn. Nep., *Timol.*, 5, 3: *dixit nunc demum se voti esse damnatum;* inoltre leggi *voti* in Liv., V, 25. 4; VII, 28, 4; X, 37, 16. In Liv., XXVII, 45, 8 si legge *votorum*. Altrove Virgilio, *Aen.*, V, 237, usa, collo stesso significato di *damnatus voti*, l'espressione *voti reus*.

81. *reddam*, congiunt. dubitativo. Cfr. Oraz., *Od.*, I, 2, 25 seg.: *quem vocet divum populus ruentis | imperi rebus?* Altri esempi troverai in Dräger, *Hist. Synt.*, I², p. 307. — **82**. *venientis... Austri* = *flare incipientis*. Cfr. *Aen.*, X, 99: *venturos... ventos;* Ovid., *Met.*, VII, 837 ed *Art. am.*, III, 698: *aura, veni*. Nel medesimo significato trovi *Aen.*, III, 481: *surgentis... Austros* e Oraz., *Od.*, III, 27, 22: *orientis Austri*. — *sibilus*. In simil guisa Lucrez., V, 1380: *zephyri... sibila*. — **83, 84**. Cfr. Teocr., *Idyll.*, I, 7 seg.: ἅδιον, ὦ ποιμάν, τὸ τεὸν μέλος, ἢ τὸ καταχὲς | τῆν' ἀπὸ τᾶς πέτρας καταλείβεται ὑψόθεν ὕδωρ.

MENALCAS.

Hac te nos fragili donabimus ante cicuta. 85
haec nos « Formosum Corydon ardebat Alexim »,
haec eadem docuit « cuium pecus? » an Meliboei? ».

MOPSVS.

At tu sume pedum, quod, me cum saepe rogaret,
non tulit Antigenes — et erat tunc dignus amari —
formosum paribus nodis atque aere, Menalca. 90

85. *ante* è qui avverbio. Intendi *ante quam mihi reddas dona*. Cfr. v. 81. — *cicuta* = *fistula*. Cfr. la nota ad *Ecl.*, II, 36 seg. — **86, 87.** *haec nos... haec eadem docuit* ecc. Letteralmente: « questa sampogna m'insegnò ossia m'inspirò quei canti che cominciano rispettivamente con *Formosum* ecc. e con *Cuium pecus?* ». In altri termini: « al suono di questa sampogna ho modulato ecc. ». Si allude alle Ecloghe II e III.

88. *at*. Cfr. Hand., *Tursell.*, I, p. 420: « *in rebus opponendis... significat* ex altera parte, e contraria parte, *quod Graeci dicunt* δέ. *Ita proprie componitur cum personarum nominibus et cum pronominibus personalibus* at ille, at tu, at ego ». — *pedum*. Cfr. Fest., p. 249 M.: *Pedum est quidem baculum incurvum, quo pastores utuntur ad comprehendendas oves, aut capras, a pedibus*. La stessa spiegazione dànno Servio e gli Scolii Veronesi (p. 72, ediz. Keil.) e Bernesi. Cotale vincastro è anche da' poeti e dagli artisti attribuito a divinità pastorali, come Pane, i Fauni, i Satiri ecc. — *cum* ha qui valore concessivo. — **89.** *tulit* = *obtinuit*, *consecutus est* e sim. Cfr. Plaut., *Merc.*, II, 3, 106: *quod posces, feres;* Ter., *Eun.*, V. 8, 27: *id optatum feres;* Oraz., *Sat.*, II, 1, 11 seg.: *multa laborum* | *praemia laturus*, ecc. — *et*. Cfr. Hand, *Tursell.*, II, p. 496: « *coniunguntur etiam ea per* et, *quorum alterum, etiamsi contrarium sit, tamen una cum altero coniunctum reperitur. Quae ratio ita explicari potest, quasi* et *ponatur pro* et tamen, et contra, *vel inversa oratione*, quamquam, etsi ». — *dignus amari*. Vedi la nota sopra al v. 54. — *Antigenes*, nome di pastore. — **90.** *formosum*, di bella forma. — *paribus nodis*, intendi: *pari et aequali tumore nodorum* (Servio). — *aere*. Il vincastro era munito di qualche guarnimento di bronzo che lo rendeva più saldo ed elegante ad un tempo. Cfr. Teocr., *Idyll.*, XVII, 31, ove dice della mazza di Ercole: σιδάρειον σκύταλον, κεχαραγμένον ὄζοις.